

...di te mi ricordo...

salmo 63,7

LA GESTIONE DEL TERRITORIO RURALE NELL'ESPERIENZA DI FONTE AVELLANA

di Manlio Brunetti

ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA

**LA GESTIONE DEL TERRITORIO RURALE
NELL'ESPERIENZA DI FONTE AVELLANA**

di Manlio Brunetti

INEA 2011

Questo volume rappresenta il primo prodotto di approfondimento della convenzione di ricerca stipulata tra INEA e Collegium Scriptorium Fontis Avellanae nell'ambito del progetto "Codice forestale camaldolese, alla ricerca delle radici della sostenibilità" (Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, D.M. 1324 del 19 gennaio 2009 e D.M 19461 del 22 dicembre 2008), ed è stato realizzato grazie al contributo di ricerca al progetto previsto con deliberazione n. 2211 del 28 dicembre 2009 della Giunta Regione Marche, (adunanza 253, legislatura n. VIII).

Il volume è stato redatto dal Professore Manlio Brunetti

Responsabile del Progetto: Raoul Romano

Revisione testi: Manuela Scornaienghi

Segreteria Tecnica: Isabella Brandi

Coordinamento editoriale: Benedetto Venuto

Segreteria di redazione: Roberta Capretti

Impaginazione grafica: Ufficio Grafico INEA (Barone, Cesarini, Lapiana, Mannozi)

PREFAZIONE

In questi tempi così difficili, dovere di chi governa è quello di dotarsi di una buona dose di realismo, del senso delle cose possibili e, soprattutto, di un approccio orientato a valorizzare, in ogni cosa, gli elementi di positività.

Per favorire questo atteggiamento, ben vengano, quindi, i contributi che attingono alla linfa vitale delle nostre solide radici, quelle su cui è cresciuto quel "modello marchigiano", frutto di una felice combinazione di intraprendenza, laboriosità e coesione sociale che ha prodotto quel diffuso benessere che va salvaguardato a tutti i costi.

Il lavoro del prof. Manlio Brunetti, raccontando minuziosamente l'esperienza promossa dai monaci di Fonte Avellana nelle epoche remote (e buie) del Medioevo (sec. XII - XV), nel territorio della vallata del Cesano, in provincia di Ancona, facendo emergere della stessa i tratti distintivi di un modello esemplare di organizzazione produttiva legata alla promozione umana dei soggetti coinvolti attraverso la gestione cooperativa, costituisce un prezioso contributo in tale direzione.

Nel programma di governo con il quale abbiamo appena inaugurato questa Legislatura sono contenuti i capitoli di un programma che siamo impegnati a perseguire con determinazione: sviluppo, imprese, nuova imprenditorialità, giovani, innovazione e diversificazione, integrazione turismo - cultura - ambiente, agroalimentare di eccellenza, territorio, lavoro e qualità della vita.

Da oggi questo nostro impegno si arricchisce di ulteriori forti motivazioni, quelle descritte dal prof. Brunetti, al quale non possiamo che esprimere gratitudine. È stato autorevolmente suggerito che alle pagine sublimi della storia di queste nostre Marche, scritte da autorevoli storiografi e ricercatori, di cui mi piace, in questo contesto, ricordare il grande Sergio Anselmi, andrebbe aggiunta questa pagina dell'esperienza avellanita, frutto di un certosino lavoro di ricerca, studio e commenti durato trent'anni (1972/2000) sulle Carte di Fonte Avellana, e di cui il presente lavoro rappresenta la sintesi.

Se ciò avvenisse, non potremmo che esprimere ulteriore compiacimento nel constatare che le risorse, mai sufficienti per questi obiettivi, messe a disposizione dalla Regione e che hanno consentito questa pubblicazione, avranno prodotto un

effetto di portata storica. Non si tratterebbe, nel caso, solo di aver colmato una lacuna ma di aver messo a disposizione delle Marche di oggi, delle Istituzioni e delle forze sociali, le stesse che hanno sottoscritto la Carta di Fonte Avellana (1996) e affisso l'Orologio dell'Appennino, contenuti forti in grado di accendere quel secondo motore di sviluppo, così necessario per il rilancio di questa nostra regione.

Ancona, Dicembre 2010

Gian Mario Spacca
Presidente della Regione Marche

PRESENTAZIONE

Non sarò mai sufficientemente grato a coloro che, una quindicina d'anni fa, mi hanno fatto incontrare Fonte Avellana, dove si è formata una squadra, da alcuni definita "L'armata Brancaleone" che in modo un po'rocamboloso, al pari dei protagonisti dell'omonimo film di Mario Monicelli, giudicato uno dei più bei capolavori del nostro cinema, va alla conquista ... di alcune certezze per il futuro.

È quell'"armata" che ha prodotto la Carta di Fonte Avellana (1996), l'Orologio dell'Appennino (1998), il Progetto Appennino (2009) e prima ancora il Progetto Codice Forestale Camaldolese (nato nel 2002 e poi recuperato e finanziato dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali nel 2008), consistente nella raccolta, lo studio e la divulgazione della miriade di "fogli sparsi", così li definisce il nostro presidente Salvatore Frigerio, monaco benedettino camaldolese, che documentano ottocento anni di rapporti reciprocamente fecondi fra i monaci e la foresta, l'agricoltura, il territorio e la gente che lì vive ed opera.

Un lavoro difficile, complesso, articolato che però può venire a proposito proprio oggi che nel mentre assistiamo al crollo di quasi tutte le certezze su cui è cresciuta e si è alimentata la società contemporanea, facciamo fatica ad individuare percorsi rassicuranti specie per le nuove generazioni.

Questo libro ci può essere di aiuto perché l'autore, il prof. Manlio Brunetti, che ha descritto quel capolavoro realizzato dai monaci avellaniti attraverso la gestione, fra il XII ed il XV secolo, di un'azienda agricola, organizzata in forma cooperativa, di 3.700 ettari, ubicata lungo e a ridosso della vallata del Cesano, in provincia di Ancona nelle Marche, dal Catria fino quasi al mare Adriatico, non si limita a curiosare nel passato ma ci trasmette la convinzione che quell'esperienza offra a noi stimoli e spunti per ricostruire una società che, altrimenti, avrà un futuro troppo somigliante a quello dei secoli più bui del Medioevo.

Siamo ormai nell'era del mercato libero da ogni regola che non sia quella del rapporto fra domanda e offerta, del consumo sfrenato che richiede una produzione smisurata ottenibile con tecnologie le quali, impegnando sempre meno di lavoro umano, consentono ai fornitori di capitale un profitto smodato.

La globalizzazione capitalistica è il capitalismo alla sua conclusione: l'oligopolio e infine il monopolio di tutto l'avere e di tutto il potere; la vita ridotta da una parte al

produrre e dall'altra al consumare, in modo che consumi chi non produce, e produca chi non potrà permettersi di consumare: la vita ridotta a mercato la cui legge svilisce e surroga ogni diritto umano universale, ogni imperativo morale e sociale, innalzando infine un solo trono e prostrandolo tutti gli altri nella schiavitù.

Questa è la logica e la dinamica del capitalismo, che ormai si è constatato non essere in grado di correggere e correggersi, ma solo di essere contraddetto (interiormente) e soppiantato (pacificamente).

È stata una sorpresa anche per noi constatare che i monaci dell'Avellana intuirono, precorrendo i tempi, analogo anelito, riuscendo a realizzare nella vallata del Cesano la "reformatio universa" ossia la riforma globale, il cristianesimo sociale, la signoria dei poveri, incominciando dal predicare e praticare la piena ed uguale dignità di tutti gli uomini e dall'onorarne tutti i diritti e le potenzialità, a partire dagli umili inermi e sfruttati, da quei servi della gleba che nella società classica e nell'alto medioevo (cristiano!) venivano fatti marcire di fatica, di fame e di contagi peggio degli animali bruti; dal restituire nobiltà e valore al lavoro manuale (all'agrosilvicoltura, prioritariamente); dal ritorno al rispetto, all'amore per la natura e per la naturalità.

Un miracolo sociale, per la mentalità feudale di quei tempi, nei quali non si ammetteva l'uguaglianza di diritti e di doveri fra gli uomini (neppure fra i cristiani) ed il lavoro manuale, specie quello agricolo, era riservato agli schiavi, perciò disprezzato.

Un miracolo, quindi, reso possibile da una organizzazione di tipo cooperativo: questo è quanto emerge dallo scritto e questo mi interessa evidenziare come messaggio per il futuro.

Che sia, infatti, ancora questa, mi permetto la provocazione, la "ricetta", la terapia da praticare alla società dei nostri tempi?

All'ascolto e alla lettura del prof. Brunetti fa eco la risoluzione approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 18/12/09 circa il ruolo delle Cooperative nello sviluppo sociale.

La stessa, proclamando il 2012 Anno Internazionale della Cooperazione, riconosce che il modello cooperativo di impresa è un elemento fondamentale dello sviluppo economico e sociale, in grado di promuovere la piena partecipazione delle persone sia nei Paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo. In particolare la risoluzione riconosce il contributo delle cooperative nello sradicamento della povertà, invitando tutti i governi a creare un contesto istituzionale che sostenga lo sviluppo cooperativo. "Il modello cooperativo, sostengono i dirigenti dell'I.C.A. (Alleanza Cooperativa Internazionale), è la scelta migliore e offre le basi per un modo di fare

impresa più sostenibile rispetto al tradizionale modello capitalistico. Le caratteristiche distintive di tutte le cooperative, siano esse piccole realtà di agricoltori o grandi imprese di consumatori, è la condivisione dei valori della democrazia, solidarietà, uguaglianza, auto aiuto e responsabilità sociale, favorendo la creazione del bene comune piuttosto che la massimizzazione dei profitti a beneficio di pochi". Il lavoro del prof. Brunetti, unito alla recente risoluzione dell'O.N.U., hanno stimolato in alcuni di noi un sogno, quello di contrapporre alla globalizzazione capitalistica la cooperazione globale.

Occorrerà partire dal principio del "passo indietro". Scriveva Alexander Langer nella sua Lettera a San Cristoforo (da: Il viaggiatore leggero, - Sellerio editore Palermo - 1996): "il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del "di più" ad una del "può bastare" o del "forse è già troppo"... Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi d'inquinamento, di produzione, di consumi), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero "regresso", rispetto al più veloce, più alto, più forte. Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi". Non occorre essere credenti per avvertire e rispettare il sacro: per chi crede, ma anche per chi non crede ma ragiona, il sacro è coscienza della misura e del limite.

"Occorre passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti ad un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell'artificializzazione sempre più spinta ad una riscoperta di semplicità e frugalità".

Anche alle forze sociali, alle Centrali Cooperative mi interessa dire perché a queste appartengo, è richiesto un passo indietro nel senso che si chiede loro di rinunciare magari al protagonismo o alla visibilità delle singole organizzazioni per salvare il "cuore" della cooperazione, cioè la sua identità che è unica e universale, sancita, nell'Italia moderna, dall'art. 45 della Costituzione, un articolo super partes, mi viene da dire, perché ci accomuna e ci unifica tutti e la cui riproposizione, oggi, ci può aiutare a sdoganare la cooperazione da tutti gli appesantimenti e i distinguo ideologici che l'hanno caratterizzata lungo tutto il secolo ventesimo.

Diventare una cosa sola capace di parlare una voce sola, rappresentativa di un unico progetto che interseca i bisogni dell'attuale società, questo il messaggio autorevole degli avellaniti che, in pieno medioevo, hanno sfidato il potere costituito correndo, loro sì, anche seri rischi. Se la cooperazione vuole incidere, occorre che imbocchi con convinzione ed in fretta l'ipotesi unitaria, perché la cooperazione è una (e non quattro, tante quante sono le organizzazioni di rappresentanza), un'ipotesi complessa e difficile ma necessaria che impone un dosaggio sapiente di con-

tinuità e innovazione e che richiede di assumere un pensiero nuovo, che guardi alla realtà di questo secolo e non già a quella del secolo (e millennio) corso. "E poi il sistema dei valori, etici, democratici e sociali, che hanno radici culturali nelle grandi religioni e nelle grandi ideologie ispirate alla centralità della persona umana. Su questo occorre far leva perché, come scriveva sapientemente il compianto Ivano Barberini, presidente di ICA - Alleanza Cooperativa Internazionale (prefazione al libro di Marino Cesaroni e Teodoro Bolognini - Quel sogno fatto poco prima di mezzanotte - Ancona, 2009) uno sviluppo separato dall'etica della responsabilità, non crea coesione e benessere sociali". E poi, ancora, quel "supplemento d'anima" che è richiesto alla cooperazione (Giuliano Vecchi - Segretario generale Confcooperative negli anni '80 - idem prefazione libro Cesaroni/Bolognini) affinché non si omologhi, pena la perdita della sua forza identitaria, agli altri sistemi d'impresa. Insomma questa è la grande sfida dell'esperienza avellanita, che ci consegna dei messaggi forti, attuali e che ci incitano ad aprire in fretta un nuovo cantiere, il tutto con la necessità di una buona dose di "coraggio".

Messaggi forti, quindi, dalla gestione avellanita, coincidenti con i grandi messaggi odierni dell'ONU. A noi il compito di lavorarci alacremente. Occorre dare vita, anche nelle Marche, ad un nuovo ciclo di vita della cooperazione che parta da un coinvolgimento dei giovani, trasmettendo con i linguaggi a loro più comprensibili, i valori sociali che hanno informato quell'esperienza. Occorre lavorare per un'organizzazione unica della cooperazione capace di rappresentare quel 7% di PIL che diciamo di essere, "gigante economico e nano politico", si diceva un tempo, un'organizzazione autonoma che non significa neutralità o equidistanza dagli schieramenti politici ma essere portatori di un progetto forte, credibile, su cui deve essere la politica a misurarsi e non viceversa.

Ricominciare dalla terra, perché tutto è cominciato dalla terra, fu giocoforza, allora. Il lavoro, necessario alla produzione del massimo e primario bene di consumo, il cibo, era quello agricolo. Oggi di lavoro agricolo sembra esserci meno bisogno che in passato: gli astronauti si nutrono di pillole; ma la chimica senza gli elementi non si fa, e gli elementi più importanti per la vita non sono estranei alla terra. La ripresa dell'economia reale, senza di cui non si esce dal tunnel in cui ci siamo (o, forse, ci hanno) ficcati, richiede una rispettosa e scientifica lavorazione della terra, non un suo intensivo e cieco sfruttamento; richiede l'uso della tecnologia per una produzione industriale, quanta ne occorre al fabbisogno di un'umanità in vertiginosa crescita numerica, ma non quanta se ne usa per l'arricchimento cieco e brutale di chi non tiene conto delle generazioni a venire. I monaci insegnarono l'amore per la terra, perché avevano amore per la natura, meravigliosa

opera di Dio; e inculcarono la nobiltà del lavoro agricolo come cooperazione al miracolo creatorio dell'Altissimo. Anche quello dei monaci avellaniti fu dapprima solo un sogno, che divise i loro animi di contemplativi, di oranti e di penitenti. Poi capirono, ispirandosi ai principi morali e sociali del grande riformatore San Pier Damiani, che penitenza, preghiera e contemplazione non hanno significato e valore se non si mettono al servizio di una globale promozione dell'uomo destinato non alla solitudine ma alla vita sociale. E si prodigarono a realizzare il sogno. Anche per noi l'ammirazione della grande impresa di quei monaci sarebbe vana se non si traducesse in una sua qualche imitazione. Ci riusciremo? Vale comunque la pena provarci non foss'altro perché, tutto sommato, non partiamo da zero. La realtà cooperativa esistente, quella che ce la sta mettendo tutta per resistere, costituisce il nostro grande capitale sociale che, come quello che scriviamo nei bilanci delle nostre cooperative, è una voce che si consolida e cresce esercizio dopo esercizio. lo sogno che questo enorme capitale sociale accumulato in tanti anni di impegno da parte di generazioni di operatori, si esprima come sistema, come movimento. I sacrifici, le esperienze dei nostri padri, insieme alla vita un pò più tranquilla, si fa per dire, dei dirigenti di oggi, devono trovare una sintesi unitaria e insieme proporsi ai giovani. Questo, a mio parere, il compito di una Centrale Cooperativa unica che vuole essere protagonista di questo tempo, in sintonia con i bisogni che esprime oggi la nostra gente.

Sogno lo Sviluppo Rurale, quello che salva l'esperienza avellanita e, successivo e conseguente a questa, quello spirito di "paesànità" che faceva, fino alla metà del secolo scorso, di ogni paese "una famiglia di famiglie" come descritto, sempre dal nostro autore in Paesànità (2003 - 2004) e nel Millennio di Adamo, proiettando il tutto in una dimensione moderna e appetibile alle nuove generazioni.

Per tentare di farcela sappiamo di poter continuare a contare sugli amici dell'Armata Brancaleone e, da oggi, anche sulla sapiente vivacità del nostro autore che, come fece il suo saggio e confidente Aronne (Lo specchio di Narciso - Computer film - 1999), a conclusione di quella nottata, la più lunga, tormentata e importante della sua vita, ci prenderà paternamente sotto braccio, ci avvicinerà alla finestra e ci inviterà a guardare fra gli scuretti.

"Lontano, lontano, una timida, incerta chiarugine segnava l'orizzonte, separando il buio opaco della terra da quello più tenue del cielo ove anche lo sbiadire delle stelle faceva presagire prossima l'alba.

Tu sai, come tutti, donde proviene e cosa annuncia quella balugine. Ma l'avesse vista Adamo, la mattina seguente la sua creazione, cosa credi che avesse potuto dedurre? Troppo poco per comprendere che quella è effetto e segno precursore

del sole! Ma per gli schiavi nati e cresciuti dentro la caverna di cui parla Platone, già sollievo è nell'eterna e disperata notte, e presagio d'altra possibile esistenza, l'intermittente e fioco pigolio di luce alle crepe del fondo e della volta. Noi siamo quell'Adamo e quegli schiavi!"

E in un tenue sorriso concluderà: "Fiat lux". È un nuovo giorno, ormai: si allontanino i sogni e i fantasmi della notte e "canti il gallo", non quello della viltà e dello spergiuro, ma della resurrezione e dell'alleluia.

Ancona, Dicembre 2010

*Teodoro Bolognini
Vice Presidente Collegium Scriptorium Fontis Avellanae*

LA GESTIONE DEL TERRITORIO RURALE NELL'ESPERIENZA DI FONTE AVELLANA

INDICE

Prefazione	3
Presentazione	5
LA GESTIONE AGRARIA – L'ESPERIENZA DI FONTE AVELLANA	11
Introduzione	17
1 - Dentro il Progetto Codice forestale camaldolese: le radici della sostenibilità.	17
2 - La storia che ci interessa	20
3 - I nostri documenti: le CARTE DI FONTE AVELLANA	24
4 - Il nostro metodo storiografico	30
Capitolo I – LA VALLE FELICE	33
1 - Definizione dell'area	39
2 - La Cesania intorno ai secc. X-XI	46
Postilla: Gli eremiti irregolari	50
Capitolo II – NELL'ORBITA DI FONTE AVELLANA	55
1 - L'eremo-cenobio del Catria	57
2 - Le donationes pro anima	59
3 - Il grande patrimonio agrario	60
Capitolo III – CONTROVERSIA INTERNA	63
Conservatori e riformatori	63
Capitolo IV – “LA SIGNORIA DEI POVERI”	71
1 - Il progetto	71
2 - L'ispirazione e la guida	74
3 - I concetti-base	76
4 - L'organizzazione rurale	78

Postilla - Una nuova figura monastica	85
Capitolo V - L'ETA'D'ORO" DELLA CESANIA AVELLANITA	91
1 - I fatti e le ipotesi	91
2 - Le grandi aziende	95
a) Frattula	96
b) S. Maria del Piano	109
L'enigma della Chiesa di Madonna del Piano	112
Il responso dell'archeologia	116
Il privilegio di Corinaldo	118
Capitolo VI - DECADENZA E FINE DELLA SIGNORIA DEI POVERI	123
1 - La decadenza	123
Le cause della decadenza	125
1.a) Interventi papali	125
1.b) L'esosità pontificia	126
1.c) Decadenza morale inopinabile	126
2 - Gli Abbati Commendatari	129
3 - I Gesuiti del Collegio Germanico-Ungarico	136
Capitolo VII - DALLE PERGAMENE	143
1 - Carte riguardanti S. Maria del Piano	144
2 - Carte riguardanti Frattula	172
Postille	196
Capitolo VIII - DOPO IL 1569	201
1 - Un vuoto da riempire	201
2 - Notizie dirette	202
3 - Notizie indirette	205
4 - Tempora mala currunt	207
5 - Una penosa girandola	210
6 - L'eredità morale della Cesania Felix	214
7 - CONCLUSIONE MINIMA	218

Bibliografia	223
Indice dei sussidi illustrativi	225
Indice	13

INTRODUZIONE

Racconteremo la rivoluzionaria concezione del lavoro agricolo alla quale i monaci avellaniti ispirarono, e secondo la quale organizzarono e gestirono in azienda cooperativa tecnicamente avanzata a tutto profitto dei contadini, tremila-settecento ettari del loro patrimonio terriero dall'XI al XIV secolo dell'era volgare. È una storia che riguarda l'eremo di S. Croce in Fonte Avellana e gli affittuari delle colline e valli del medio e basso corso del Cesano nella regione Marche, ossia del comprensorio dentro il quale insidevano, allora, S.Maria del Piano nel Corinaldese e Frattula (i numerosi castelli rurali che oggi formano i comuni di Monterado, Castel Colonna, Scapezzano e Roncitelli).

Ma, se la storia economico-politica (e quindi esteriore, non vocazionale) dell'eremo del Catria combacia in massima parte con quella di Madonna del Piano e di Frattula, la storia di queste due comunità si prolunga dal V-VI secolo d. C. agli inizi del sec. XIX quando tutte le loro terre, che erano state una volta di Fonte Avellana e poi divennero proprietà del Collegio Germanico-Ungarico di Roma diretto dai Gesuiti, finirono in appannaggio del viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais, figliastro di Napoleone Bonaparte.

Per questo motivo dividiamo in due parti ideali il nostro racconto: la prima che verterà tutta sull'"esperimento di cristianesimo sociale o di signoria dei poveri" condotto dai monaci dell'Avellana in Madonna del Piano e in Frattula; la seconda che riguarderà la storia (il prima durante e dopo di quell'esperimento) dell'una e dell'altra comunità contadina.

1 - Dentro il Progetto Codice forestale camaldolese: le radici della sostenibilità.

Scrivere di storia piuttosto remota è un esercizio quanto meno innocuo: il passato lontano, fosse stato anche il più disumano, può suscitare sdegno ma non danneggia più alcuno; ma, se è vero che la storia è maestra di vita, ci sarebbe da impararne qualcosa.

Noi racconteremo la storia minore (diciamo così) di due località di questo

nostro centro-Italia. Non per indulgere al desiderio che ormai anche i più piccoli centri abitati vanno soddisfacendo di avere la propria storia scritta a giustificazione di sagre, di rievocazioni e di specialità gastronomiche da esibire. Ma perché abbiamo scoperto esservi svolto in alcuni secoli del Medioevo un esperimento unico e originalissimo per tutto l'Occidente cristiano, che merita di essere ricordato e conosciuto per una visione e valutazione prospetticamente migliorative dello scenario storico entro il quale noi, chi scrive e chi legge, ci troviamo a giocare la nostra parte.

Nemmeno questa, però, è la ragione determinante per raccontare tale storia dentro il progetto operativo concernente la cura di foreste, selve e zone agricole in località nelle quali, in tempi ormai lontani, di tale cura si facevano carico i monaci di Camaldoli e di Fonte Avellana. La ragione decisiva è, in primo luogo, che quei tempi avrebbero una qualche somiglianza con quelli che corrono adesso, per cui potrebbe trovarcisi qualcosa di cui far tesoro, anche noi, per la situazione in cui versiamo. Si dice (dopo G.B. Vico) che la storia si ripete, ed è vero almeno nel senso che i fatti o avvenimenti, pur diversi per protagonisti, contenuti e proporzioni, sono improntati in un'epoca alla fantasia, in altra al sentimento, in altra alla forza e alla prepotenza, in altra al diritto e alla ragione; per cui dalla storia ci sarebbe sempre da imparare. Gli anni che si prevedono per quella che fino a ieri era stata la nostra "società opulenta" (l'Occidente del boom industriale, finanziario, consumistico, della vita facile e felice per il settanta per cento degli individui, a prezzo necessariamente di miseria e d'infelicità per il trenta per cento e di tutta la popolazione sottosviluppata del terzo e quarto mondo), sono più neri che grigi: poveri sempre più poveri e più numerosi a fronte di ricchi sempre meno numerosi ma sempre più ricchi (concentrazione della ricchezza e della sconfinata possibilità di piacere e di potere in pochissime mani); masse crescenti di disoccupati senza reddito e quindi incapaci di sopravvivenza; miliardi di affamati in tre quarti del globo; migliaia di bambini che muoiono ogni giorno letteralmente di fame in tre continenti. L'epoca storica alla quale, per molti aspetti, quella che ci si profila davanti va somigliando sarebbe il Medio Evo. Allora i Signori vivevano lautamente e festosamente con loro dame e cavalieri in castelli sontuosi e difesi, ai margini dei quali si aggiravano famelici, malconci, senza cure e senza avvenire, masse di servi della gleba fuggiti dai campi dove valevano meno delle bestie e a quelle dovevano contendere il poco che la terra produceva e che i Signori facevano raziare dai loro sgherri. Le differenze fra il Medioevo e questo nostro inizio del terzo millennio, per carità!, sono eclatanti (quello, ad esempio, è durato mille anni; la nostra crisi globale vorremmo che non durasse più di due anni ma non ci giurerebbe se non

l'ottimista obbligato a esserlo o a mostrarsi tale per evitare una psicosi di massa); la sofferenza umana può cambiare aspetti, ambienti, espressioni, ma è stata ed è sempre la stessa nella sua sostanza.

Tutti i responsabili a vario livello si impegnano a trovare una via di uscita, ma lamentano che non ci sia un paradigma da seguire, un modello storico di riferimento (e perciò sospettano che l'affidarsi alla "finanza creativa" e all'economia virtuale sia lo stesso che preparare un secondo, e pertanto irrimediabile, ritorno della crisi).

La ragione determinante per la quale noi nel "progetto camaldolese-avellanita" raccontiamo la storia medievale di due località di questo nostro centro Italia è quindi che crediamo di aver intravisto nell'esperimento medievale (di cui sopra) la formula, il fattore (e il segreto del suo successo) che ha consentito, allora, in quei luoghi, l'uscita dal tunnel; e che da quell'esperimento possiamo trarre suggerimenti utili anche a noi, in questo medesimo spazio, pur nei nuovi contesti storici e culturali, per tirarci fuori dal nostro impaccio e reintraprendere un cammino di sostenibile progresso.

Certo è che nel basso medioevo la scienza e la tecnica erano come semente sotto la terra che si prepara a emanare il germoglio; e superstizione e attesa di interventi soprannaturali bloccavano, tutt'attorno ai luoghi camaldolesi e avellaniti, ogni intrapresa umana, quasi fosse spreco di energie, una sfida blasfema alla provvidenza e una metastasi del peccato originale. Sarebbe potuto, dunque, essere malvisto ed esecrato l'invito di camaldolesi e avellaniti a non limitarsi alla passività nei confronti del suolo e delle selve. I vecchi Benedettini non possono essere considerati propriamente gli iniziatori della "rinascenza" che si ebbe dopo il Mille: ebbero il merito di assicurare la sopravvivenza alle plebi altrimenti condannate all'estinzione. Camaldolesi e avellaniti puntarono invece al futuro: a dare invece una esistenza pienamente umana a coloro che n'erano stati sempre esclusi. Non vi era stata altra possibilità nell'alto Medioevo che guerra e sfruttamento del suolo (di guerra si moriva; di terra pochissimi riuscivano a sopravvivere).

I nuovi monaci, proprio essi che si erano consacrati alla solitudine, alla penitenza e alla contemplazione, insegnarono alle genti l'uscita dal tunnel mediante "l'agrosilvicoltura". Ispirando l'amore e la stima per l'agricoltura, insegnando la dignità del lavoro, ridestarono il legittimo orgoglio della contadinità, aprirono la porta alla civiltà moderna.

La storia che raccontiamo è un ricordo del passato per l'inaugurazione del prossimo futuro. Pensiamo che non è cementificando i litorali e gli spazi ancora liberi, non è per i treni ad alta velocità che si sconfigge la fame nel mondo. Bis-

gna ritornare all'agrosilvicoltura, e la più biologica e sostenibile che sia possibile. Ridare spazio al verde: alberi e coltivazioni. Non solo il tolto alle mafie, ma anche quello lasciato incolto o non selezionato per adeguate colture e pertanto quasi improduttive. Agricoltura: prima come scienza e poi anche come tecnica e arte.

«primis est esse, postea operari» dicevano gli antichi (se non si mangia neppure si lavora).

Di cibo è il primo bisogno e il cibo viene fondamentalmente dalla terra lavorata.

Temiamo di essere nel vero dicendo che l'amore per la terra, per il lavoro agricolo, si sia quasi spento dagli anni '60-'70 del Novecento. La Storia che raccontiamo vorrebbe essere una spinta al reinnamoramento.

2 - La storia che ci interessa

Avevamo già descritto ampiamente questo esperimento medievale, ma in quei libri esso era visto nella sua congeniale inquadratura che non è propriamente quella in cui lo riproponiamo¹. Assolveva ad un fine molto più alto e trascendente di quello per cui lo riprodurremo. Mirava alla reformatio universa ossia alla riconversione globale e radicale dell'intera umanità, di tutto l'uomo; al riassetto di tutta l'umanità (intesa come popolazione del pianeta e come essenza specifica umana - ossia anima e corpo, facoltà vegetative sensitive e spirituali) - sotto la signoria di Dio². Aveva, dunque, il fine "religioso" che allora conteneva e convalidava ogni altro obiettivo che l'uomo si prefiggesse: ch'era, dunque, il "valore originario e originante". Non molti oggi condividono quella prospettiva; non per questo, però, dovremmo astenerci dal prendere in considerazione il "valore aggiunto" (noi diremmo) che vi si conteneva: di promozione umana: dell'uomo, in quanto animale ragionevole, in quanto membro di una famiglia, di una società, inquilino di questo pianeta, in rapporto continuo e vitale (passivo e attivo, perificante o nocivo) con un ambiente sempre più vasto e vario.

Ora vogliamo riesaminarlo proprio in quanto fu la soluzione escogitata e messa in atto dal monachesimo (di S. Romualdo e di S. Pier Damiani) al problema

1 Brunetti Manlio, *S. Albertino (prioro di Fonte Avellana, sec. XIII)*, Fonte Avellana 1994; Id., *Frattola - dove non fu Medioevo*, Tipografia 75 di Serra dè Conti, 2002; Id., *Madonna del Piano (dalle Carte di Fonte Avellana)*, Tecnostampa, Ostra Vetere, 2002; Id., *Cesania Felix (l'apogeo della contadinà)*, Tipografia 75 di Serra dè Conti, 2005.

2 È il programma di S. Pier Damiani, che poi riporteremo.

umano che si trascinò per tutto il medioevo, e prima e dopo ancora: quello della contrapposizione fra uomini a pieno titolo, da una parte, e uomini senza titoli, dall'altra; fra detentori d'ogni diritto e soggetti a tutti e soli doveri; fra liberi e destinati al piacere di vivere, e condannati alla pena di campare e ad ininterrotta e bestiale fatica senza retribuzione; fra destinatari di tutte le risorse, e defraudati d'ogni possibilità ed opportunità: insomma fra padroni e servi.

Un argomento che ci ha appassionato più o meno esplicitamente e coscientemente dalla prima giovinezza e al quale ci siamo dedicati quando l'occasione ci ha fatto incontrare, oltre che con la filosofia e la teologia, con la storiografia.

Allora ci è accaduto, come altre volte in seguito, di asserire che la storia delle Marche sarebbe da riscrivere. La frase - irriguardosa nei confronti di storici eccellenti³ che del progresso economico, politico, sociale e culturale della regione (comparti ed insieme) hanno descritto e documentato le diverse fasi, e di ricercatori⁴ che hanno ricostruito, setacciando gli archivi, lo sviluppo dei tanti piccoli e medi centri dai primissimi insediamenti all'attuale identità - mirava non a limitarne i meriti, bensì a portare sotto i riflettori una singolare esperienza storica, effettuata in un dipartimento relativamente piccolo (nella provincia di Ancona) e per un periodo mica tanto breve (secc. X-XV), rimasta ignota fino a vent'anni fa ma significativa e gravida di futuro non meno di non saprei quali altre.

Gli homines de terra delle valli cesanensi, dopo il Mille, furono conosciuti dappertutto (ove si fosse diffusa la fama di santità dell'eremo-cenobio di Fonte Avellana) come agricoltori provetti e solerti e, per quei tempi, "specializzati" e capaci di innovazioni tecnico-produttive. Questo "buon nome" non ci è attestato dalle Carte, ma, se più tardi (fino a tutta la metà del ventesimo secolo) si è mantenuto, anche quando proprio non se ne vedrebbe la ragione (dopo il Cinquecento, infatti, da queste parti il degrado dell'agricoltura non è stato inferiore ad altrove; e se ne dirà il perché), deve risalire ai secoli che stiamo considerando.

E ciononostante, ci sono ragioni assai convincenti per asserire che di questi nostri contadini si conoscesse, sì, oltre le loro valli, la valentia specifica di agricol-

3 Rinviamo, per un repertorio aggiornato fino al 1982, a Il Picchio e il Gallo, a cura di Anselmi Sergio, Cassa di Risparmio di Jesi, 1982, pp. 403-450. In ordine alfabetico vi si trovano tutti gli autori che hanno scritto oviamente fino a quell'anno, e non è poco.

4 Ogni città e paese della nostra Provincia (e in generale della Regione) vanta ormai la sua monografia storica, e i nomi dei ricercatori li faremmo volentieri, non temessimo di lasciarne qualcuno che giustamente se ne risentirebbe. Al momento opportuno citeremo gli autori da noi consultati sui paesi protagonisti della Cesania. Per altre località del comprensorio in secondo piano chi volesse notizie sugli storici locali potrebbe rivolgersi alle Amministrazioni Comunali, alle Pro Loco e Associazioni culturali che generalmente si prendono cura ed onere di tali pubblicazioni.

tori, ma fossero ignorate le felici ed uniche condizioni di vita.

Queste invece sono “la storia” che ci preme di raccontare, non i connotati latamente politici - che altri abbiano diffuso - i quali costituirebbero, comunque, vicende di piccolo cabotaggio, curiosità che non modificherebbero significativamente il quadro che la storiografia ufficiale e blasonata ha dipinto della economia, dell'agricoltura, degli assetti sociopolitici della Marca centrale, del Comitato di Senigallia in particolare, e da cui non vengono fuori, invece, a tutto tondo le condizioni esistenziali dalle quali scaturivano le caratteristiche singolari che facevano lodare allora, e fanno riconoscere ancor oggi come se quelle fossero entrate nel loro dna, i nostri conterranei.

È di quella che Manzoni chiamava “la poesia della storia” - che ci interessa ed è doveroso parlare: di come vivevano gli infimi vassalli, i villici, gli umili e i poveri, i servi della gleba, garzoni e braccianti nelle campagne cesanensi (e poi il popolo minuto nelle città e nei Comuni urbani); chi a essi pensava e provvedeva concretamente, oltre che (o invece di) reprimere, sopprimere, tenere al giogo o, viceversa, istigare sommosse di ciompi e di “poveri di Dio”, regolarmente finite in massacri, od organizzare processioni di flagellanti e di “spirituali” evocando paradisi e minacciando inferni; come e chi... in quel Medioevo in cui ricchi e potenti, ecclesiastici e laici, conducevano guerre e stipulavano paci fra di loro, facevano crociate contro gli infedeli e contro gli altri cristiani, inquisivano e bruciavano sulle piazze eretici e streghe, gozzovigliavano e peccavano allegramente dentro i castelli e le corti; in quei tempi in cui l'ingiustizia e la disuguaglianza, la prepotenza e lo sfruttamento da parte dei Signori, dei ricchi, anche preti e monaci, erano considerati la legge, la condizione naturale, il volere stesso di Dio, e l'unico rimedio e correttivo per miseri e non abbienti era l'elemosina, facoltativa e calcolata su di un “superfluo” tanto difficile a trovarsi.

Il regime che regolava dappertutto i rapporti fra padroni di terre e coloni può così rappresentarsi. Il contadino era “servo della gleba”, legato mani e piedi, vita natural durante, e i suoi figli eventuali con lui, alla terra, alla mercé del feudatario o padrone, che lo trattava come uno schiavo, peggio che gli schiavi nel tardo impero romano: come una bestia da soma, salvo il diritto di vita, molto spesso nemmeno quello rispettato. Decime, imposte svariate, corvées, coscrizioni militari in ruolo di carne da macello, senza corazze e senza vere armi: tutti i carichi sociali pesavano su di lui. Abitava in capanne di terra spesso con tetto di paglia, talvolta senza camino, in promiscuità anche con le bestie. Non conosceva la carne che nei giorni di festa, né medici e medicine. A forza di lavoro e di privazioni, alcuni, dopo generazioni, riuscivano a comperarsi un campicello o un prato o a mettere da

parte il costo dell'affrancazione per l'incastellamento. Più miserabili erano quelli che non erano riusciti ad acquistare un po' di terra: venivano spesso tolte loro, in forza della spartizione dei terreni comunali tra i signori, anche le misere risorse della proprietà pubblica, come il libero pascolo e la spigolatura. Assai numerosi erano anche i giornalieri o braccianti, che soffrivano spesso la mancanza di lavoro ed erano obbligati a spostarsi da un podere all'altro. La linea di demarcazione tra questi ultimi ancora nei campi e la folla dei vagabondi e dei mendicanti attorno alle città è difficile da tracciare.

Un regime che quegli sventurati avrebbero subito, rassegnati come gli si insegnava a essere al loro destino, comune del resto a coloro che non erano nati da lombi e da grembi nobili.

Orbene, l'eccezionalità della Cesania (dell'altopiano e delle valli sottostanti ossia di Madonna del Piano e, a confine con essa, di tutto il territorio di Frattula) sta in questo: che in essa non ci fu Medioevo, c'era un paradiso terrestre (tale che nelle monografie su questi luoghi l'autore ha posto il sottotitolo "dove non fu Medioevo"): la gente dei campi, gli *homines de terra* non ci vissero come si viveva tutt'intorno, nel nostro Paese, nell'intera Europa (cristiana!), ossia in condizione paritaria, persino inferiore talvolta, a quella delle bestie, o come neppure gli schiavi al tempo di Catone. Esse invece furono "la signoria dei poveri". Perché signori ne erano i Monaci dell'Avellana, coloro che, tra gli eremiti fondati da S. Romualdo, compresero appieno e insegnarono a praticare una dimensione non marginale o secondaria, ma essenziale e primaria della religione: "il cristianesimo sociale".

Vorremmo proprio che si tenesse conto di questo nostro preciso ambito d'interesse e di ricerca e si concentrasse il massimo di attenzione su questo esperimento di cristianesimo sociale (o di umanesimo sociale di matrice cristiana - quando ancora di umanesimo letterario e classicistico non si sognava neppure, e la dignità del lavoro, del lavoratore, e massimamente del contadino all'estremo margine della scala sociale avrebbe tardato secoli ad affermarsi), la quale sperimentazione, riuscita, è la sua "vera grande storia".

Faremmo osservare, anticipandone l'essenziale specifico, essere già sorprendente che sia stata intrapresa e attivata da monaci destinatissimi alla contemplazione e alla penitenza, per i quali, dunque, il disprezzo del mondo e il tenersi del tutto estranei alle attività secolari doveva essere l'equivalente negativo della imitazione di Cristo. I primi seguaci di Romualdo, infatti, evitavano il contatto con la gente e il lavoro, considerandosi già sulla terra "abitatori del cielo". Ma divenuti, sotto S. Pier Damiani e progressivamente poi, senza averlo cercato, proprietari di un grande patrimonio agrario, capirono 1) che la ricchezza dovesse tornare ai de-

stinatari originari, tutti!, a cominciare proprio dagli esclusi ed emarginati per violenza, i poveri, tra i quali - almeno il novanta per cento dei viventi - primeggiavano i servi della gleba, cui non era assicurata più che la sopravvivenza, ossia quanto ai muli e ai somari, al fine che potessero lavorare; e 2) che si dovesse far benedire Iddio per i suoi doni, cominciando proprio dalla vita terrena, che non andava disertata e lasciata al godimento esclusivo dei prepotenti ma trasformata nel regno di tutti gli uomini e primariamente di quelli che erano stati sempre vilipesi e degradati, recuperandoli alla coscienza della comune inalienabile dignità, ad un tenore di vita adeguato ai figli di Dio e ad un impegno di solidarietà idoneo a far raggiungere a tutti quanto possibile di felicità. Essi, i monaci, si riservarono la penitenza e la contemplazione, come un'anticipazione esemplare e persuasiva della futura vita nei "cieli nuovi e nella terra nuova" in cui sarà tramutato "alla fine" questo mondo caduco. Ma si diedero da fare perché i laici (i fedeli cristiani non inclini alla vita monastica) fossero convinti che aspirare al cielo non esigeva di rinnegare la vita terrena; che questa non era la contraddizione dell'eterna; e che raggiungere il massimo di perfezione umana, civile e sociale, era la premessa ottimale alla santità (chiamata gratuita di Dio a partecipare, noi, della sua stessa vita).

L'obbiettivo di questa nostra divulgazione potrà considerarsi raggiunto quando avremo rappresentato "lo stato di grazia", l'età dell'oro (che si dice sempre in senso metaforico) della Cesania nel lasciarsi permeare dallo spirito damiano e nel collaborare al progetto di promozione umana e sociale attraverso la "redenzione del lavoro agricolo" approntato da quegli strani e rivoluzionari "signori rurali" che furono gli Avellaniti; e se saremo riusciti a far intravedere, dentro questa storia, il suggerimento, discreto ma impreteferibile, di ripartire dal "ritorno alla terra", dal culto umile, intelligente e differenziato del lavoro agricolo, per riavviare, dalla crisi globale in cui siamo precipitati ("ricorso vichiano del medioevo"), un progresso sostenibile. E se anche, questa magnifica storia, per cause non imputabili né alla gente del luogo né ad involuzione ideologica e morale dei monaci del Catria, fosse finita al cadere del secolo XIV come purtroppo fu fatta finire da chi, proprio, non doveva, non per questo verrebbe meno per noi l'opportunità e il piacere di averla raccontata; né la sua fine riuscirebbe a relegare nel nulla, come non fosse mai stato, un così originale e straordinario esperimento.

3 - I nostri documenti: le CARTE DI FONTE AVELLANA

I documenti a nostra disposizione a riguardo dell'esperimento prodotti

nelle località sopra nominate non sono, come invece per il codice forestale di Camaldoli, intrinseci alla Regola monastica di Fonte Avellana. San Romualdo riformò il monachesimo un po' selvaggio e anarchico - dei "sarabaiti" da cui aveva già preso sdegnosamente le distanze S. Benedetto nel VI sec. d. C. nella sua Regola - mettendo i monaci sotto una Regola ed un Abate; ma di già avvertiamo che non ci risulta esserci, in quella che S. Romuldo avrebbe dato agli eremi-cenobi gemelli (Fonte Avellana, S. Maria e Camaldoli), alcuna indicazione formale e dettagliata concernente il lavoro in genere e quello agricolo in specie, tranne l'esortazione a dedicare comunitariamente il tempo libero dalla contemplazione e dalla preghiera (*opus Dei*) al lavoro dei campi da cui trarre il minimo necessario sostentamento e onde evitare l'accettazione di elemosina.

Abbiamo, però, (in mancanza di Cronache) un'abbondante documentazione della gestione da parte della Congregazione di S. Croce di Fonte Avellana del grande patrimonio agrario che le si costituì quasi subito, in meno di un secolo, dopo la sua fondazione. Sono circa duemila e cinquecento pergamene che ormai vanno sotto il nome di Carte di Fonte Avellana⁵.

Tutta la storia della Congregazione avellanita (le sue origini, 975; la riforma damiana del 1035; il suo periodo aureo: il priorato di S. Albertino 1265-1294; l'elevazione ad Abbazia del 1325; la sua devoluzione agli Abbati Commendatari del 1392 fino alla sua soppressione del 1569), nel silenzio pressoché totale delle fonti cronachistiche, è documentata unicamente dalle Carte⁶.

Queste, data la loro natura giuridica, non informano direttamente ed intenzionalmente sulla vita interna dell'eremo-cenobio (spiritualità, rapporti interpersonali tra monaci ecc.), quantunque lo studioso attento e sagace, da connotazioni, riesca a vederne abbastanza. Dicono, invece, tutto, su indulti, privilegi, esenzioni (papali e imperiali), sulle elezioni interne (di priori e abbati nonché di sindaci per la gestione del patrimonio), sui rapporti con altre istituzioni (Abbazie e Congregazioni, Sedi episcopali e comuni cittadini e rurali) e con privati vassalli, sulla consistenza e amministrazione del patrimonio mobiliare e immobiliare (donazioni, locazioni, canoni, inventari, affrancazioni, decime, riscossioni, pagamenti, vertenze giudiziarie).

5 Sono quelle pubblicate nelle Carte di Fonte Avellana (CFA), nelle quali notai (imperiali, papali o semplicemente rurali) registravano contratti come donazioni, compravendite, permuta e affitti, canoni d'ingresso e annuali, di "pezzi" di terra o di case, di un comprensorio - nel nostro caso: di versanti collinari e di pianure fra il medio-basso Cesano e il Nevola-Misa - dal sec. XI alla fine del XIV. Dopo, non ancora pubblicati, esistono al Collegio Germanico-Ungarico di Roma una decina di Regesti cartacei, che però non abbiamo potuto consultare di persona.

6 Cfr. Pratesi A., Carte di Fonte Avellana, I, Presentazione p. IX, Roma 1972.

Ciononostante, non se ne attinse per la storiografia. Basti pensare che fino al '700 non se ne è fatto alcun uso, e solo da allora se ne trovano estratti o transunti nelle grandi opere che concernono Avellaniti e Camaldolesi (le *Dissertationes Camaldulenses del Grandi*; gli *Annales Camaldulenses di Mittarelli-Costadoni*; la *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana, del Gibelli*⁷; e che fino al 1972 non ne furono editi più di sette documenti⁸. Ciò si deve alle difficoltà sia di accesso che di lettura. Le prime dipendono dalle vicende quanto mai fortunate dell'Archivio di Fonte Avellana⁹ che hanno determinato la perdita totale di molte carte e disperso le altre tra fondi disparati, lontani tra loro. Comunque, le carte oggi esistenti si trovano al Collegio Germanico di Roma, alla Biblioteca Vaticana, all'Archivio di Stato di Roma, all'Archivio di Stato di Pesaro, all'Archivio di Stato e in quello della Cattedrale di Gubbio... I nostri ricercatori ne trovano ogni tanto anche altrove. Si ritiene che le carte mancanti o sconosciute siano ancora molte, ma osiamo dire che non possano essere più delle circa 2000 già rese note. Le seconde difficoltà sono provocate, nei documenti non curiali, dalle forme grafiche, per lo più trasandate, spesso soggette al capriccio personale di notai rurali diversi che alterano in modo sensibile la struttura normale dei singoli segni e introducono compendi insoliti nel sistema abbreviativo; dalla lingua piena di volgarismi e di trivializzazioni; dalla incapacità degli scriventi di seguire la flessione grammaticale dei singoli vocaboli; dall'ignoranza delle norme sintattiche più elementari e degli istituti giuridici, per cui non solo il formulario risulta spesso abnorme, ma la natura stessa giuridica del negozio riesce difficile da determinare. A tali difficoltà

7 Grandi P., *Dissertationes Camaldulenses*, 1707; SARTI M., *De Antiquitatibus Avellanensibus* (registri nemmeno troppo fedeli), ms della metà del '700.; Mittarelli Gv B. - Costadoni Ans., *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti, 1760-1773*; Gibelli Alb., *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana. I suoi priori e abati*, Faenza 1895.

8 Certamente le Carte vi stettero fino al 1392 (Abbate Commendatari). Ma la scarsa presenza e vigilanza sia degli Abbati che dei monaci sempre meno numerosi consentì dispersioni e furti, se è vero che Paolo III nel 1548 e poi Pio V nel 1569 ingiungono sotto pena di scomunica la restituzione di *libros rationum, instrumenta, contractus, obligationes, cedulas, quietantias, titulos, litteras, scripturas publicas et privatas, testamenta, codicillos et alia documenta*. In effetti nel 1589, passati i beni (in parte) di Fonte Avellana al Collegio Germanico, tornano (a esso) due casse di scritture che si aggiungono a quanto dell'Archivio di F. A. vi era già passato. Nel '700 Mauro Sarti ritrova un gruppo importante di pergamene e le riporta all'Archivio di F. A. Ma con le soppressioni degli Ordini e delle Congregazioni inutili specie sotto Napoleone (1809), il materiale archivistico di F. A. viene confiscato e portato a Pergola, e di lì gran parte è venduto a collezionisti privati, alla Libreria antiquaria Hoepli, e va disperso durante la seconda guerra mondiale. 300 pergamene vengono comperate dal cav. Anselmo Anselmi di Arcevia e alla sua morte passano alla galleria di Urbino [Cfr. Pierucci C., *Introduzione al I vol. delle CARTE DI FONTE AVELLANA*, Roma, 1972].

9 Leclercq J., *Documenti su San Pier Damiani*, 1957; Cenci Pio, *Codice diplomatico di Gubbio*, 1915 e *Tre importanti documenti*, 1924; Santifaller Leo, *Su papa Gregorio VII*, 1957.

probabilmente si deve il grave fatto che senza l'apporto imprescindibile e sistematico delle Carte sono state scritte le grandi opere del '700 e dell'800 sulle Congregazioni Avellanita e Camaldolese nonché la Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana di A. Gibelli (1895), e le biografie di S. Albertino il grande priore avellanita del sec. XIII - Pini, Maurolico, Wion (1500), Jacobilli (1656), Sarti (1700), Muzi (Vescovo di Città di Castello, 1800), Ottaviani (1946) - e che non abbia potuto farne uso nemmeno don Celestino Pierucci, che è il più grande storico di Fonte Avellana, fino a quando non ha intrapreso, insieme con mons. Alberto Polverari, la pubblicazione delle Carte. Ciò significa che tutta la storia delle Marche e dell'Umbria andrebbe rivisitata.

Oggi questa documentazione (almeno quella che dalle origini di Fonte Avellana va fino al 1325) è disponibile a tutti. Il Centro di Studi Avellaniti - per il progetto, la perizia paleografica ed il tenace gratuito impegno di d. Celestino Pierucci e di mons. Alberto Polverari, e poi per l'opera professionale di altri valenti paleografi - ha provveduto alla pubblicazione.

L'opera consta attualmente di sette volumi. Ogni volume contiene: Introduzione, Bibliografia, Sigle, segni speciali e abbreviazioni, Carte, Tavole (24 per ogni volume), Appendice: frammenti, aggiunte, estranee, Indici dei nomi: I - Notai e sottoscrittori, II - Antroponimi (e loro varianti), III - Toponimi (e loro varianti), IV - Santi, Chiese ed Enti ecclesiastici, V - Cose notevoli, Indice delle Tavole, indice del volume ossia elenco cronologico e tipologico di tutti i documenti.

È da far notare che i primi cinque volumi trascrivono i documenti integralmente; gli ultimi due li regestano. Il modulo di regestazione inaugurato è un merito e un vanto del Centro Studi e dei curatori dell'opera: si omettono soltanto le frasi protocollari (stereotipe) mentre si conservano nella lingua e formulazione originale tutte le notazioni di accredito giuridico, di individuazione topografica, di rilevanza storica, di circostanze comunque conferenti alla conoscenza del contesto culturale. Elogiati¹⁰ anche gli Indici, strumenti di orientamento e di reperimento per gli studiosi in quello che altrimenti sarebbe un andar per mare senza stelle sopra e senza bussola.

La pubblicazione delle Carte ha ottenuto un evidente ma insufficiente riscontro e dato un prezioso ma limitato contributo alla riesplorazione e all'inveramento della storia di Fonte Avellana; ma non abbiamo segnali di influssi esercitati sulla storiografia (ufficiale, blasonata) delle Marche (e dell'Umbria) per i secoli

10 Dai proff. Ruggero Stefanini dell'Università di Berkeley e Maria Giovanna Arcamone di Pisa nella presentazione delle Carte a Senigallia il 12-07-2001.

X-XVI, a motivo crediamo di scarsa diffusione. Per nostro conto rendiamo testimonianza di interesse per le Carte presso ricercatori dilettanti di storia locale.

È vero che questa pubblicazione ha nutrito sei dei ventuno Convegni di studi storici (sulla Chiesa e sulla religiosità nelle Marche e nell'Umbria, le regioni gravitanti su Fonte Avellana) celebrati qui dal 1977 al 1997: i II-III-IV- V-VI (tema generale: F.A. nella società dei secc. XI-XVI e nel suo millennio) e il XVIII (1994, settimo centenario della morte di S. Albertino) appunto su S. Albertino e il suo tempo. Dall'Indice tematico generale dei Convegni¹¹ rileviamo che una ventina delle Relazioni rubricate al paragrafo 2 (su Fonte Avellana: origine e storia, costituzione interna, spiritualità, istituzioni, possessi e loro gestione, soppressione della Congregazione), si presumono o si dichiarano desunte dall'analisi delle Carte, almeno da quelle contenute nei primi quattro volumi. Poi, tardando ad uscire gli altri volumi, i Convegni, statutariamente annuali, dovettero essere dirottati sulla storia religiosa delle Marche e dell'Umbria dal XVI secolo a scendere fino agli inizi del '900; così tre volumi delle Carte sono una ricca miniera del tutto inesplorata, dalla quale ufficialmente il Centro di Studi nulla ha tirato ancora fuori. Osiamo insinuare che non più di cinque o sei persone, oltre ovviamente i redattori, vi abbiano messo gli occhi sopra.

L'ipotesi che noi, leggendo quelle Carte, abbiamo sentito formarcisi nella mente fu che in certi luoghi più spesso ricordati nelle Carte si stesse compiendo un miracolo, anzi una rivoluzione. Cos'era tanto strano e inusuale da far nascere quella impressione? Alla fin fine le Carte avevano lo scopo, come le equivalenti di altre Congregazioni monastiche nella stessa regione, di attestare con validità giuridica e con testimonianze una donazione, una vendita, una cômpera, una pèrmuta, un affitto, da parte dei monaci di S. Croce di Fonte Avellana, di un terreno, delimitato accuratamente nei suoi quattro lati, a un certo contadino, per un certo numero di anni e ad un certo canone da pagarsi in certe festività. Ogni tanto, nella massa delle pergamene, ne appaiono di altro contenuto: concessione di privilegi, di immunità, di protezione da parte di Papi e di Imperatori alla Congregazione di S. Croce di Fonte Avellana, convalide di nomine interne di Priori (con i loro costi), relazioni di Capitoli (riunioni di tutti i monaci) per qualche decisione, votazioni per la nomina di un Sindaco in ruolo di gestore per affari esterni, elenchi di crediti e debiti della Congregazione, censimenti delle sue proprietà nelle diverse diocesi ad informazione della Camera Apostolica e per il relativo riconoscimento da parte della S.

¹¹ Indici per autori e temi delle Relazioni e Comunicazioni dei 21 Convegni (1977-1997) e relativi Atti del Centro di Studi Avellaniti, a cura di Brunetti M., Fonte Avellana 1998.

Sede e la riscossione di tributi. Ma impresa assai ardua, non tuttavia impossibile, resta comunque tirarne fuori una conferma in ordine all'ipotesi di quell'esperimento rivoluzionario. Si evince chiaramente che le pergamene non hanno lo scopo di informare sulla vita interna della Congregazione (dei suoi monaci conversi cappellani ed oblati¹²) e sulla specificità della gestione amministrativa del patrimonio agrario. Ad un lettore superficiale o che non si ponga quesiti particolari o che non conosca affatto il modo generale e tradizionale di rapportarsi dei monaci (benedettini) ai loro vassalli, servi della gleba, affittuari, durante l'alto medioevo, verrebbe pensato che le Carte di Fonte Avellana ripetano invariato l'usuale. Ma, emerso il sospetto dalla conoscenza attinta altrove (da opere generali sulla vita nelle campagne dell'alto medioevo¹³ e dalla disamina del pensiero sociale di S. Pier Damiani (riformatore dei Monasteri Avellaniti)¹⁴, a tutte quelle carte venne prestata un'attenzione speciale, e ci si accorse come tra le righe, in filigrana si direbbe, sfugga ogni tanto al notaio qualche particolare capace di confermare l'ipotesi. Bisogna tuttavia dichiarare che documenti i quali intenzionalmente, esplicitamente e direttamente si intrattengano su quell'esperimento non si trovano quanto farebbero comodo, e forse in seguito saremo in grado di dirne il perché. I monaci dell'Avellana non hanno lasciato Cronache e quel che di loro si sa per i secc. X-XIV dagli Annales Camaldulenses è assai scarso e tardivo¹⁵.

12 Sul numero di monaci, conversi ed oblati, presenti a Fonte Avellana, informano preterintenzionalmente le Carte quando riferiscono di Capitoli (assemblee generali dell'eremo-cenobio) per qualche elezione o decisione importante.

13 Cfr. Cortonesi A., *Terre, e signori nel Lazio medievale*, Napoli, Liguori, 1988; Maire-Viguer J.C.L., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*. VII, parte II, Torino, Utet, 1987, pp. 321-606; ma chi vuol saperne di più può accedere alle opere di Saporì, Spini, Bloch, Luzzatto, reperibili in ogni buona Biblioteca cittadina.

14 Cfr. Pierucci C., *S. Pietro Damiani e Fonte Avellana*, in *Atti del II Convegno del Centro Studi Avellaniti*, 1978; Archetti Gianpaolini E., *San Pier Damiani. Il coraggio di un riformatore (e altro)*, Viella, Roma 2000. Su San Pier Damiani moltissimi sono gli studi e le pubblicazioni, in particolare a riguardo delle Lettere, nelle quali il suo pensiero sociale è fortemente enunciato; ed è in fase di pubblicazione critica l'Opera Omnia.

15 Mittarelli J.B. - Costadoni A., *Annales Camaldulenses*, voll. 9, Venezia 1760--1773. L'Archivio storico di Fonte Avellana, a parte il fatto ch'è stato disperso più volte, sia in occasione della incorporazione della Congregazione Avellanese a Camaldoli nel 1569 e poi nella soppressione e confisca da parte di Napoleone intorno al 1810, in quel che ne è rimasto non era stato ancora schedato alla fine degli anni '90 del secolo appena trascorso. Gli Annales Camaldulenses, composti nel '700, quando ormai da 150 anni monaci avellaniti non esistevano più e quindi anche ricordi vivi erano scomparsi, soprattutto della originaria amministrazione del patrimonio agrario stravolta in peggio con l'entrata in scena degli Abbatì Commendatari verso la fine del '300, è difficile per noi prenderli per documenti storici dell'età d'oro di Fonte Avellana..

4 - Il nostro metodo storiografico

Ci tocca di avvertire che i documenti ai quali ci affidiamo non sono sempre quelli che ci saremmo aspettati, ossia che raccontino direttamente esattamente ed esclusivamente il fatto che vogliamo far conoscere. Ce ne fossero e messi insieme, dovrebbero darci “una storia” dentro la grande storia, una sequenza completa di un film dentro il quale essa sequenza ha una sua comprensibilità, un principio e una fine, isolabile dunque e autonoma (come la storia della Monaca di Monza dentro i Promessi Sposi): la cronaca di un segmento di storia (cittadina, nazionale, universale...). Esistono documenti siffatti. Chi ha la buona sorte di trovarne, solitamente sta cercando la conferma di qualcosa ch'è saltata fuori, casualmente, inaspettatamente e piuttosto informale e ambigua ancora, da altre letture, da altre fonti. Rovistando nella sua mente, intuisce dove potrebbe parlarsene di proposito; e prova qua prova là, eccogli finalmente i documenti diretti cercati (è pure questione di fortuna, che premia sovente gli audaci).

Noi avevamo avuto l'incarico di pubblicare (dopo fatte leggere e trascrivere da paleografi provetti) le Carte di Fonte Avellana. Migliaia di pergamene..., noi che di quelle cose non avevamo mai creduto di dover interessarci. E ci vengono sott'occhi S. Maria in Portuno, Frattula, toponimi ignoti e pruriginosi. Volevamo saperne di più, anche e proprio perché, leggendo quelle pergamene, avevamo intuito che in quei luoghi fosse accaduto qualcosa di inusitato e di eccezionale (fuor dei comportamenti comuni, a quei tempi, fra proprietari sia laici che ecclesiastici, a riguardo degli affittuari). Era naturale che volessimo cerciarcene; ma quelle pergamene avevano lo scopo esclusivo di identificare terreni, confini, proprietari, enfiteuti, canoni di affitto, condizioni vincolanti. Se volevamo sapere di altro: appunto, se l'intuizione che “qualcosa d'insolito, di rivoluzionario” stesse attuandosi in quei luoghi, in virtù di quali convincimenti e di quali cause e circostanze favorevoli o cogenti, quelle Carte erano mute come pesci; bisognava che ci rivolgessimo altrove. E, per il nostro caso, le risorse non erano tante.

È bene che chiariamo, con i nostri lettori (non con gli storici di professione che ce lo insegnano), come, non soltanto nel campo della storia ma in ogni ambito del sapere, si possa pervenire a certezze ulteriori agli stretti dati documentali.

Si parte dai fatti: fatti che si caratterizzano dall'essere certificati mediante la documentazione e/o la testimonianza. Senza certificazione non si avrebbe storia ma mitologia o favola. E i fatti (documentati più o meno direttamente ed esplicitamente dalle Carte) sono: che in S. Maria del Piano e in Frattula i monaci dell'Avellana erano venuti in proprietà di tremilasettecento ettari di terra in virtù di donazioni, di

acquisti e di pèrmute; vi avevano costituito due aziende agrarie compatte nelle quali lavoravano centinaia di famiglie affittuarie pagando canoni o pensioni annue minime quasi irrisorie e godendosi, quindi, tutto il reddito; i monaci dimoravano a turno nelle aziende dirigendo i lavori e insegnando tecniche nuove e altro che in seguito vedremo. Le Carte si dilungano spesso nel descrivere la tipologia dei terreni dati in affitto, alberi che vi si trovavano, coltivazioni che vi erano in corso, frantoi, mulini a macina o ad acqua che vi operavano ecc... "Insinuano" pure che all'interno dell'eremo-cenobio del Catria c'erano state due posizioni contrastanti: quella dei conservatori e quella dei progressisti; ma su che cosa vertesse la controversia non è detto. Vogliamo dire, insomma, che le Carte ci forniscono molti "dati" ed informazioni, ma non tutti i passaggi ed elementi che ci occorrono a capire cosa c'era, nella Cesania, prima dell'intervento dei monaci, prima che vi si configurassero aziende agrarie di quella specie, perché e come non ne avessero costituite altrove (dove pure avevano molte proprietà), quali resistenze ed ostilità avessero dovuto superare ecc.

Se lo storico vuol capire il fatto, poiché gli mancano dati documentali intorno alle cause e agli effetti, una delle due: o chiude gli occhi e passa oltre come niente fosse, o ricorre ad ipotesi. Non è vero che la storia e la scienza non si fanno con le ipotesi («*ypotheses non fingo*» avrebbe detto Laplace a Napoleone: ma si sbagliava). Alle ipotesi bisogna ricorrere ogni volta che accade un fatto e non ne sono palesi le cause. Niente (eccetto... Dio) esiste o si compie da sé. Di tutto ci dev'essere una ragion sufficiente, una causa adeguata. Se non vedo la causa di un effetto, non posso pensare che non c'è; debbo sopporla, ipotizzarla. E se basta a spiegare l'effetto, debbo ammetterla come "necessaria" e pertanto reale sebbene non apparente. Se non spiega l'effetto, allora dovrò ricorrere ad altra ipotesi. Applicando: io posso conoscere due avvenimenti storici o da due diversi documenti o da uno stesso documento che me li riferisce entrambi, o da un unico documento che me ne riferisce uno solo. In questo ultimo caso, io posso arguire (ammettere argomentativamente) un altro avvenimento purché questo appaia essere la causa necessaria o l'effetto necessario di quello esplicitamente riferito dal documento. Ad esempio: se varie pergamene anteriori al 1300 mi menzionano sette castelli tutti abitati dentro il territorio denominato Frattula, e poi una pergamena del 1300 mi menziona in quello stesso territorio il solo castello abitato di S. Maria della Misericordia, io sono obbligato a pensare che o tutti gli abitanti degli (altri) sei castelli sono affluiti in S. Maria della Misericordia (perché?), o sono scomparsi (per una guerra, per un terremoto, per una epidemia?).

La conclusione di questo discorso è che lo storico può affermare qualcosa o perché ne ha la documentazione diretta ed esplicita, o per argomentazione (a partire da fatti documentati). Ciò vuol dire che non sempre, di tutto ciò che asserisce, egli

può addurre puntuali documenti; può giungervi infatti in virtù dell'argomentazione (che, ovviamente, sia logica e persuasiva). Per questo motivo possono aver credito di storici, oltre a coloro che non dicono una parola in più di quanto è papalmente scritto in documento, anche coloro che di qualche asserto non possono esibire documenti ma offrono incontestabili argomentazioni.

E, da ultimo, non avremmo difficoltà a farvi rientrare anche i produttori di ipotesi. Laplace è passato alla storia (della scienza) per molte sue scoperte fondamentali e non per aver detto a Napoleone, a proposito del ruolo di Dio nell'universo qual egli lo aveva concepito, *ypotheses non fingo*, ossia io mi attengo ai fatti, non avanzo ipotesi; la scienza non si avvantaggia di esse. Aveva torto, perché senza ipotesi né la scienza né la storia andrebbero avanti. Le cause dei fatti e/o dei fenomeni non sempre ci si spiattellano sotto gli occhi; allora bisogna cercarle e sapersi orientare (non come quel tale che di notte cercava, inutilmente, sotto il cono di luce di un lampione "perché lì ci si vedeva bene", l'anello che però sapeva di non aver perduto lì).

CAPITOLO I

LA VALLE FELICE

È un bel giuoco di fantasia, quello di descrivere un luogo mai visto; è piuttosto una presunzione che autorizzerebbe il lettore a tutte le riserve. E veramente non è questa la nostra intenzione. Noi vogliamo, semplicemente, immaginare, sulla scorta di quel che è dato sapere, come avrebbero trovato e visto la Cesania, in prossimità del Mille e poco dopo, coloro che, avendone sentito parlare, l'avessero cercata. Oggi noi sappiamo com'è, ma non come era quando è incominciata la sua "storia".

Chi l'avesse cercata, siamo certi che l'avrebbe trovata. Trovare la Cesania, per chi venisse dal mare o dalle Alpi, dal Mezzogiorno o dal Settentrione d'Italia, era alquanto difficile, anche perché, si fosse pur saputo ch'esisteva, allora non si chiamava così, dato che in quanto entità topografica unitaria e compatta, e soprattutto in quanto identità umana non si era ancora costituita, prima del Mille, e perciò un loro nome avevano solo le singole località componenti. Bastava però avere qualche punto di riferimento: la Marca Anconitana e, in particolare, Senigallia, quarta città della Pentapoli del mare, il monte Catria per via del Monastero celebrato anche dall'Alighieri. Mica poco!, ma nemmeno tanto, per scovare una vallata, lunga e stretta fra una dorsale collinare e il corso di un fiume, della quale, da fuori, ossia da lungo la Flaminia, non si vedeva se non tutta una parata d'alberi annosi lungo la sponda e, dalle alture della dorsale, altro che piccoli coltivi e vasti acquitrini. Una vallata unica nel suo genere: chiusa e quasi impenetrabile o almeno inappetibile: dalla Flaminia, quasi inaccessibile; dall'alto della dorsale ripida e selvatica, troppo faticosa a discendere e risalire.

Tuttavia, la verità storica, umana, della Cesania non è data da questa sua caratteristica geomorfica; essa ne è soltanto una condizione propizia. Stava, invece, nel contrasto con altro modo di esservi e di vivervi rispetto a quello constatabile nell'ambiente prossimior. La catena collinare è come la spina dorsale di un organismo che ne determina i fianchi. Bisognava guardare di lassù per accorgersi che altro mondo era quello della Cesania (della fiancata che dà sul Cesano) da quello dell'altra che versa sul Nevola e sul Misa. Può darsi che allora il visitatore non se ne accorgesse subito; di lontano nel tempo, risulta allo storico.



Figura 4 - Alto Cesano ancora torrente fra le gole montane.



Figura 5 - Il medio e basso Cesano ormai nelle piane cesanesi.

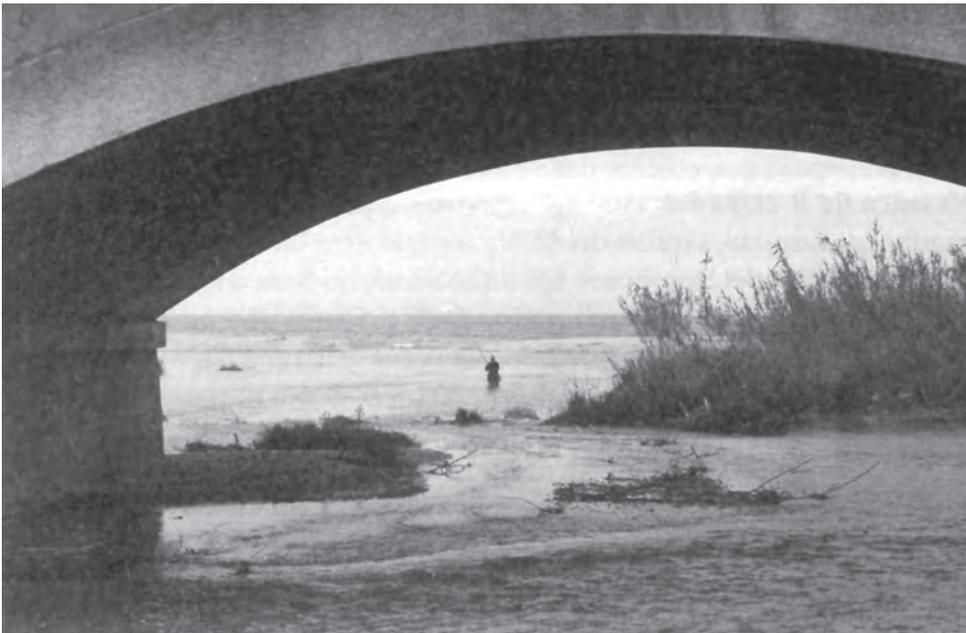


Figura 6 -Il Cesano alla foce in Adriatico nella frazione alla quale dà il nome cinque chilometri sora Senigallia.



Figura 7 – Il Misa ormai prossimo alla foce in Adriatico dentro Senigallia.



Figura 8 – Il Nevola, quando era ancora un vero fiume, qui tra le Ripe dell'Inferno, tra Barbara e Ostra Vetere.

1 - Definizione dell'area

“Valli felici” ha chiamato uno storico senigalliese quelle del Misa e dell'Esino; ma si atteneva agli aspetti morfologici che ne favorivano la fertilità. Noi che di altro principalmente ci occupiamo avremmo evitato quest'apposizione per il suo sapore di Arcadia e per il troppo ovvio contrasto d'immagine che imporrebbe con le altre della nostra provincia e regione. Ma se non lo ha schivato un Autore tutt'altro che proclive a smancerle, quell'epiteto si permetterà anche a noi, per dire che quell'età non vi produsse la miseria e l'abbruttimento umano che imperversarono appunto dal secolo VI al XII nell'Europa centrale e non meno che altrove in Italia.

Noi concentriamo l'attenzione sulle alture e le piane del medio e basso corso del Cesano: un'area al massimo di 40 km quadrati. Ci conviene però allargare lo sguardo, perché poi, dal confronto con terre limitrofe, risultino meglio e si esaltino i caratteri (antropologici, non del tutto indipendenti da quelli geofisici) del nostro paesaggio.

Ci teniamo dentro un comprensorio che grossolanamente sarebbe un rettangolo avente i lati corti: uno, a monte, da Castelleone a Serra de'Conti, e l'altro, a mare, da Senigallia a Cesano; e i lunghi che sono tutta la vallata del fiume Misa¹⁶ e quella del fiume Cesano¹⁷, rispettivamente da sotto Barbara alla foce in Senigallia e da sotto Castelleone alla foce nella frazione omonima (Cesano). Nel fiume Misa (che anticamente si chiamava anche lui Nèvola) quasi a metà del tratto qui considerato s'immette, in località Brugnetto, il Nèvola¹⁸.

Questo comprensorio è attraversato longitudinalmente da una dorsale collinare che parte ad angolo retto dalla catena subappenninica (costituita dai monti San Vicino, Catria, Nerone, Petrano) e che scende giù verso l'Adriatico ora compatta, ora invece sdoppiandosi in collinette parallele, come si nota, a metà corsa, all'altezza di Ripe.

La dorsale ha il suo crinale a Castelleone, Corinaldo (Cappuccini), Passo della Croce fra Monterado e Castelcolonna e poi sul Monte d'Ulisse (ex colonia

16 Il Misa nasce dalle pendici sudoccidentali dell'anticlinale arcevese, in località S.Donnino e, con un percorso di circa 5 km, scende, verso nord-est come tutti i fiumi della regione, a Colle Aprico, Serra de'Conti ai confini con Barbara, nel territorio di Ostra, raggiunge il comune di Senigallia in località Brugnetto, ove gli si unisce il Nevola, e dopo circa una decina di km sbocca nel mare.

17 Il fiume Cesano nasce dal Monte Catria, un po' sopra l'eremo, riceve poi le acque del Cinisco, dei torrenti Nevola, Rio Grande, Rio Freddo, Rio Maggio e di altri modesti ruscelli. È lungo 55 km e si immette nell'Adriatico a qualche km a nord di Senigallia.

18 Il Nevola è originato dalla confluenza di due torrenti pressoché equivalenti: il Fanella a nord e l'Acquaviva immediatamente a sud, le cui acque si uniscono nella pianura tra Castelleone di Suasa e Barbara.

Angeletti) o Montagnano, in zona Francavilla di Castelcolonna, che sporge sulla Bruciata, e negli ultimi balzi che si spengono alquanto vicini all'estuario del fiume Cesano. Questo crinale ha il versante molto ripido o scosceso sulle piane, ora più vaste ora meno, che si distendono lungo la sponda del Cesano; mentre le fiancate della dorsale che danno sul Nevola-Misa vi digradano un poco più movimentate, per collinette (da cui forse il nome di Ripe) alquanto in linea fra loro ma inframezzate da fossati e vallicelle, sicché la pianura entro la quale scorrono i due fiumi prima separatamente poi confluiti è da entrambe le parti relativamente stretta.

Dentro questo rettangolo insidono oggi, (sul fianco sinistro, verso il Cesano, partendo dal lato di monte a seguire la dorsale) Castelleone, Corinaldo, Monterado, e, sul fianco destro, verso il Misa, Barbara, Ostra Vetere, Ripe, Castelcolonna (piuttosto sulla mezzeria); Brugnetto, Roncitelli e Scapezzano.

È bene dire subito che non intendiamo parlare delle nostre due "valli felici" e del loro comprensorio, appena descritto, né come sono state in età moderna né come sono attualmente. Delle cittadine e dei paesi testé nominati esistono opere storiche di valenti ricercatori¹⁹. Noi ci soffermeremo su quel che riteniamo essere meno conosciuto di questi luoghi per i secoli X-XIV, anche perché vi si potrebbero trovare le lontane radici di alcuni contrassegni tipici della nostra locale "contadinità".

Dunque, nell'alto medioevo, nel nostro comprensorio c'erano, ubicati come oggi e quasi tutti con gli stessi nomi: Castelleone (o castello dei figli di Leone), Corinalto (Corinaldo), Monterado; Barbara, Montenovo (Ostra Vetere), Ripe, Tomba (Castelcolonna); Brugnetto, Roncitelli e Scapezzano.

Ma dentro il trapezio formato da Monterado - Tomba - Ripe (verso Tomba) - Roncitelli e Scapezzano (sempre verso Tomba) c'erano alcuni piccoli castelli o borghi: Ripula, Mampula, Agliano, Laureto, Montagnano, Misericordia, Donnella, spesso indicati con il nome cumulativo di Frattula (che poteva essere stato dapprima il nome distintivo di un singolo castello); tutti scomparsi, tranne parte del borgo Misericordia, oggi Francavilla: Agliano già nel 1200, gli altri a partire dal 1280, quando si concluse la costruzione del Nuovo Monterado iniziata nel 1267 sotto il patrocinio del grande Albertino Priore di Fonte Avellana, e dopo che Frattula, (in quanto arcipelago di castelli), si autocedette in parte al nuovo Monterado e in parte a Tomba.

Nel nostro comprensorio, un terzo dell'allora Comitato di Senigallia ossia dell'attuale omonima Diocesi, si distinguevano, dal punto di vista amministrativo e

¹⁹ Cfr. n. 4.

sotto il profilo umano-sociale, due zone: A (sul fianco destro della dorsale collinare a spiovere verso il Nevola-Misa, con) Castelleone, Barbara, Montenovo, Ripe; B (sul fianco sinistro, verso il fiume Cesano, con) Corinaldo, Monterado, Tomba, Roncitelli e Scapezzano (di questi ultimi due la parte che non guarda verso Senigallia, bensì quella vòlta verso Tomba).

Dentro ciascuna delle due zone, parte della popolazione era concentrata nel castrum (agglomerato di case più o meno grosso e fortificato); parte sparpagliata nel contado, più o meno vasto, in case monofamiliari o in piccoli borghi. Famiglie e individui che stavano nel castello non si chiamavano, come oggi, paesani, ma *Homines de castro* o *de civitate*; quelli del contado non si chiamavano contadini ma *Homines de terra* o *de loco*. In specie questi ultimi erano o servi della gleba; o braccianti a tempo o a cottimo (*ad laboricium*); o affittuari (livellari, da "libellum": libretto colonico o contratto): più o meno mezzadri; o enfiteuti (con affitto di 66 o 99 anni, rinnovabile) più o meno coltivatori diretti.

I servi della gleba erano l'ultima classe sociale del Medioevo, successori naturali dei "villici" o schiavi addetti ai lavori rurali nelle tenute e nei latifondi dei patrizi romani, dei quali Catone diceva che, quando non fossero stati più redditizi per il padrone potevano essere venduti o anche lasciati morire d'inedia, se non addirittura dati in pasto alle murene, come fossero "*mancipia*" anziché veri esseri umani. Erano legati alla terra, genitori figli e nipoti, uomini e donne, e non potevano esserne liberati; generalmente vivevano per lavorare come i muli e gli asini, non avevano alcun diritto e venivano mantenuti e nutriti non più che per continuare a lavorare. Non avevano diritto di formare famiglia senza il benestare del padrone, e potevano essere mutilati a sua volontà soprattutto quando sorpresi in frode al signore. Come potesse essere tollerata una situazione del genere in una società cristiana ci resta difficile capirlo. Ma l'uguaglianza degli uomini nel Medioevo era sostenuta come reale "agli occhi di Dio" ma non nei rapporti sociali della vita terrena. E chi la rivendicava in nome del Vangelo si trovava spesso a essere perseguitato e soffrire come colpevole di sovversione dell'ordine naturale.

Il bracciante in genere non stava sulla terra, tranne che, in capanne o "casalini", durante i grandi lavori estivi quando le notti erano corte. Abitava in paese, a nolo, e poteva essere sfrattato *ad libitum*. Era mobile o precario, e doveva darsi da fare per sopravvivere. Era retribuito secondo le ore di lavoro, quasi sempre con prodotti del suolo. Conduceva ovviamente vita grama, e spesso era costretto a piccoli furti di erbaggi o cereali o legumi o legna, e perciò non troppo benvisto e tenuto sott'occhi.

Il livellario era chi conduceva un terreno padronale con contratto a termine,

con il quale si stabilivano le condizioni di tenuta e lavorazione del terreno, e la spartizione dei redditi e delle spese di gestione, l'appartenenza o proprietà degli attrezzi e degli animali da lavoro e di allevamento. In genere il podere era commisurato alla capacità lavorativa della famiglia colonica (un ettaro a testa: uomini e donne senza gran differenza). La casa colonica era, non però generalmente, nel podere e monofamiliare. Il reddito era diviso a metà fra padrone e contadino, il quale però era obbligato a molte regalie e a prestazioni gratuite di manodopera nelle terre di riserva padronale. Si tratta, come ben si vedrebbe, di quello che presto sarà un vero e proprio contratto di mezzadria, che rimarrà immutato per secoli e sarà modificato, un po' più vantaggiosamente per il colono, solo dopo la seconda guerra mondiale.

L'enfiteuta è in una condizione privilegiata rispetto ai livellari: sta sul terreno per 66 o 99 anni, quindi per due o per tre generazioni, e può rinnovare il contratto. Paga un laudemio d'ingresso e un canone annuale di affitto, in conseguenza del quale gode di tutto il reddito agricolo, e può indurre migliorie e modifiche, salvo restando l'obbligo di restituire il terreno allo stato (di coltura e di produttività) originario. Tutto sommato, assomiglia ad un moderno coltivatore diretto, con tutti i vantaggi e i rischi di questo.

Le condizioni strutturali (sociali e di vita) dentro le due zone erano assai differenti. Nella zona A: i centri abitati (castrum, paese) erano più grossi e popolosi rispetto al contado relativamente piccolo (il rapporto numerico fra paesani e contadini era di 3-6 ad 1). I paesani erano stabili, coesi. Si trattava di artigiani, commercianti, piccoli funzionari (ad es. notai), uomini capaci di portar armi, rarissimi i braccianti. Si comportavano da indipendenti e culturalmente separati dal contado. I contadini erano o servi della gleba o braccianti o livellari: perciò instabili o mobili, e slegati fra loro; miserabili, sfruttati, disinteressati alla terra, vogliosi di andarsene, a costo di finire nella massa di pezzenti alle periferie cittadine.

Nella zona B: i centri abitati erano piccoli e pertanto di poche anime (il rapporto numerico fra paesani e contadini era di 1 a 5-6). Il contado era invece vasto e popoloso, composto di enfiteuti stabili e cordialmente legati al podere, consapevoli e gelosi dei loro diritti, beneficiari con le loro famiglie dei proventi della terra in cambio di esiguo canone, benestanti e organizzati (avevano frantoi, mulini, ospedali, cimiteri, chiese...) e praticavano la cooperazione agricola.

Notevole è che fino alla metà del sec. XI le condizioni di vita erano ovunque le stesse; cominciano a differenziarsi alquanto promiscuamente nel cinquecentennio che segue, per diventare invece nettamente diverse, come le abbiamo appena rappresentate, dal XII secolo in giù.

1280 annesso al castello di Tomba), Roncitelli e Scapezzano (nei loro versanti collinari che guardano verso Tomba) formavano la grande azienda agraria di almeno 2500 ettari, tutta quanta proprietà dell'eremo di Fonte Avellana.

Come diceva quel tale: "è la differenza di saio che determina la differenza di stajo".

Per spiegare il proverbio - udito una sola volta in bocca a un contadino delle colline barbaresi il quale lo usava a proposito ma senza conoscerne l'origine - faremmo intravedere al lettore la difficoltà che incontra lo storico, figurarsi chi non lo è, quando voglia vedere un po' chiaro nella gestione politico-amministrativa di quei lontani tempi.

Fino al XII secolo quando si formano i Comuni, nel comprensorio di cui ci interessiamo le cose erano abbastanza semplici. Dapprima (fino al VI sec.) tutto il Comitato di Senigallia (corrispondente all'attuale diocesi) era soggetto all'Esarcato di Ravenna (bizantino), poi vi si installarono, in località più o meno strategiche, i Longobardi (a partire dal VII secolo); poi fu sotto il dominio dell'Imperatore che a sua volta lo cedette al Papa; vi si instaurarono i Comuni cittadini (Senigallia, Montalbodo, Corinaldo) e poi quelli rurali; in seguito fu conteso e dominato dai Signori Malatesta, dai Montefeltro e dai Della Rovere che giostravano tra Imperatori e Papi a loro vantaggio. Comunque, c'era una autorità suprema: l'Imperatore o il Papa. O l'uno o l'altro governava per mezzo di un suo vicario (non interessa qui il titolo): costui faceva leggi, amministrava la giustizia, manteneva l'ordine, riscuoteva tasse e tributi, che erano un modo pratico e definitivo di imporre e mantenere la sudditanza delle popolazioni.

La faccenda si complica quando si pensa che tra l'autorità suprema (ossia, di fatto, il vicario) e la popolazione ci possono essere, e ci sono, signorotti (o signorette) locali, che vantano diritti feudali su castelli, borghi, ville... La gente così è direttamente soggetta a tali signori e indirettamente all'imperatore o al papa (al suo vicario); e deve qualcosa, contemporaneamente, sia a quelli che a questo, a seconda della forza e della pressione che esercita al momento chi è più vicino. Quando poi entrano in scena i Comuni, questi devono venire a patti con l'autorità suprema dalla quale chiedono certe "libertà" tanto preziose quanto costose (avere i loro Statuti, le loro magistrature, le loro entrate) in cambio della soggezione; pretendono il loro dominio sul contado (compresi castelli, borghi, ville) entrando in conflitto con i signorotti e feudatari, e non di rado con i comuni limitrofi o più grandi che ambirebbero estendere la loro autorità. Così la popolazione delle campagne ha da sottostare direttamente al Comune e indirettamente all'Autorità suprema (che non conosce, in genere, se non come riscotitrice di tasse e tributi).

In certo qual modo le cose si sono complicate per gli *homines de terra o de loco*: essi hanno a che fare direttamente e immediatamente con il proprietario della terra cui spetta la metà dei raccolti e molto altro; con la Chiesa a cui debbono pagare la "Decima" (ossia la decima parte della metà dei proventi del podere); con gli artigiani delle cui prestazioni hanno bisogno; con i *missi dominici*, noi diremmo i funzionari dello Stato (Comune e autorità suprema) incaricati di riscuotere tasse e tributi da tutti i soggetti.

Se poi del podere o di una grande azienda agraria (dentro il comprensorio di un Comune) è proprietaria una Congregazione monastica, per gli affittuari diventano ancor più difficili e complicati i rapporti "politici e amministrativi" (con i signorotti avidi e senza scrupoli; con i Comuni che debbono vedersela non più con il semplice contadino o con un proprietario qualsiasi, ma con una Congregazione monastica che vanta privilegi (ed esenzioni) papali e imperiali. Si sa che liti, anche violente oltre che costose, si sono accese e protratte fra signorotti e comuni e congregazioni monastiche, delle quali hanno fatto le spese (distruzioni di castelli, trattate e uccisioni di vassalli e di servi) spesso e (mal)volentieri gli *homines de terra*²⁰.

Entro questo quadro politico-amministrativo viene a trovarsi, a partire però dagli inizi del '200, ossia da quando cominciano a costituirvisi i comuni, il territorio tra i fiumi Nevola-Misa e Cesano. Prima, per quanto attiene alla zona A, i contadini di Barbara avevano rapporto immediato con la Congregazione di Sitria, e quelli di Castelleone con l'Abbazia di S. Lorenzo in Campo; con l'autorità centrale o suprema nessuno: le decime alla Chiesa o il tributo alla Camera Apostolica per qualche esazione congiunturale li pagavano di fatto al Vescovo di Senigallia (che era a capo dell'intero Comitato) il quale poteva riscuoterli anche attraverso il proprietario diretto. Nella zona B la situazione era analoga: proprietario di grandissima parte del territorio (oltre tremilacinquecento ettari di terra) era l'eremo di Fonte Avellana, e i rapporti con il Vescovo di Senigallia erano stati minuziosamente rideterminati e

20 Le Carte di Fonte Avellana, soprattutto il vol. VI (1265-1294), documentano liti promosse o subite dalla Congregazione avellanita con il Vescovo Teodorico di Faenza a riguardo del monastero di S. Maria foris portam di Faenza; con il comune di Camerino (luglio 1275); con il Monastero di Sitria per confini poderali contestati tra i monti Catria e Nocera e per i beni in castelli e distretto di Leccia nel comitato di Nocera; con il comune di Senigallia per molestie e furti sui possessi dell'eremo (30 novembre 1281); con il comune di Gubbio (13 maggio 1265) riguardo ai castelli di Monte Inscio, Leccia, Isola, Campietro, Capitale e la villa di Sorchio; con Roccacontrada (Arcevia) dal 1245 e poi dal 28 aprile 1270 per il castello di Loretello; e con il comune di Cagli dal 1287. Fonte Avellana rivendica i suoi diritti su castelli e proprietà che i comuni vorrebbero con la forza usurpare; ma il monastero non intende contrastare i comuni bensì non accetta la soluzione violenta di possibili controversie e soprattutto il trattamento degli *homines de terra* soggetti a Fonte Avellana come se fossero schiavi da far passare da un padrone all'altro senza il loro consenso

ridefiniti con documento del 22 dicembre 1224.

Qui, però, con il costituirsi di Corinaldo a comune, agli inizi del '200, e altrove, mezzo secolo dopo, si sarebbe creato un elemento di disturbo: l'interferenza del comune tra contadini e Monaci; della quale però, almeno per la zona B, non si hanno né memorie né tracce nelle Carte, che solitamente invece, per altri luoghi, conservano copia di eventuali atti ostili del potere locale.

Le condizioni di vita dei contadini dipendevano dunque sostanzialmente dal proprietario diretto (lo stαιο, direbbe il proverbio, dal saio). Nel nostro comprensorio, salvo rari e piccoli casi di feudi e di signorotti, erano Monasteri e Congregazioni ad avere la proprietà, tutt'intera, della terra coltivata o incolta o boschiva, o della maggior parte. Ma, benché tutti "religiosi" in quanto monaci, erano diversi per il modo di concepire il loro rapporto con le plebi rurali e conseguentemente di amministrare e gestire la proprietà terriera e la ricchezza che ne proveniva. Se non si fosse in grado di misurare questa diversità da conoscenza diretta della spiritualità e delle Costituzioni interne o Regole delle Congregazioni monastiche, la si evincerebbe infallibilmente (per documentazione o per argomentazione) dal divario tra i modi di lavorare e di vivere dei contadini loro soggetti.

2 - La Cesania intorno ai secc. X-XI

Dovremmo aver chiarito che per "Cesania" intendiamo propriamente, la zona B delle due sopra descritte, comprendendovi, è ovvio, principalmente, tutta la vallata del Cesano da sotto Castelleone sino alla foce del fiume sopra Senigallia, e anche parte del territorio di Castelleone benché esposta verso il Nevola, tre quarti almeno del territorio di Corinaldo in cui Fonte Avellana aveva sei o sette obbedienze oltre la grande di S. Maria del Piano, e tutto l'altopiano di Montagnano fino a che sporge ripidamente sulla Bruciata.

Com'era, morfologicamente, la Cesania, allora? Come la vedevano i contadini che l'abitavano e ci lavoravano?²¹

Il minimo che si possa dire è che non era quale possiamo vederla oggi. Non solo piogge, vento, terremoti, alluvioni possono averne modificato i profili, ma pure il lavoro umano l'ha trasformata. E, tuttavia, potesse (ipotesi di terzo grado!) riapparirvi un contadino dei tempi che descriviamo (quando vi dominava Fonte Avellana), la riconoscerebbe senza tentennamenti.

²¹ Ce ne dà informazioni rapide la plaquette Santa Maria in Portuno nella valle del Cesano, a cura di Lepore G., Percorsi di archeologia 4, Ante Quem, 2006.

Com'era la valle del Cesano in età preistorica e protostorica e poi in età romana non sarebbe nostro compito e non c'interesserebbe di riferire. Dovremmo attenerci a quanto ci dicono gli archeologi. Ossia che "in epoca romana la media valle del Cesano era caratterizzata da un intenso popolamento rurale: la campagna era disseminata di fattorie, alcune delle quali erano dotate anche di quartieri residenziali di un certo pregio, e anche di piccoli villaggi. Le fattorie si disponevano sui terreni più stabili e migliori per l'agricoltura, come ad esempio la sommità delle colline e i pianori lungo i versanti. Spesso queste strutture si impostavano nei medesimi siti già interessati dall'occupazione di età preromana, soprattutto nel periodo della civiltà picena (età del ferro). Il punto di raccordo tra colline e fondovalle era interessato dal passaggio di due importanti strade, una più antica sulla riva destra del Cesano, l'altra - più recente e legata al sistema viario della via Flaminia (220 a. C.) - correva come oggi sulla sinistra del fiume. Questi assi esercitavano anche una funzione attrattiva nei confronti del popolamento: si vennero a creare così alcuni villaggi, uno dei quali si trovava forse poco più a valle di S. Maria in Portuno. Questo abitato romano doveva probabilmente la sua importanza alla presenza di un guado o di un ponte sul Cesano che metteva in comunicazione le due strade di fondovalle. Il ricordo dell'antica funzione del luogo sarebbe all'origine del toponimo "in Portuno" che rimanda alla divinità romana preposta, tra l'altro, ai guadi e agli attraversamenti fluviali" (Lepore, 2006).

Forse questa "ricostruzione" dell'ambiente cesanense risente di quello che l'archeologia suggerisce dell'area sulla quale fiorì l'antica Suasa, alcuni chilometri a monte di S. Maria del Piano. La condizione pedecollinare e valliva era comune a Suasa e alle migliaia di ettari che da quella si adagiavano lungo il prosieguo del fiume sino alla foce. Facile quindi immaginare che la vallata del medio-basso corso del Cesano non si differenziasse troppo dal suo capoluogo, cioè ne riproducesse in scala minore la planimetria e gli concedesse la risorsa di sempre minore affollamento e di sempre maggiore libertà.

Il fatto è, però, che Suasa fu distrutta, una prima volta, dopo la battaglia di Sentinum, nel 295 a. C., dai Romani, che non usavano metodi chirurgici e selettivi, tendevano, al contrario, a cancellare persino la memoria; e fu distrutta, una seconda volta, definitiva, nel 409 d. C. dai Goti di Alarico o di Ataulfo, ancora più radicali, se possibile, dei Romani. Immaginare, dunque, che S. Maria del Piano, appendice di Suasa, potesse essere, tra il V e il X secolo d. C. fiorente di residenze anche eleganti, di fattorie attive e di villaggi, è a dir poco anacronistico.

È invece molto più verosimile che il ripetersi, benché a distanza di secoli, delle distruzioni abbia dissuaso dal ripopolamento: oltre tutto, ondate di barbari

si susseguivano ormai, e luoghi abitati aperti si rendevano sempre più appetibili da quelli e meno difendibili dai nativi. Quindi i superstiti cercarono condizioni più favorevoli alla sopravvivenza rifugiandosi, in piccoli gruppi, sugli altipiani della dorsale collinare, formandovi minuscoli villaggi distanziati fra loro, invisibili dal basso, difficilmente raggiungibili da estranei per la ripidezza delle scarpate rese insidiose dall'intrico di secolare vegetazione; aspettandovi lì tempi migliori per le nuove generazioni.

Comunque, dal IV-V al XIV secolo d. C. differenze vistose dell'assetto morfologico non dovrebbero esserci, tranne forse per l'ampiezza delle quote disboscate. Il buon V. M. Cimarelli (nelle sue *Istorie dello Stato di Urbino*, 1642) dice infatti che il tempio di S. Maria in Portuno era invisibile dalla strada oltre il fiume Cesano (l'attuale Pergolese) perché circondato da ogni parte da una folta e immensa foresta. Di questa, però, per il tempo in cui scriveva (1638) il buon Cimarelli non fa menzione: non c'era più, tanta quanta ne attribuiva al passato, e doveva non esserci da molto. È probabile che anche la scoscendevolezza e arduità della pendice irta di alberi, per cui si scendeva al piano dalle alture ove erano appollaiati i castelli, fosse stata mitigata rispetto al passato quando la foresta copriva la valle e gente non la praticava che per estrema necessità. Cambiamenti, questi, capaci di alterare l'aspetto generale del territorio ma solo per chi lo guardasse dall'alto. Il fiume, sì, al confronto di oggi era un fiume vero, mai in secca, e pescoso di cavedani, tinche, barbi, anguille (come era ancora cinquant'anni fa, e non lo è più); ed era già, nei secoli ricordati, dov'è oggi, non più vicino alla Chiesa come doveva essere molti secoli prima (come si evince dal terreno ghiaioso). Ondulata la valle, ma tutta visibile lungo il suo asse per tratti estesi, e più o meno ampia (quanto la distanza dalla dorsale collinare alla sponda del fiume), allora come oggi.

Differenza poteva esserci, quanto alla vastità e numerosità di aree coltivate rispetto alle incolte. Non lavorate se ne vedevano poche: zone acquitrinose e allagabili al margine di corsi d'acqua (il fiume stesso, o canali derivati, detti vallati, per i mulini, o fossi calanti dalla dorsale); qualche "terrazza" o pianoro di crinale o di versante, non certo più propizio all'agricoltura che le piane lungo il fiume (come parevano agli archeologi). Lasciate intenzionalmente a vegetazione spontanea, anche queste, tuttavia, erano tenute in considerazione perché costituivano più di una risorsa: per la raccolta delle canne da farci recinzioni all'aperto e separarci facilmente spazi; della cannucciaia per cestini da cucina o da indumenti e impagliature di qualche resistenza; per avere legname fino da accendere il forno o più grosso da riscaldare la casa; per trarre venchi e vimini dai salici e farci canestri e crinelle varie e per legare viti e manipoli di grano; e allo stesso tempo utilizzabili

per la pesca alle anguille e la caccia di piccoli animali che integravano l'alimentazione.

Inoltre non vi si vedeva più o non c'era mai stata la classica centuriazione romana a divisione del territorio, come l'archeologia ce la fa vedere dagli scavi nella vicina antica Suasa. Però l'agronomo avellanita che avrebbe disegnato la mappa per la grande azienda la conosceva e la riapplicava in dimensione ridotta, risultando a noi dalle Carte che i terreni o fondi erano quadrati i cui lati, riconoscibili (da strade, fossi, filari di alberi) venivano accuratamente indicati per distinguere i singoli possessi. Questi erano ovviamente molto più numerosi, sotto il governo dell'Avellana, di quando vi erano latifondi (rari in tarda età romana e poi col rarefarsi di invasioni barbariche e il ristabilirsi del Diritto): questi, di poco oltre i sessanta ettari i minimi, il proprietario romano o straniero (stabilizzatosi) li mandava avanti col minor numero possibile di schiavi tenuti nell'unica villa, e quello che rendevano, essendo tutto del proprietario che non doveva mantenerci se non il fattore e gli schiavi al minimo necessario perché potessero lavorare, era sempre più che sufficiente alla sua famiglia. Se il buon Cimarelli (che si diceva avvezzo a giudicare la gente da come erano tenuti i terreni) avesse potuto vedere uno di quei latifondi, non ne avrebbe ricavato un'immagine ammirevole di chi ne era il proprietario e dei suoi contadini. Dei coltivatori di S. Maria del Piano e di quelli più numerosi di Frattula ci ha detto che dovevano essere ed erano uomini e donne della miglior specie dell'intero pianeta, come dimostrava l'ordine, la rigogliosità, la varietà e molteplicità delle piante, dei coltivi e dei prodotti di cui facevano sfoggio. Ma Cimarelli scriveva nel 1638. L'obbiettivo del vecchio latifondista era che di tutti gli ettari si lavorassero solo quelli che dalle qualità visibili della zolla promettevano bene; tutto il resto si lasciasse com'era o vi si mandassero sopra le pecore. L'idea-guida dei contadini avellaniti era, invece, che ogni tratto del terreno andasse coltivato secondo le sue proprietà chimiche e secondo la sua esposizione al sole, al vento, alla pioggia , e la convinzione era che la gradevolezza e varietà estetica delle diverse zone della vallata garantisse già, salvo che per avverse condizioni atmosferiche, abbondanza e specialità di raccolti. Il fatto che, dal terreno affittato singolarmente da un contadino, cinque o sei famiglie seminassero per prodotti selezionati e magari anche esclusivi, lavorassero e raccogliessero insieme: non si doveva dedurre che avrebbe comportato sovrabbondanza di un prodotto e penuria di altro per una famiglia e viceversa per altra; il veder lavorare tutti insieme, diverse famiglie, un giorno in un campo e altro giorno in altro (cooperazione) testimoniava che avrebbero poi, attraverso lo scambio, tutte quante riequilibrato le sorti e cioè la varietà e quantità del raccolto e del fabbisogno.

La vallata dei latifondi era stata, insomma, coltivata in piccoli spazi rispetto agli spazi boschivi o da pascolo; quella sotto il governo dei monaci era tutta lavorata e curata e piacevole a vedersi e a muoverci dentro. E mentre l'antica era solitaria e silenziosa, vedendocisi di rado un qualche sparuto manipolo di schiavi malconci e malvestiti, sofferenti e svogliati, questa (dell'esperimento di cristianesimo sociale instaurato dagli avellaniti) era uno spettacolo per la vista, un luogo di attività serena e gradita, di presenze frequenti e gioiose, di voci e di canti.

Da quanto detto si dedurrebbe che in nessun'altra parte del vasto territorio venuto in proprietà degli Avellaniti avrebbe potuto realizzarsi l'esperimento di "signoria dei poveri", l'organizzazione innovativa anzi rivoluzionaria di lavoro agrario e di vita sociale. E non ci risulta che in altra diocesi e provincia italiana, dove pure i monaci di S. Romualdo ottennero tante donationes, essi abbiano ravvisato condizioni altrettanto idonee per realizzarvi "la signoria dei poveri".

Postilla: Gli eremiti irregolari

Indizio, se pure occorresse, dell'essersi spopolata, la campagna cesanense, dopo la seconda distruzione di Suasa con l'essersi rifugiati, i superstiti dalla strage, in alto lungo la cresta della dorsale, è - anche - il fatto che le "*donatines pro remedio animae*" a enti religiosi da parte di proprietari ormai insicuri e non bisognosi del pur limitato reddito agrario si sono moltiplicate anche senza motivazioni esclusivamente spirituali: fenomeno che ha comportato il depauperamento delle terre, dovute dare dai religiosi (per non dirottare dagli impegni vocazionali) in affitto a livellari e/o braccianti che vi avrebbero lavorato pavidi e senza entusiasmo, visto il disprezzo in cui si teneva generalmente il lavoro agricolo e il disumano trattamento riservato dai padroni, religiosi o laici, ai contadini. Ma l'indizio non meno convincente è che le boscaglie a ridosso delle anse fluviali e gli anfratti nascosti su per le fiancate collinari, dall'imboccatura della vallata sotto Castelleone fino ai "campi di Ravenna" proprio alla foce, erano diventate mete predilette e rifugi ideali per gruppuscoli di anacoreti o monaci irregolari.

Documenti diretti e/o indiretti dei secc. X-XII: il Codice Bavaro (Carte della Curia di Ravenna ch'era a capo dell'Esarcato), il Codice di S. Gaudenzio e dell'amministrazione del patrimonio senigalliese sotto l'eremo-cenobio di Sitria, le pergamene di S. Lorenzo in Campo attinenti alle proprietà di questa Congregazione nel Castelleonese, e soprattutto le Carte di Fonte Avellana, menzionano, anche in antroponimi e toponimi, la presenza, in questo territorio, di monasteri e di mona-

ci²². Vengono menzionati monasteri e monaci a Piaggiolino, S. Gervasio dei Bulgari o degli Sclavini, S. Maria degli Scotti sulle colline corinaldesi verso il Cesano, due monasteri anonimi nella galassia di Frattula, probabilmente dalla parte della Bruciata ossia verso il Cesano. Non sono - va rimarcato vivacemente - i monasteri e i monaci di Abbazie e di Congregazioni monastiche (come S. Lorenzo in Campo, S. Gaudenzio, Brondolo sotto Chioggia, Sitria, Fonte Avellana) che, dal sec. X in giù, ricevono in dono "*pro salute animae*" fondi, masse, cappelle, monasteri (ormai vuoti in alcuni casi), ville, borghi ecc., di cui ne diventano proprietari e locatori, vendono, comprano, permutano...

Non ci nascondiamo che i riferimenti in nota possano dare (al lettore meno intento) l'impressione ch'essi attengano a monasteri e monaci del cesanense (Frattula, Madonna del Piano) del tempo stesso della stipulazione del documento e non a precedenti l'ingresso di Fonte Avellana come proprietaria in questi luoghi. Ma quando si nomina S. Maria in Portuno (la prima chiamata è del 1090) in cui c'è un Abate Giovanni, si menziona oltre alla chiesa un monastero, e tuttavia non risulta affatto che Fonte Avellana avesse già fondato lì un monastero. Anzi Fonte Avellana entra in proprietà di S. Maria in Portuno intorno al 1187 (cf. Privilegium di Gregorio VIII): il monastero di S. Maria in Portuno non era di fondazione avellanita! Poteva essere di fondazione benedettina, ma bisognerebbe dimostrarlo; e già intorno al 1000 l'Ordine Benedettino aveva subito più di una riforma e ciononostante era in gran decadenza! Anche a proposito di S. Gervasio dei Bulgari, o di S. Lorenzo di Piaggiolino (sotto la Regola di S. Agostino), di S. Maria degli Scotti risulta (dagli antroponimi: Bulgari, Sclavini, Scotti,) che c'erano già prima di dipendere da Fonte Avellana. E si evince anche dal fatto che a Fonte Avellana si donano terre per costruire nuovi eremi e monasteri; quelli di cui eventualmente si parla e si fa dono sono dunque preesistenti! Inoltre, si vede dalle Carte che Fonte Avellana tende a realizzare in Corinaldo, Frattula e Madonna del Piano delle "*Domus monachorum*" ove far fare un po' di "vita comunitaria" ai monaci dislocati nelle obbedienze. A cosa sarebbero servite, se ci fossero già stati dei monasteri avellaniti? Infine, che i monaci di Nonantola²³ avessero rivendicato la proprietà

22 Nelle C.F.A.: in S. Paterniano di Mampula I, n. 116 pag. 255; in S. Gervasio dei Bulgari, I, n. 71 pag. 167-168; n. 105 pag. 255; II, n. 343 pag. 294; in S. Maria in Portuno, I, n. 74 del maggio 1090, pag. 174; n. 177 del dicembre 1132, pag. 378; passim; l'eremo s. Gaudentii, I, n. 181 pag. 189; fondo e chiesa degli Scotti n. 74 pagg. 174 e 175; presso la chiesa di S. Lorenzo in Piaggiolino, I, n. 343 pag. 294; IV, n. 719 pagg. 314-315 e n. 725 pag. 325.

23 Di pretese nonantoliane sapevamo già dalle Carte di Fonte Avellana, e di S. Lorenzo in Campo da C. Micci che ne aveva scritto la storia. Ne ritroviamo menzione in un ciclostilato su La Chiesa altomedievale di Corinaldo (Andrea Baroncioni) che riferisce sugli scavi archeologico-gici eseguiti di recente in quella zona.

di S. Maria in Portuno è notizia certa ma, comunque, non dimostrerebbe che il monastero fosse stato fondato da quella Congregazione. Quanto alle pretese di S. Lorenzo in Campo, è documentato che quei monaci hanno fatto donazioni a Fonte Avellana. Non dovrebbe, dunque, essere del tutto arbitraria la nostra ipotesi di una origine poco ortodossa o non canonica dei monasterioli in questione.

Quei monasteri e monaci appartengono al passato. C'erano già prima del secolo XI quando incominciano le transazioni documentate nelle Carte sunnominate. Dal sec. XI in poi sono solo denominazioni - antroponomi e toponimi - che testimoniano di realtà preterite.

Di che cosa si tratta, allora?

Bisogna sapere che già dal sec. IV d. C. si era diffuso in Italia - e via via in tutto l'Occidente cristianizzato - un monachesimo importato dai territori cristiani bizantini: dall'Egitto, dalla Tebaide, dalla Palestina, dalla Cappadocia..., da parte di cristiani occidentali andati in pellegrinaggio ai Luoghi Santi (S. Girolamo, ad esempio), e da parte di eremiti e anacoreti orientali (appunto d'Egitto, Siria, Cappadocia, dove le famose Meteore) fuggiti in Occidente, dapprima principalmente in Italia, lungo le coste meridionali, a causa delle invasioni degli Arabi maomettani (dal sec. VII) che imperversavano per tutto l'Oriente ed erano arrivati in Sicilia e nella Spagna, e da parte di monaci irlandesi (Scotti) guidati da Colombano (missionari "di ritorno" rispetto a quelli che erano stati inviati lassù da papa Celestino nel 431), e praticato in maniera anarchica e spuria da parte di gruppuscoli di Franchi, di Longobardi (di cui molti antroponomi), Bulgari ed Illirici (Sclavini) convertiti ma con qualche difficoltà d'integrazione con la gente del posto... Differenti di aspetto, di comportamento e per la scelta dell'habitat quelli che provenivano dall'Africa e dall'Asia Minore, rispetto a quelli che scendevano dal Nord. I primi, alla ricerca di monti quanto più aridi e di spelonche, si attestano nel Materano, nella Sabina (Sorratte), nell'alto Lazio (Subiaco, Cassino); i secondi preferiscono le grandi boscaglie delle pianure vicine ai fiumi...

Tutti, comunque, non più strettamente anacoreti (cioè solitari. Magari vicini, ma separati e schivi), né cenobiti (ossia facenti vita comune); formano gruppuscoli, spesso di due o tre individui, raramente di più; tutti senza una Regola scritta e senza un Abate effettivo, tutt'al più nominale. Già qualcosa, però, di almeno apparentemente organizzato, istituzionale, da costituirsi punto di riferimento per gli inermi e senza diritti dispersi nelle campagne.

Pertanto monasteri e monaci impropriamente detti, se si tien conto del Monachesimo inaugurato nel 528 da S. Benedetto. Il quale monachesimo, nella sua forma originaria o in quelle derivate (Cluniacense, Certosina, Cistercense, Camal-

dolese), assorbirà o soppianderà tutte le forme previe e ambigue, costruirà grandi abbazie, cattedrali, chiostri, biblioteche e scriptorii, abitati da centinaia fra monaci, conversi, oblati e servi, e padroni di cospicui patrimoni terrieri.

Dunque, i piccoli monasteri e i gruppuscoli di monaci che le Carte menzionano presenti fra i secc. VII-X sul nostro territorio, dai toponimi e dal fatto che stazionano fra le piane boschive (cf. Cimarelli, cit.) della sponda sinistra (preferita) del medio e basso Cesano deduciamo che debbono essere quelli che provenivano dal Nord e dal Nord-Est: Scotti, Sclavini o Bulgari, Longobardi, Franchi ; risulta che si tengono a qualche distanza dalle alture della dorsale collinare ove esistono (e sono documentati dalle Carte) borghi (fortificati, si fa per dire) come Monterado, Tomba, Frattula e Corinaldo; coltivano piccole radure ricavandole dalla boscaglia; si riparano in capanne ai margini; non hanno sacerdoti fra loro, in genere e, quando sì, costruiscono una chiesetta. Può darsi che abbiano attratto nelle loro vicinanze servi della gleba, braccianti, pellegrini dispersi, miserabili , che imparano da loro e magari con essi praticano lo sfruttamento e la cura del bosco, la costituzione di piccoli coltivi, l'indispensabile varia risorsa delle selve e del fiume...

Poi, negli ultimi decenni del sec. X, la svolta. I Vescovi di Ravenna, di Fano, di Fossombrone, di Senigallia, anche per lo scontento e la diffidenza del monachesimo canonico nei confronti di quello selvatico e senza regola, non raramente considerato anarchico e intemperante, cercano di ridurlo all'ordine o di disperderlo. E si servono di monaci e di preti di qualche prestigio. È da pensare, fondatamente, che proprio per questi luoghi siano passati S. Romualdo nel sec. X e poi, nell'XI, S. Pier Damiani, i quali, stati monaci benedettini, provenendo da Ravenna e preferendo le ardue e aspre solitudini per la penitenza e la contemplazione, volevano risalire dalla costa verso i monti del subappennino, sui quali fondare nuovi monasteri e procedere alla riforma (ulteriore) dello stesso monachesimo benedettino alquanto mondanizzato che, tranne l'ospitalità e qualche assistenza ai pellegrini in viaggio verso i grandi Santuari, non praticavano verso i loro vassalli e contadini né peggiore né miglior trattamento che i signori laici. È ragionevole pensare che si siano portati dietro, sul Catria, alcuni di questi monaci, che possono aver costituito il nucleo originario di Fonte Avellana ed essere stati seguiti, via via, dagli altri, rimanendo così abbandonati i loro vecchi (cosiddetti) monasteri vallivi e inutili le capelle rurali, anche per la ipotizzabile risalita dei piccoli insediamenti laici (che si erano addossati a detti monasteri) i quali potrebbero aver fondato lassù i borghi di Agliano, Mampula, Rupola, Frattula e Laureto fra la linea costituita a nord da Monterado, Tomba e Ripe e l'altura di Montagnano sovrastante la Bruciata e l'estuario del Cesano. Monaci di (vecchia) origine longobarda, franca e irlandese vengono

poi nominati continuativamente negli elenchi dei Capitoli di S. Croce dell'Avellana: segno che Fonte Avellana anche dopo la fondazione del 970 continuò ad attrarre dalle pianure cesanensi i desiderosi di vita penitente e contemplativa. La memoria di quel primo nucleo cesanense deve essere rimasta viva durante i secc. XI-XII sul Catria, come pure i vestigi e il ricordo dei piccoli monasteri che lungo il basso corso del Cesano si erano formati nei secoli precedenti.

Abbiamo ricordato questa storia altomedievale del territorio cesanense perché ci fa capire meglio l'origine e la composizione interna dell'eremo-cenobio del Catria e come mai Fonte Avellana, che era nata sui monti del subappennino e non amava il mare, abbia accettato e preferito donazioni di terre e costituito il clou del suo patrimonio terriero, ove attuare l'esperimento di Cristianesimo sociale e di Signoria dei poveri, proprio lungo le valli e pianure del Cesano.

CAPITOLO II

NELL'ORBITA DI FONTE AVELLANA



Figura 9 – Monastero di Fonte Avellana, panorama.



Figura 10 – Interno Basilica sec. XII.

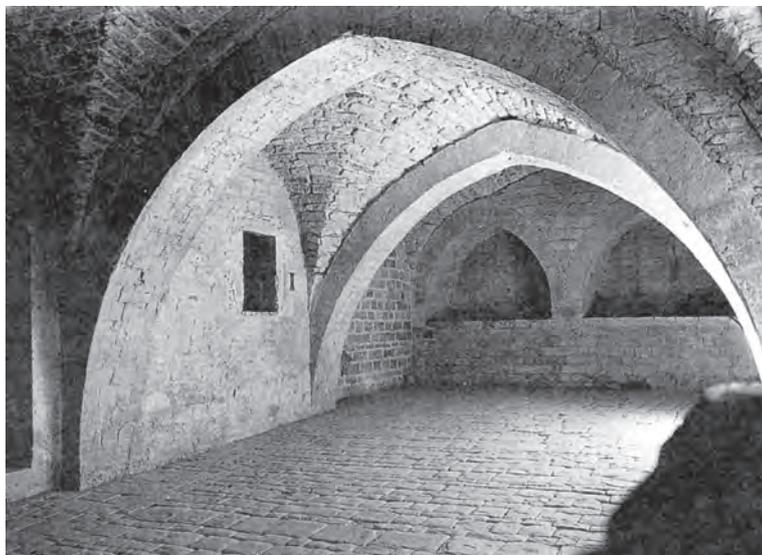


Figura 11 – Particolare del Chiostro, sec. XI.

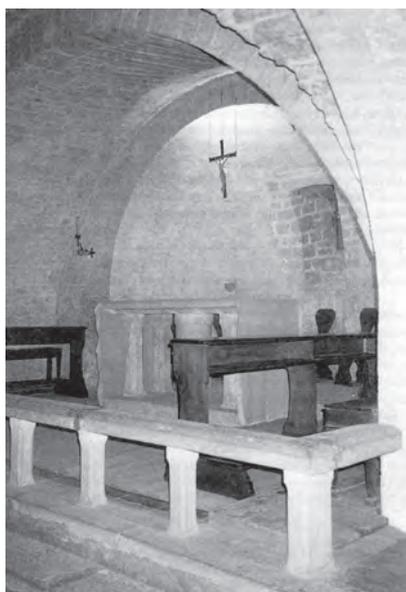


Figura 12 – a) Cripta Sec. X; b) Scriptorium (sec.XII-XIII).

1 - L'eremo-cenobio del Catria

*Tra'due liti d'Italia surgon sassi // tanto, chè troni assai suonan più bassi,
/ e fanno un gibbo che si chiama Catria, / di sotto al quale è consecrato un ermo/
che suol esser disposto a sola latria// Render solea quel chiostro a questi cieli /
fertilemente - e ora è fatto vano (Paradiso, Canto XXI)*

L'eremo di S. Croce in Fonte Avellana, alle falde del monte Catria, è sorto sullo scorcio del sec. X o all'inizio dell'XI, per opera, secondo la tradizione o leggenda, di un certo Lodolfo ma fu subito organizzato e disciplinato da S. Romualdo di Ravenna che operò a lungo e a più riprese nelle immediate vicinanze di Fonte Avellana: a Sitria, nelle Foci di Cagli, sul Petrano, a S. Vincenzo al Furlo e in altra località non precisata ma non lontana dal Catria. Il "padre degli eremiti ragionevoli", come fu chiamato S. Romualdo, dette una impronta precisa alla vita eremitica che era stata intrapresa da secoli nell'ambito della cristianità, ma che non si garantiva da eccessi e debolezze. Contro la tentazione del vagabondaggio, dell'anarchia e della stravaganza egli ha legato i monaci a una Regola (essenzialmente benedettina), all'autorità non solo spirituale ma pure giuridica di un Priore o Abbate, a un luogo stabile, a forme e momenti di vita comunitaria non escludenti la possibilità di isolamento perpetuo o temporaneo. Ma chi diede un'impronta ancora più profonda e duratura al piccolo romitorio di Fonte Avellana è stato San Pier Damiani (quegli che poi fu il grande consigliere di Gregorio VII), che vi giunse ventottenne nel 1035, una quarantina di anni dopo l'istituzione. La riforma ch'egli attuò può sintetizzarsi in tre punti:

a) mantenne, anzi incrementò la vita eremitica, di solitudine, di silenzio, di separazione dal mondo, riempiendola di contemplazione e di penitenza;

b) la penitenza, la solitudine, la contemplazione le intese come condizioni di base per la riforma e il riscatto dell'uomo singolo e dell'intera società (la "*reformatio universa*") dalla rovina in cui erano caduti per la colpa originale e per tutti i guasti morali e sociali a quella conseguiti e che sembravano estremi a quei tempi;

c) all'obbligo dell'*Opus Dei*, ossia della preghiera liturgica e della contemplazione, e a quello della penitenza, aggiunse il *debitum caritatis* ossia, per intenderci, il dovere dell'elemosina ai poveri.

Fu molto concreto su questi punti: ad esempio, pretese con atto notarile che nessuno dei proprietari delle terre circostanti edificasse case in prossimità dell'eremo; impose ai monaci l'obbligo dell'astinenza quasi perpetua dalla carne e del digiuno a pane e acqua per tre o quattro giorni la settimana e massimamente in Avvento e Quaresima. Vietò a quanti risiedevano nell'eremo di chiedere elemo-

sine ai visitatori, per evitare che gli eremiti fossero considerati dei mendicanti e che si parlasse di loro come di chi fosse disposto a vivere sulle spalle degli altri. Del resto, abbisognavano di poco, dati i rigorosi digiuni e l'austera penitenza a cui si assoggettavano. Procurò suppellettili sacre; fece costruire un chiostro o cortile accanto alla chiesa allo scopo di permettere, nelle maggiori solennità dell'anno liturgico, processioni al coperto; fornì il cenobio di un cospicuo numero di libri di carattere biblico, patristico e agiografico per nutrimento spirituale dei confratelli.

Essendo grande la preferenza di S. Pier Damiani per la vita eremitica – inquadrata nello sfondo comunitario del cenobio – e forte la raccomandazione per la preghiera e per la penitenza, rispetto alle quali occupazioni ogni altra doveva essere intesa come secondaria, funzionale e precaria, non meraviglia che del lavoro, sia manuale che intellettuale, la Regola ch'egli scrisse nulla stabilisca. Ma quello che non scrisse nella Regola (l'essenziale valenza religiosa ed umanizzante del lavoro precipuamente agricolo) ebbe e trovò modo di dichiararlo scrivendo lettere centrate sul "cristianesimo sociale" ad abati di monasteri da lui riformati. Si sa benissimo, infatti, che nell'eremo era praticato, dell'uno e dell'altro tipo; e che nei tempi eroici gli eremiti del Catria vivevano del proprio lavoro coltivando l'orto (vegetariani) e partecipando ai lavori comuni di raccolta del fieno e della legna, andando ai campi o fuori dall'eremo con le bestie da soma per vendere il minimo superfluo e acquistare così il minimo necessario da loro non producibile. S. Pier Damiani sapeva bene che alla comunità - composta ciascuna da non più che circa trentacinque persone - bisognava procurare una base economica sufficiente al loro mantenimento senza troppe preoccupazioni che li avrebbero distolti dalla vita contemplativa. E perciò, crescendo la Congregazione, volle acquistare possedimenti terrieri, che tuttavia non erano sufficienti ai bisogni di comunità piuttosto numerose e situate fra i monti ove la terra era dura da lavorare e avara a rendere.

Chi fosse capitato lassù, alle falde del Catria, nel sec. XI, avrebbe visto il cenobio o monastero con le sue cellette fiancheggiate dall'orticello per i singoli monaci, le celle più grandi per la vita comune, la chiesa e il chiostro annesso; e, lontano abbastanza, cellette solitarie in mezzo alla selva, dove i monaci potevano isolarsi per sempre o per un periodo determinato (eremiti), a fare una vita frugalissima di quello che forniva la natura, separati dalla società civile laica e immersi nella contemplazione di Dio e dell'eternità; e per qualche ora del giorno, nei campi circostanti il monastero, vestiti di ruvido panno bianco con scapolare fermato da un cingolo di lana, in sandali e capo scoperto, i monaci intenti al lavoro. Avesse cercato di entrare nel monastero e veder da vicino, si sarebbe reso conto che la comunità era formata da due categorie di persone: dai monaci propriamente detti

e dai servi. Questi ultimi, detti anche “ conversi”, erano “ laici” nel senso che non erano né sacerdoti o chierici né monaci nel senso stretto della parola, ma a servizio dei monaci. Tuttavia essi osservavano un tenore di vita molto simile a quello dei monaci: non mangiavano mai carne, digiunavano, non potevano possedere nulla di proprio ed erano tenuti all'obbedienza, alla castità, alla stabilità nell'eremo, alla preghiera non meno che i monaci. Ai conversi si aggiungevano i “ famuli”, che non si sa bene come da principio se ne distinguessero e che lo sviluppo successivo fa intendere come “ oblati” ossia persone, uomini e donne, messi coi loro beni a disposizione del cenobio per goderne i vantaggi spirituali.

2 - Le donationes pro anima

La fama di santità degli eremiti e dei monaci presto si diffonde; e così Papi e Imperatori fanno a gara per prendere il monastero (poi Abbazia) sotto la loro protezione, fornendolo di privilegi, di esenzioni e di immunità, non senza il fine secondario e interessato di averlo dalla loro parte nella contesa armata per l'egemonia sull'intera cristianità. Un fenomeno parallelo si sviluppò già dal sec. VI e poi durante i secoli successivi fino al XIII - nel crollo di ogni sicurezza e di ogni stabilità della vita civile, con la caduta dell'Impero Romano e di tutta l'organizzazione amministrativa e politica, e con le invasioni barbariche che devastavano il territorio, razziano le proprietà e mettevano a repentaglio la vita di tutti. È quello delle *donationes* (donazioni di case e soprattutto di terreni, che erano la vera ricchezza per gli uomini di quei tempi) da parte di enti religiosi, di prelati, di vescovi, ma anche di laici nobili o di modeste condizioni. Quasi unica possibilità di conservare i beni, per i vecchi latifondisti di origine romana o latina o per i sopravvenuti Longobardi e Franchi (usurpatori ormai stabilitisi a fianco dei nativi e in veste di proprietari) era di farne dono ai Vescovi o ai Monasteri protetti dal Papa e dall'Imperatore, *pro salute animae* (per la salvezza dell'anima propria o dei propri parenti), sì, ma anche per mettere se stessi e i loro beni sotto la protezione potente ed efficace di quegli enti privilegiati e resi intoccabili da Imperatori e Papi e con la speranza o certezza di vedersene ritornare i redditi (e, chissà, a distanza di tempo e di mutazioni sociali e politiche, la proprietà medesima, certificata dai notai che ratificavano le *donationes*). Vescovati e Monasteri (di origine e regola benedettina o agostiniana) diventarono così proprietari di terreni (e case) sempre più numerosi ed estesi sulle pendici collinari e dei monti e nelle valli e pianure del medio e basso Cesano e del Nevola-Misa. Ma dal secolo XI l'eremo-cenobio di Santa Croce di Fonte Avellana

sul Catria, per la sua fama di santità, aveva surrogato in ruolo e diritto di proprietario tutti gli altri Enti ecclesiastici e religiosi. Una ricchezza insperata e indesiderata da parte di coloro che per vocazione e convinzione erano dediti alla penitenza e alla contemplazione. E, a quel che sappiamo, solo tra questi monaci (non in altre Abbazie benedettine) si accese una controversia tra conservatori (disposti alla rinuncia) e riformatori (propensi a far uso del nuovo).

3 - Il grande patrimonio agrario

In virtù di queste donazioni il monastero di Fonte Avellana già nel sec. XII costituisce un solido e imponente patrimonio terriero, una vera e propria signoria-signoria rurale, attestato di fatto in quasi tutto il territorio marchigiano, ma anche in Umbria, in Romagna, negli Abruzzi, persino nel napoletano, ma più ricca di proprietà e di beni (latifondi, poderi, chiese, castelli, rocche, con tutti gli homines: i servi e le loro famiglie) dentro un quadrilatero che aveva la sua fronte occidentale, appenninica e selvosa, sull'asse dei monti Nerone, Petrano, San Vicino e Catria e, distendendosi per le vallate fertili e operose del Metauro, del Cesano, del Nevola e del Misa e dell'Esino, si chiudeva sulla costa adriatica da Pesaro a Porto Recanati sotto Ancona. Poco prima della metà del sec. XIII (intorno agli anni 1227-29, nei quali viene redatto un censimento per diocesi di tutte le proprietà avellanesi dette in gergo monastico "obbedienze"), Fonte Avellana aveva sotto la sua dipendenza 4 abbazie (una era S. Maria in Portuno o S. Maria de Plano), alle quali presto se ne aggiungerà una quinta; 10 priorati (dei quali uno solo era eremo); 35 chiese private (alcune già in decadenza, restaurate e fatte centro di azione pastorale e di vita operosa); numerosissime celle o *ecclesiae agrorum* (chiese rurali) al centro di fattorie o di complessi agricoli (somiglianti ad odierne cooperative); 2 pievi, 7 cappelle, 5 castelli, fattorie varie; e contava circa 150 monaci e almeno 280 fra conversi e oblati sparsi fra le abbazie e le varie obbedienze.

Di certo, l'eremo non era nato per ammassare terre e accumulare danaro, ma per la contemplazione, la preghiera e la penitenza. S. Pier Damiani aveva voluto, però, che l'austera vita solitaria o comunitaria dei suoi monaci non fosse fine a se stessa, ma strumento e tramite di elevazione morale e sociale per la gente che viveva di fuori, nel mondo. Orbene, la vita esterna all'eremo era quella di nobili nei loro castelli e di artigiani e commercianti nelle città ripopolate (dopo il mille) con i quali i monaci non avevano diretti immediati contatti; e quella di una società agraria - con tutte le sue tensioni, i rapporti di dipendenza e le fatiche spossan-

ti (coltivare nel medioevo era necessità assolutamente esistenziale) dal risultato quasi mai sicuro - dentro la quale Fonte Avellana ora veniva a trovarsi non solo topograficamente; e infine, quella dei poveri ed umili che vivevano, nelle obbedienze dell'eremo e che comunque entravano in rapporto con esso. Era dunque naturale che nell'attività agraria si avesse l'incontro fra spiritualità (dei monaci) e temporalità (dei laici) e che nel confronto con i poveri sui quali pesava il lavoro della terra si dovesse misurare la religiosità monastica. Gli umili e i poveri adesso, venuti a contatto e alle dipendenze del monastero con tanta potenza economica e sociale piovutagli sopra, erano vere masse; a sua volta, il patrimonio terriero - così vasto e ricco con il quale nessun'altra Congregazione monastica (quale quella di Sitria, di Valdicastro o di S. Croce di Sassoferrato, interpolate nel suo stesso grandissimo comprensorio) poteva reggere il confronto - era un fatto assolutamente nuovo e imbarazzante, per il quale i monaci non erano preparati; e ciononostante era da governarsi ed essere amministrato comunque, senza che se ne trovassero indicazioni e norme nelle regole e nelle consuetudini. Pier Damiani aveva detto ai monaci che non dovevano mai allontanarsi dalle strettezze della vita eremitica e contemplativa e, insieme, che mai dovevano intiepidire o smorzare il fervore di carità e di misericordia verso i poveri. A riguardo di questa carità, come dovesse essere esercitata in concreto nella realtà sociale, S. Pier Damiani non aveva fatto progetti né dato precetti, tranne un'indicazione apparentemente molto generica: dover essere, quella di S. Croce in Fonte Avellana, una *religiosa administratio bonorum*, che, in piccolo e quotidianamente, consistesse nell'accettare e ospitare chi avesse bussato alla porta dell'eremo, e nel soccorrere la gente in casi di carestia. Sicché i monaci da principio si regolavano di volta in volta secondo l'ispirazione e le possibilità del momento (lo stesso Pier Damiani diceva: secondo che le facoltà dell'eremo permettono). In base a questa indicazione era accaduto, ad esempio, che sotto il priorato di Giovanni di Lodi, morto nel 1105, una carovana di monaci con muli si fosse recata in Puglia a fare provvigione di granaglie per gli abitanti di Gubbio che morivano di fame.

Ma è naturale che tanta ricchezza e autorità in una istituzione eremitica, al confronto con lo spirito evangelico, in secoli nei quali grandi e tutt'altro che gratuiti movimenti pauperistici agitavano l'Europa, mettessero inquietudine e sospetto nelle coscienze profondamente religiose, più ancora del distacco, per la cura delle cose temporali, dalla pratica eremitica, se non dalla sua idealità. E richiedessero, a loro giustificazione, altissime ed evidenti motivazioni.

CAPITOLO III

CONTROVERSIA INTERNA

Conservatori e riformatori

S. Pier Damiani aveva detto di più che di praticare l'elemosina a chi bussasse alla porta dell'eremo, ma in un contesto che non riusciva a renderne percepibile tutta la forza e portata innovativa. Come poteva concretizzarsi l'intenzione di fare della *conversatio eremitica* (della prassi eremitica) l'ispirazione e la leva per la *reformatio universa*, ossia per rinnovare "cristianamente" l'umana esistenza? E in quali fatti, e come, tradurre la tesi (ai limiti dell'ortodossia, propugnata dallo stesso "Pietro Peccatore" in sue Lettere) che i beni e le risorse fornite da Dio tramite la natura sono per tutti gli uomini e che la ricchezza è da benedire solo se è fatta servire a promuovere la vita e il benessere di tutti? Rendersi conto che c'erano situazioni strutturali nelle quali principi ideali come quelli potevano e dovevano uscire dall'astrattezza e trasformare il mondo, non era né facile né da tutti: si opponeva a essi la convinzione che Dio stesso avesse voluto i poveri (li avrete sempre con voi) per i quali doveva essere sufficiente l'elemosina dei ricchi, e che disinteressarsi delle condizioni e vicende del mondo fosse indispensabile al dedicarsi alle cose del cielo (*quae sursum sunt quaerite, non quae super terram*: cercate le realtà che sono in alto, non quelle che sono sulla terra).

Come le *donationes* presero a moltiplicarsi, potrebbe dirsi a pochissimi anni dalla scomparsa di S. Pier Damiani, il dissidio fra gli obiettivi vocazionali dell'eremo e la necessità, comunque, di amministrare la proprietà terriera, proruppe dalle singole coscienze e alimentò una controversia che già, per motivi anche dapprima indipendenti, divideva la comunità. Eremo o cenobio? Preferenza e prevalenza dell'eremo o del cenobio? Se c'era da amministrare la proprietà terriera, questo richiedeva preparazione, impegno di tempo e di presenza, e perciò la vita eremitica era inadatta. Ma, allora, si stravolgeva l'originaria impostazione monastica e questo poteva essere il preludio della secolarizzazione. Questo temono e cercano di scongiurare i conservatori. E un sintomo poteva esserne l'idea (dei riformatori)

di costruire un *palatium domini prioris* rivelandosi ormai inadeguata e disdicevole la cella eremitica. Si aggiungeranno le preoccupazioni per possibili defezioni di vassalli, cui non si poteva indulgere. Fondamentalmente, la resistenza dei conservatori poteva contare su quelle che erano le convinzioni dominanti nella cultura medievale a riguardo del lavoro agricolo e dei contadini.

a) La disistima della terra. Quella che tutti "calpestiamo": non il pianeta, ma la terra, il suolo da cui poveri e ricchi, potenti e inermi, ignoranti e dotti traiamo il nutrimento, non è il paradiso terrestre dove siamo stati creati e fatti vivere per lo spazio di una tentazione e dove era, gratuito e indeperibile, ogni bene; è "la valle di lacrime", il lager della fatica e del sudore, in cui siamo stati cacciati, la scaturigine di tutti i mali che ci tormentano, a seguito del peccato di Adamo. È la terra della maledizione, rispetto all'Eden della benedizione; è dove si attua il castigo di Dio all'uomo e alla donna peccatori: dunque non può essere benedetta. È il luogo della tortura inflitta di fatto ai contadini a causa del peccato (di tutti): a loro, infatti, è riservato il lavoro dei campi. Lavoro, che essendo vendetta del peccato, non può essere "utile". Infatti è inutile: essendo maledetta, la terra è nemica dell'uomo: capace di produrre spontaneamente triboli e spine, anche forzata dalla fatica umana (quasi sempre disumana), dà il minimo²⁴.

b) Il lavoro dei campi esecrato. Durante il Medioevo, a motivo delle invasioni barbariche sempre accompagnate da razzie, eccidi, stupri, devastazioni, dell'avvicinarsi di eserciti imperiali e papali, e poi per le guerre continue fra signorotti, bande anarchiche, fazioni, comuni, il lavoro dei campi era pericolosissimo; ancor più che il partecipare a una battaglia: dedicarsi era una specie di suicidio annunciato. Perciò era odiato e disertato. I contadini fuggivano dai campi, infoltivano le turbe di miserabili, famelici e malati che giravano ai margini delle città riabitate, dei castelli fortificati, dei monasteri isolati, e quando, ribellatisi, impugnavano randelli e forconi, giustificavano il macello che ne facevano le autorità politiche e religiose come di eretici e di infedeli.

c) La provvidenziale disuguaglianza degli uomini. A noi oggi la situazione

24 Il minimo è cinque/sette acini di frumento per ogni chicco di grano che venga seminato, quando poi la stagione è buona. E di questo minimo il 70-80 % spetta al proprietario (che non ci lavora), e quel che rimane ossia quanto nemmeno basterebbe per sopravvivere, ad avere un minimo di forza per lavorare, nemmeno questo poco resta al contadino, perché la Chiesa ci esige la "decima", e il fabbro, il falegname, il maniscalco ci si fanno pagare il "cottimo", e qualche monastero le preghiere per i defunti della famiglia, quando soldataglie nemiche o amiche non fanno razzie. Senza dire che il proprietario vuole un reddito sempre maggiore senza spendere un soldo per migliorie sul terreno, e compera diventando proprietario di terreni quanti più può, perché sommando i pochi redditi di tanti ettari coltivati, ce ne sarà abbastanza per il lusso e il piacere della sua famiglia e per i mercanti che nel XIII secolo cominceranno la loro rivoluzione (alla quale seguirà, nel sec. XVII, quella industriale).

sociale del medioevo fa tanta impressione perché la consideriamo patologica (e lo era!). Invece per tutta l'antichità essa fu giudicata fisiologica e naturale ossia voluta da Dio e pertanto buona, ordinata, sacra, immodificabile. Gli uomini si dividono, per natura, in maschi (ontologicamente perfetti) e femmine (dotate d'anima inferiore), in nobili e ignobili, in ricchi e poveri, in civili e barbari, in liberi e schiavi, in proprietari terrieri e servi della gleba (siano essi enfiteuti, livellari, braccianti mobili o manenti)... Solo con l'adesione a Cristo, con l'inserimento nell'"anima della Chiesa", quindi sul piano della "grazia" o soprannaturale, cessano queste disuguaglianze, le quali, però, ovviamente, permangono, con tutte le conseguenze prevedibili, in quelli che sono i rapporti economici, famigliari, sociali, culturali, civili che si mantengono inevitabilmente anche all'interno della Chiesa-Istituzione (o corpo della Chiesa). Ecco perché le "eresie" venivano punite con la morte (inflitta da parte del "braccio secolare" ossia dell'autorità politica su committenza però dell'autorità religiosa): perché negare qualche dogma della Chiesa finiva sempre per ferire e compromettere l'ordine sociale che sulle verità di fede si era stabilito.

Dalla parte dei riformatori si è convinti, invece, che, siccome è stato il Signore a donare quel patrimonio al monastero, ora è un dovere dei monaci amministrarlo per i poveri. Il fine che guida la corrente innovatrice è quello damiano: di far concorrere la vita monastica all'elevazione morale e sociale delle plebi in particolare. E il principio che la sostiene in questa nuova impresa umanitaria, sulla linea dei Padri della Chiesa rimessa in luce da S. Pier Damiani, è che la ricchezza non è un male di per se stessa se destinata a soccorrere i poveri. Prima dell'anno 1000, quando si aspettava imminente la fine del mondo con il ritorno di Cristo, si pensava che non valeva la pena dedicarsi alle cose della terra; la ricchezza era disprezzata come ciò che il diavolo diffondeva tra gli uomini e faceva ambire per portarsi l'anima all'inferno. Ora che quella grande paura è cessata, e all'insicurezza e agli scompigli provocati dalle ondate barbariche subentrano voglia e piacere di vivere, di moltiplicarsi e di riorganizzare la convivenza, la ricchezza non è ritenuta più un male: purché la terra e i beni ch'essa produce, anche il danaro, non siano finalizzati al godimento di alcuni a esclusione di altri, ma alla felicità di tutti, e perciò siano considerati principalmente in rapporto al problema dei poveri. La ricchezza ha senso e si può accettare alla sola condizione che sia destinata a soccorrere la miseria, a creare rimedio contro la povertà. È per fare l'elemosina, e questa non è soltanto un'opera di misericordia bensì un dovere di giustizia, in quanto fa ritornare i beni donati da Dio ai loro veri destinatari, che sono tutti, e ai loro destinatari privilegiati, che sono i poveri. Di conseguenza, amministrare con solerzia e saggezza allo scopo di avere sempre nuove e maggiori ricchezze da distribuire era,

adesso, per i monaci un dovere. Il fine che deve presiedere alla gestione del patrimonio avellanese non sarà perciò quello dell'arricchimento, del lusso, dell'ottima tavola dei monaci e di tutta la loro Congregazione, ma quello dell'arricchimento (o almeno della liberazione dall'indigenza) delle popolazioni soggette, della loro elevazione ad un tenore di vita degno dell'uomo.

Riportiamo appena, a mo' di assaggio, qualche stralcio da opere e testi di S. Pier Damiani: Opusc. IV, Patrologia Latina CXLV "De elemosina. Ad Mainardum episcopum urbinatem", coll. 207-222: «Coloro che sono ricchi debbono considerarsi piuttosto dispensatori che possessori: e non debbono giudicare di loro proprietà ciò che hanno, perché non hanno ricevuto i beni transeunti affinché abbondassero di piaceri e li usassero a loro arbitrio, ma perché adempissero all'obbligo dell'amministrazione, finché rimanessero in quella condizione»; «Quando dunque sovveniamo ai poveri, restituiamo senza dubbio l'altrui, non doniamo del nostro... Coloro che trascurano di sovvenire ai poveri, nel terribile esame del giudizio non solamente verranno denunciati di avarizia, ma di furto, e verranno incriminati non soltanto come avari dei propri beni, ma piuttosto come ladri delle altrui sostanze...»; e nella Lettera VI ai suoi eremiti di Gamugno (ibid., coll. 422-432) chiarisce ulteriormente la funzione sociale dei beni temporali: «Per questo soltanto uno è più ricco di altri, perché non solo possedga le cose che gli sono state affidate, ma perché le distribuisca a coloro che non hanno; e affinché non tanto per pietà ma secondo giustizia - non essendo egli il padrone ma soltanto l'amministratore - dispensi i beni che di diritto sono degli altri».

Intanto il patrimonio si accresceva, l'amministrazione richiedeva e impegnava tempo e monaci: non poteva lasciarsi sospesa la situazione interna. Il gruppo dei riformatori si organizzava²⁵ e portava avanti un progetto pacificamente rivoluzionario; quello dei conservatori chiese un intervento papale. Questo venne a giochi ormai fatti: nel 1260 Guido, vescovo di Camerino, fu mandato a Fonte Avellana come «inquisitore, correttore e riformatore dell'eremo e dei suoi membri», come ci informa il Gibelli (cit.).

Ma Guido non poté che ratificare e autorizzare quello che probabilmente era

25 Ciò si rileva da una pergamena scritta fra il 1224 e il 1259 che contiene un inventario della biblioteca, della sacrestia e delle stalle dell'eremo (che ormai è evidentemente cenobio) ma anche una lista, un po' sibillina per noi oggi, di monaci, almeno una quindicina, reputati capaci di mantenere lo spirito monastico e insieme realizzare la riforma dell'eremo. Sembra logico che, mancando indicazioni sulle prospettive della riforma, se si debba arguire dalla situazione storica dell'Avellana e dai fatti che la seguirono, ossia dalla realizzazione della Signoria dei poveri ossia dell'esperimento di Cristianesimo sociale imperniato sulla nuova concezione ed organizzazione del lavoro agricolo, ormai in corso.

stato deciso dalla Curia Avellanense.

Con lui fu precisata e fatta accettare da tutti la gestione che si stava già conducendo: i monaci ricevono in dono da grandi e piccoli proprietari la terra ma, non potendo lavorarla direttamente perché tale compito ostacolerebbe i loro impegni vocazionali, la affittano a coloro che l'avevano donata o ad altri, esigendo dai locatari una somma d'ingresso (laudemio) e poi un canone annuale esigui, semplicemente simbolici, perché si capisca che i monaci amministrano non a favore del loro monastero, ma a vantaggio pieno della gente. I dipendenti dell'eremo non vengono trattati come "servi" ma come figli di Dio e fratelli dei monaci. Si può toccare quasi con mano oramai come quest'amore e questa difesa del povero a cui si ispira la politica amministrativa di Fonte Avellana non poteva scaturire nei suoi monaci che da una prassi di coinvolgimento vitale nella situazione degli indigenti, una prassi ch'era davvero terrificante per la coerenza estrema a cui giungeva.

Le astinenze e i digiuni radicali che regolavano la vita dentro il monastero vanno anche compresi nella linea di questa solidarietà con i poveri e di volontaria compensazione in nome di Cristo per una società basata su leggi di inique disuguaglianze.

L'effetto di questa gestione non poteva fermarsi alla componente economica della vita delle plebi rurali. Ora c'era pane, c'era assistenza, c'era un trattamento di rispetto che prima non si conosceva. Di più, nella notte dei volghi dispersi, dei servi della gleba era cominciata a chiarirsi la coscienza della dignità umana, di tutti gli uomini indistintamente. Non si aspettava più rassegnatamente la morte come la fine di tutte le sofferenze e di tutte le umiliazioni. Ci si proiettava nel futuro, si sentiva di aver diritto al futuro, di poter contare in esso, di avervi una parte utile, responsabile, da recitare, non solo quella di subire soprusi. È un anelito nuovo, oramai consapevole ed efficace, verso un'esistenza più dignitosa di quella miserrima imposta con la forza e l'arbitrio dai signori alle generazioni precedenti: quello della libertà, ch'erompe negli animi. Di libertà politica: esigenza di emancipazione, di dissoggettamento dalla servitù, di formare libere associazioni, comunanze. Chi dalla vita religiosa, monastica, aveva tratto le energie necessarie a promuovere i poveri e gli umili all'autosufficienza economica, gradino inferiore ma indispensabile all'ascesa sociale, ora non poteva sottrarsi alle nuove istanze, non doveva eludere e deludere le nuove attese. E Fonte Avellana, che già si era organizzata come vera e propria signoria dei poveri, coi suoi monaci, conversi ed oblati, coi suoi priori in testa, si fa trovare tempestiva all'appuntamento coi tempi.

Certo, i documenti di cui disponiamo non dicono - anche per il loro oggetto e perché, oltre tutto, non sarebbe stato compito specifico del monastero - che que-

sto abbia promosso, provocato la formazione di Comuni rurali anche là dove non ci si pensasse o fossero immature le condizioni strutturali. Ma nemmeno ci si può leggere che l'abbia contrastata facendo ricorso alla violenza propria od altrui, o si sia limitato a non impedirle. Ricordano, è vero, rivendicazioni pronte e strenue, nei confronti di signorotti locali o di Comuni cittadini come Gubbio, Cagli e Arcevia, in casi di furti, di forzose tratte di servi propri, di distruzione di castelli, di spoliazioni; ma questo rivendicare sta a non avallare illegalità, arbitrii, prepotenze, a non farsi sottrarre cespiti di carità. Stanno a dimostrare che, al di sopra dell'essere in favore o contro i Comuni, il monastero stava per la dignità naturale e cristiana di tutti gli uomini, in primis dei "servi", senza il riconoscimento della quale non ha senso parlare né di giustizia né di libertà. Ma le Carte registrano insieme disponibilità magnanima a transazioni, ad adire le vie della pace e dell'accomodamento, a far sì che il bene e il meglio della gente prevalesses sul diritto (della forza) e sul legittimo orgoglio della Congregazione. E liberalità, accondiscendenza alle richieste di nascenti o crescenti Comuni: affrancazioni anche massicce, elargizione di terre e di materiali per l'edificazione (come per Monterado alla richiesta di 40 famiglie di servi di Frattola), ogniquale potesse risultare che servi ed homines già di Fonte Avellana fossero consenzienti e trovassero, nelle nuove realtà politiche (nei nuovi Comuni) condizioni di vita economiche e sociali mai inferiori, almeno uguali, possibilmente più favorevoli di quelle precedenti (è il requisito esplicito nel Lodo del cardinale Uberto Delci, dicembre 1265). Il tutto sempre nella convinzione che homines e beni non fossero venuti al monastero per l'egoistico autocompiacimento di priori e di monaci; ma priori e monaci, eremo e cenobio fossero stati voluti dalla Provvidenza quali strumenti e tramiti di redenzione individuale e sociale²⁶.

Fonte Avellana si ritagliò e si assunse, nel panorama aspro e convulso dei secc. X-XIV, questo programma lungimirante, profetico²⁷: far discendere addirittura dalla contemplazione del cielo, e così caricare di spiritualità gli aneliti, che si

26 Di tutto questo abbiamo scritto più diffusamente nel nostro S. Albertino Priore di Fonte Avellana, cit., al paragrafo 5 - Iniziative sociali, pagg. 52-55, ove sono riportate anche le "donationes" per l'Ospedale, da parte di privati anche di origine longobarda, dell'anno 1129 e del 1137 dalle CFA, vol. I, doc. 166 pagg. 356-357 e doc. 187 pagg. 402-403. Vi si ricorda anche la grande impresa caritativa del Priore avellanita S. Giovanni da Lodi del 1085, che impegna l'eremo di Fonte Avellana in una vasta opera di assistenza straordinaria a favore della popolazione della diocesi di Gubbio decimata dalla peste e ridotta alla fame a causa di una gravissima carestia.

27 Ricerche e studi su Congregazioni come Satria, Camaldoli, Valdicastro, Santa Croce di Sassoferrato, degli eremiti di S. Agostino, analoghi a quelli che il Centro di Studi Avellaniti ha condotto per qualche anno su Fonte Avellana in ordine alla gestione del patrimonio e ai rapporti economico-sociali con gli homines de terra, potrebbero chiarire - se già non avvenuto - le peculiarità di ciascuna, la loro funzione storica, la parte che hanno avuto o non hanno svolto sulla fisionomia del secondo millennio.

stavano svegliando e facendo attivi, dei pauperes e dei pusilli verso l'autosufficienza economica e verso le libertà politiche. Far capire alla gente cos'è disprezzabile del mondo e quale vi è invece il bonum di cui Dio creatore medesimo s'è compiaciuto. Inculcare nelle plebi vassalle che la loro istanza di emancipazione economica e politica (quelli che più tardi saranno chiamati diritti di uguaglianza e di democrazia) non era contro Dio, ma un annuncio forte, un vangelo del cristianesimo, nonostante che segnali diversi giungessero dalle istituzioni. Mantenere nell'orbita del cristianesimo, nell'apertura alla trascendenza, il mondo del secondo millennio iniziato, il quale emanava già sentori di una laicità che altrimenti (come poi di fatto avvenne) si sarebbe intristita in laicismo e naturalismo.

CAPITOLO IV

LA SIGNORIA DEI POVERI”

1 - Il progetto

L'essere stata organizzata, da monaci dediti alla contemplazione e alla preghiera, un'azienda agraria di quasi quattromila ettari (divisa in due, contigue, per comodità lavorative legate alle condizioni ambientali) è un'impresa quasi incredibile. È vero che ha richiesto del tempo, ma si sbaglierebbe se si considerasse terminus ad quem quel 1227 in cui sarebbe stato redatto l'inventario delle proprietà immobiliari avellanite nelle diocesi del centro Italia. Bisogna infatti considerare che a quella data venne recensito quasi tutto il patrimonio agrario della Congregazione (altre obbedienze si aggiunsero fino al 1325 ma in ragione di non più di un decimo del tutto); S.Maria in Portuno (poi ribattezzata S. Maria del Piano) e Fratula erano già complete ed intere prima della metà del sec. XII. Perciò si può dire che le alture e la vallata sulla sponda destra (a venire dal Catria) del medio e basso Cesano erano tutte proprietà dell'Avellana costituitasi in poco più di un secolo dalla fondazione dell'eremo, forse anche in grazia della fama che gli accrebbe la venuta e la permanenza di S. Pier Damiani.

Questa grande azienda non può essersi formata da sé: bisogna ipotizzarla come realizzazione di un "disegno intelligente", di un progetto concreto e studiato a tavolino in tutti i suoi particolari. Intanto, le donazioni non erano "concertate" fra proprietari ecclesiastici e laici a seguito di consultazioni o per contagio mentale; oltre tutto, erano di condizioni sociali diverse, e non dimoravano sul posto ossia sulla proprietà fondiaria; per cui addivenivano alla donazione, sì per una tendenza diffusa, ragionevole e conveniente a fronte di eventi eversivi, ma non per decisione collettiva e non necessariamente in favore di una sola entità monastica di tutto il comprensorio (fino ai primi decenni del sec. XII in quella che divenne la grande azienda avellanita c'erano appezzamenti di proprietari diversi: vescovi, signorotti longobardi e franchi e sclavini più o meno integrati ma ancora ligi a propri ordinamenti, abbatì di altri più antichi monasteri ormai in decadenza, famiglie indigene

che, potendo, avevano investito speculativamente sulla terra : venendo spesso in discordia per modifiche di confini, per motivi di servitù, per incertezza del diritto

Le donazioni andate all'eremo di Fonte Avellana potevano essere pedemontane, sulla parte della dorsale collinare digradante verso il Misa, interposte fra quelle di proprietari conservatori o di altri monasteri, difficili quindi da controllare e gestire comunque. Restando così, non si sarebbe mai avuta la "Cesania felix" di cui veniamo parlando, ma soltanto un morcelage, uno spezzettamento disordinato, sconnesso, indistinguibile e malgovernabile di "fondi" alquanto lontani dall'abbazia proprietaria, come gli altri altrui (dell'arcivescovo di Ravenna, del monastero di Brondolo sotto Chioggia, di San Lorenzo in Campo...).

Le cose debbono essere andate, necessariamente e logicamente, in altro modo. Dalle prime diverse donazioni i monaci dell'Avellana - o almeno un gruppo di loro o anche, magari, uno solo, il più lungimirante e audace - debbono aver concepito, infervorati dal pensiero "rivoluzionario" di San Pier Damiani, l'idea di una "proprietà unitaria, compatta" facilmente gestibile e senza un'esorbitante presenza di personale monastico; e che questa non potesse costituirsi e comporsi a scendere da Castelleone verso la foce del Cesano. Difficilmente ne sarebbe riuscito il puzzle che invece fu già alla fine dell'XI secolo: si sarebbero dovuti acquistare o fatti donare migliaia di ettari di terra in un sol colpo da un unico proprietario (che non c'era) o appezzamenti e fondi spiccioli e discontinui da padroni diversi magari in luoghi diversi, da unificare difficilissimamente in chissà quanto tempo. È più logico pensare che, già ricevute in dono alcune terre nel cosiddetto Campo di Ravenna, e nel Frattolano e in S. Maria in Portuno lungo il Cesano (oltre che in altre corti dall'altra parte ossia verso il Nevola-Misa), gli Avellaniti abbiano avuto l'intuizione e l'intenzione di collegare tra di loro i fondi e spezzoni fra le alture sopra il Cesano e la sponda del fiume verso la Flaminia, e l'"occhio geometrico" di uno di loro abbia disegnato la mappa che abbiamo sopra descritta, ed insieme abbiano deciso di accettare altre donazioni in quel distretto e di fare acquisti e permuta a completare il puzzle.

A questo progetto non potrebbe essersi "aggiunto" a posteriori quello di "signoria dei poveri" o di "cristianesimo sociale". Anzi, bisogna pensare che l'intuizione di collegare i fondi sparsi (dentro però un'area circoscrivibile) fosse essa stessa collegata con il singolare e pionieristico progetto sociale, che oscuramente già ispirava ai monaci una condotta amministrativa inusuale e generosissima verso gli homines de terra loro soggetti. Una volta realizzato il progetto di una grande azienda unitaria, avrebbe potuto avere attuazione virtualmente universale, sull'esempio offerto già in colonie singole sparse in diversi Comitati, il senso e il fine dell'am-

ministrazione agraria degli Avellaniti. Inoltre, il fatto che la valle del Cesano fosse "chiusa": da una parte dalla dorsale collinare (sulle cui alture sarebbero stati recuperati o costruiti i castelli dei contadini) e, dall'altra, dalla sponda selvosa del fiume verso la Flaminia: garantiva la necessaria segretezza dell'"esperimento di cristianesimo sociale" che, in quei tempi e nelle concezioni sociali vigenti, avrebbe potuto far sospettare di eresia e far fare una brutta fine ai suoi sostenitori.

Chi, dunque, scendendo dal Catria e girovagando per il comprensorio tra i fiumi Nevola-Misa e Cesano, avesse osservato attentamente le condizioni di vita dei contadini, avrebbe notato ch'esse erano diverse, e, una volta addentratosi nella Cesania, si sarebbe stupito di quel che vi vedeva, ma non sarebbe propriamente ... cascato dalle nuvole; avrebbe forse detto a se stesso «avrei dovuto aspettarmelo».

Poco meno di quattromila ettari di terra meravigliosamente coltivata e produttiva; centinaia di famiglie che lavorano gioiosamente per i campi e si godono serenamente i frutti del loro comune e solidale lavoro e possono anche aspirare all'affrancazione. Come è stato possibile questo miracolo? È stato possibile cambiando teste, anime, credenze e abitudini millenarie capaci di perseverare nonostante il contrario messaggio evangelico.

I monaci dell'Avellana hanno scoperto il segreto che poteva portare a tanto successo: togliere dalla testa a contadini e braccianti il convincimento malignamente inoculatovi di essere stati da Dio predestinati, essi e i loro figli ed i figli dei figli, a fare da schiavi, legati mani e piedi alla terra avara e riottosa e per di più soggetta al capriccio e alla stravaganza delle stagioni; far loro capire che quanto Dio è padre, altrettanto la terra è madre (la prima fonte di vita, la prima risorsa data da Dio); e che il lavoro agricolo è l'umana collaborazione con il Creatore a riportare, sotto la guida e la grazia di Cristo, la valle della maledizione alla gloria e alla gioia dell'Eden; è la predella di lancio verso ogni ulteriore benessere. Come potrebbe un neonato diventare un costruttore di case e di cattedrali senza essere nutrito al seno della madre? La terra è la madre che fornisce a ogni nato il cibo e le energie; tante cose potrà fare l'uomo, a dargli però il sostentamento primario è stata sempre e sarà sempre la terra, il lavoro del contadino. Distogliere gli uomini dal culto delle armi e della guerra, dalla brama di potere e di soprusi, e riaccendere in essi la volontà di pace e la dedizione alle sue arti. Riforgiare spade e corazze in falci e vomeri: allora scompariranno i lupi e torneranno a saltellare liberi e giocondi gli agnelli. Il segreto, insomma, era ridestare negli animi l'amore alla terra.

La premessa era di dissuadere la plebe rurale della Cesania dall'odio per il lavoro agricolo, di cancellare negli animi la memoria atavica della invivibilità della condizione contadina, di spegnere la voglia di fuggire via dai campi anche a costo

di rimetterci l'integrità fisica e la vita stessa; di destare l'amore per la madre terra, il gusto di collaborare con Dio creatore. Oltre alle parole occorre la promessa, di cui potersi fidare, di poter disporre e godere, essi, i contadini, con la loro famiglia, quasi interamente del prodotto della loro fatica e di potersi organizzare la vita ed un libero futuro. L'assicurazione di tutto ciò stava nella santità dei monaci, nel farne garanzia il loro prestigio e la protezione che godevano da parte dell'imperatore e del papa.

2 - L'ispirazione e la guida

Questa nuova concezione del lavoro agricolo Pier Damiani enunciò senza enfasi (dicendo di ricavarla dai Padri), e non diffuse pubblicamente - e tuttavia se ne seppe, se è vero che Dante Alighieri mandò a cercare in Ravenna gli scritti in proposito e non vi si trovarono, tanto che sarebbe andato egli stesso per leggerli a Fonte Avellana dove non pochi anni visse il grande Riformatore. Ma tradurla nella realtà originalissima della Cesania Felix cioè nelle due grandi aziende agricole di S.Maria del Piano e di Frattula, è stata indubbiamente un'impresa da far tremare le vene e i polsi e per la quale non c'erano modelli da imitare.

Noi opiniamo che nello Scriptorium di Fonte Avellana venissero riprodotte, oltre alle opere edificanti dei Padri, anche quelle classiche latine di utilità umana, sull'arte di edificare e di coltivare la terra ad esempio; e che, se da Vitruvio o da altri fosse stata appresa e messa in atto la esposizione alla luce dello Scriptorium medesimo per tutte le ore del giorno, da Catone il vecchio, dalle Georgiche di Virgilio, da Columella, da Plinio maggiore potrebbero essere state attinte le conoscenze di agricoltura delle quali si valsero i monaci altrimenti digiuni di un'attività del tutto estranea ai loro interessi vocazionali.

Ma la cultura agraria dei Romani era insufficiente a sostenere il progetto concreto attraverso il quale i monaci volevano raggiungere il fine per cui avevano accettato le donazioni. I latifondi romani, formati anch'essi con tutta probabilità per contiguazione di piccoli poderi i cui proprietari non erano in grado di ricavarne profitto, venivano lavorati e amministrati in modo particellare, ossia ciascun podere originario per proprio conto, da un fattore e da villici (schiavi praticamente "servi della gleba") addetti esclusivamente a quel fondo, non in cooperazione e gara fra loro, anche se il proprietario di tutti si faceva una sua graduatoria, di fatto però inconferente alla produttività del latifondo. L'idea della specializzazione del lavoro agricolo, del metodo cooperativo, di pratiche innovatrici intese a migliorare e

migliore sfruttamento (non esaurimento) del terreno, di regimazione delle acque... non oltrepassava il limite della improvvisazione, dell'intuizione fortuita, della verifica o caduta occasionale. Chi ne aveva scritto aveva intenti o letterari o compilatori o enciclopedici, non precipuamente amministrativi e tecnici.

Era dunque tutto da inventare. E noi non abbiamo documenti al riguardo: non Regola monastica né cronache, perché, pur essendo l'amministrazione agraria un impegno tanto grande da poter soverchiare indebitamente gli obblighi istituzionali, non era lo specifico di eremiti-cenobiti, a loro spettando il dovere della contemplazione, dell'Opus Dei (preghiera liturgica), della penitenza, ed essendo loro soltanto "raccomandata", et quidem (si direbbe "per di più") nei limiti della possibilità reale del monastero, la "carità" (elemosina a chi bussasse, incapace di provvedere a se stesso o viandante affamato e senza riparo notturno). Le Carte redatte dalla fine del secolo X al chiudersi del XIV hanno contenuto notarile: di acquisto o vendita o passaggio di proprietà o di possesso di beni mobili o immobili, di prezzo di vendita o di acquisto, di laudemio o di canone annuale di affitto, di esazione o di pagamento di somme alla Camera Apostolica, di inventario di crediti o di debiti o di suppelletili del monastero e di sue chiese dipendenti: comunque di niente che attenga alla organizzazione delle aziende.

Però queste sono state realizzate, e debbono esserlo state in modo da poter essere cause di determinati effetti, così che questi determinati effetti non potrebbero essere stati ottenuti se non da altrettanto determinate cause. Possiamo dunque avanzare ipotesi che dovranno essere accettate come valide e realistiche fintanto, almeno, che non se ne proponcano altre più semplici, meno complesse e complicate, più consoni al contesto generale e pertanto meglio probanti di altre. Pretendere che noi esibiamo testimonianze e documenti scritti a conferma di ogni nostra intuizione sulla struttura sociale ed operativa delle macroaziende cesanensi sarebbe come voler sapere dagli storici della conquista spagnola e/o portoghese dell'impero atzeco la documentazione di come questo si fosse costituito e strutturato socialmente e politicamente nelle centinaia di anni precorsi. Sospettiamo che non se ne siano al momento curati e, qualora invece avessero tentato di saperlo, non avrebbero avuto a loro disposizione che i fatti osservabili e misurabili (ossia la loro conquista di quell'impero): potendo non più che congetturare da quelli.

3 - I concetti-base

Le intuizioni che pilotarono la rivoluzione sociale nelle nostre valli provenivano, come già detto, non dalle opere teologiche di S. Pier Damiani, ma da sue Lettere a monasteri da lui riformati. Riepiloghiamo queste idee:

1) tutti i beni, naturali e/o prodotti dal lavoro, sono destinati a tutti gli uomini, e perciò non appropriabili da qualcuno allorché altri siano sprovvisti o stati privati del necessario e del conveniente. Più tardi qualcuno dirà che “la proprietà è un furto” e incapperà nell’esecrazione di chierici e laici; san Pier Damiani era consigliere di Papi e non era facile ed innocuo taciarlo di eresia!

2) la povertà, l’indigenza, non è un bene, non è da desiderare, amare e predicare. Altra cosa è “lo spirito di povertà” : per non sentirsi attaccati idolatricamente ai beni terreni non c’è bisogno di farsi feticisti della miseria! Ma la ricchezza, quando non sia procurata con l’ingiustizia, il sopruso, l’iniquo impoverimento altrui, non è un male; deve però essere usata, prima e sopra di tutto, per ridare un livello di vita degno di figli di Dio ai poveri: e ciò non sarebbe “elemosina” bensì restituzione dell’usurato ai legittimi destinatari.

3) Se l’avarizia della terra e la faticosità del lavoro sono conseguenze e pene del peccato, non è però vero che bisogna accontentarsi di quello che spontaneamente produce ed offre la terra. Il lavoro umano è, nella sua essenza originaria, collaborazione alla creazione divina. Quindi è doveroso costringere con il lavoro la terra a produrre sempre di più e sempre di meglio: non solo quanto basta alla sopravvivenza, ma quanto può assicurare e migliorare il presente e il futuro. Benedita e doverosa dunque ogni iniziativa ed escogitazione volta ad aumentare e migliorare la produzione!

Orbene, il grande principio che i monaci hanno fatto proprio, sulla linea dei Padri rimessa in luce da S. Pier Damiani, è che la ricchezza non è di per se stessa un male, purché la terra e i beni ch’essa produce, compreso il danaro, non siano finalizzati al godimento di alcuni a esclusione di altri. La ricchezza va considerata in rapporto al problema dei poveri. Essa, nonostante il disprezzo che si deve avere per tutto ciò che è caduco, rispetto ai beni eterni, ha senso e si può accettare alla sola condizione che sia destinata a soccorrere la miseria, a creare le condizioni di rimedio alle mortificazioni della povertà. La ricchezza è per fare l’elemosina; ma questa non è soltanto un’opera di misericordia, bensì un dovere di giustizia, in quanto fa ritornare i beni donati da Dio ai loro veri destinatari: tutti!, e ai loro destinatari privilegiati: i poveri! I ricchi (ed oramai anche l’eremo di Fonte Avellana) non debbono considerarsi proprietari, ma amministratori della

ricchezza al servizio dei poveri. Amministrare saggiamente e con solerzia, allo scopo di avere sempre nuova e maggiore ricchezza da distribuire, è un dovere religioso. Il fine che deve presiedere alla gestione del patrimonio avellanita non sarà perciò quello dell'arricchimento della Congregazione, ma quello dell'arricchimento (o almeno della liberazione dall'indigenza) del territorio e delle popolazioni soggette.

Questo amore e questa difesa del povero, mentre poneva profondamente in discussione il sistema della signoria feudale, del suo prepotere sopra i deboli, indusse nei monaci di Fonte Avellana una prassi di coinvolgimento vitale nella situazione degli indigenti, che era veramente impressionante per la coerenza estrema cui giungeva. I digiuni e le astinenze radicali che regolavano la vita dei monaci vanno anche comprese nella linea della solidarietà con i poveri e della volontaria compensazione a nome di Cristo per una società basata su leggi di inique disuguaglianze.

Questa fu un'esperienza avanguardistica, profetica, un'autentica "rivoluzione sociale": non la si conosce praticata in alcun altro luogo dell'Occidente cristiano e nemmeno pensata mai prima. Le varie opere come l'Utopia, La Città del Sole, La Nuova Atlantide, che proporranno qualcosa di simile, vengono tutte dopo l'esperimento di "cristianesimo sociale" praticato sulle colline e nella vallata della Cesania! Un'esperienza anche pericolosa, che sarebbe potuta apparire "eretica" e perciò reprimibile anche nel sangue come altre iniziative di "spirituali", di "poveri di Dio" (Segarelli e poi Fra Dolcino, sterminati con le loro migliaia di seguaci), ma che poté andar avanti fino a quando il nome di Fonte Avellana fu sinonimo di santità in tutta Italia e fuori (come attesta Dante nel canto 22 del Paradiso), fino a quando indiscussa fu l'autorità di S. Pier Damiani che l'aveva ispirata, fino a quando Papi e Imperatori credettero di dover ricompensare il sostegno morale e teologico delle maggiori Congregazioni e Abbazie con la loro protezione, e anche perché quella esperienza la si viveva all'interno di vallate fertili ma abbastanza "chiuso" e periferiche (e perciò meno controllabili) rispetto a dove si giocavano le drammatiche partite fra papi e imperatori o fra grossi comuni urbani e grandi e piccole Signorie...

Idee, queste, bisogna ripeterlo, come tutto il cristianesimo sociale che ne era pervaso, che oltrepassavano le prospettive anche di autentici santi come San Francesco; che non riuscirono a diventare dottrina della Chiesa istituzionale e, pur essendo professate da S. Pier Damiani, restarono in ombra rispetto alla sua ideologia ecclesiologica di cui ispirava la Riforma Gregoriana, con la quale si voleva sottrarre la Chiesa alla pretesa egemonica dell'Impero e, semmai, sotto-

mettere questo a quella, e ridurre la comunione di chiese a un'unica Chiesa e l'autorità dei Vescovi al primato magisteriale e giurisdizionale del solo Vescovo di Roma.

4 - L'organizzazione rurale

La nostra ipotesi ricostruttiva di quell'organismo razionale che è stata la "signoria dei poveri", formatosi a partire dal primitivo modesto acquisto di terre, per il puro sostentamento dei monaci, fatto da S.Pier Damiani, ed in ragione del generoso ma disordinato e imbarazzante moltiplicarsi di donazioni, la riassumiamo in queste fasi e tappe compositive:

1) Formazione di un'azienda unitaria, costituita di corti, di borghi e di chiese, con irrigazioni (dal fiume o da pozzi), mulini (ad acqua), frantoi, accessi anche per carriaggi, e, nelle boschaglie, percorsi e radure per i tagliatori. Prezioso accorgimento è stato quello di aggiungere altre terre (a quelle ricevute in dono) in forza di acquisti o compere, qualche volta anche a prezzo esorbitante a seconda dell'interesse particolare del terreno, al fine della compattezza aziendale, e in grazia di permuta (trasferimento ad altri proprietari di fondi lontani in cambio di interni alla Cesania). L'idea-guida è quella di creare un territorio libero da possedimenti altrui (proprietari individuali o Congregazioni) di dimensioni tali da richiedere, a compenso della distanza, minor dispendio di energie e di personale monastico per la sorveglianza, il controllo e l'amministrazione, e capace di garantire ai monaci l'uso della grande via di comunicazione da Roma all'Adriatico (la Via Flaminia).

L'intento, lì per lì poco ravvisabile ma a posteriori evidentissimo, non era, tanto, quello di facilitare poi la riscossione dei canoni, sibbene quello di rendere possibile la "cooperazione" dei contadini, la loro comune gestione dell'azienda, una continua "supervisione" da parte dei monaci, una loro presenza assidua, tecnica e fraterna meno dispendiosa di personale, e la possibilità di evitare la presenza di intrusi che, sfavoriti dal confronto, avrebbero potuto denunciare come eretico l'esperimento di "cristianesimo sociale" in corso.

2) Da una ricognizione del territorio fu possibile formulare la previsione per quanto concernesse le necessarie abitazioni dei contadini. Si sarebbe evitato completamente di farli alloggiare in casolari monofamiliari isolati e dispersi in mezzo alla campagna, in genere di fango e paglia le pareti, ed i tetti di tavoloni coperti di fascine e raramente coppi. Ce n'erano in quasi tutte le singole obbedienze, e anche nella Cesania multipadronale, dove la terra da lavorare fosse tra i quindici e

venti ettari. Ma ridotte male dal tempo e dall'incuria.

Tali case non sarebbe stato addicevole farle servire da abitazioni per "figli di Dio"; tutt'al più vi sarebbero, disposti strategicamente, capanni-rifugio o di custodia, detti allora "domus puerorum" cioè case dei servi o garzoni, utilizzabili nei periodi dei grandi lavori stagionali quando la permanenza lavorativa nei campi fosse di tutta la giornata.

I contadini avrebbero invece abitato in case vicine fra loro (castelli con piccole corti) restaurate o aggiunte (quante bastassero per venti-trenta famiglie) sulle colline sovrastanti la valle. Ve n'erano già di preesistenti (Monte Rado, Misericordia, Agliano, Ripola, Mampula, Laureto, Roncitelli, Tomba, Scapezzano, Corinaldo) appollaiati lungo una ventina di chilometri sulle alture. Di lassù si sarebbe potuti scendere, in gruppi, a piedi o in carriaggi, ai campi. Ciò avrebbe comportato la suddivisione dell'azienda in "centurie" o lotti di cento ettari (ciascuna centuria formata da cinque colonie di circa venti ettari cadauna), così che ogni castello avrebbe avuto sotto di sé le centurie lavorative dei suoi abitanti, potendosi in tal modo raggiungere da tutti i contadini dell'intera azienda contemporaneamente il luogo di lavoro e poi contemporaneamente ritornare a casa. I castelli erano già originariamente distribuiti a distanze ragionevolissime e sarebbe bastato un passa-parola per avere tutti, in giornata, le stesse informazioni. Sarebbe stato anche abbastanza agevole pianificare incontri collettivi nei giorni festivi o in determinate occasioni, feste o decisioni comunitarie.

3) concessione dei fondi in enfiteusi (99 o 66 anni) o a livello o a "lavorizio" (sorta di appalto di determinati lavori) ai vecchi donatori (famiglie in qualche modo potenti ma bisognose di redditi) o ad homines de terra (contadini e braccianti) i quali per sopravvivere non potevano contare che sul lavoro della famiglia. La terra che si dava in affitto avrebbe dovuto essere di misura non inferiore a quanta ne servisse, lavorata e fatta produrre a dovere, al mantenimento dignitoso (conveniente a "figli di Dio") della famiglia contadina e a qualche possibile accumulo per eventualità.

Affitti con contratti svariati ormai consueti: di investitura feudale; nella forma dell'enfiteusi ossia per 66 o 99 anni, rinnovabile, quando si trattava di quote da disboscare, di terreni aridi o boschivi o paludosi da dissodare o comunque da bonificare; di "livello" a tempo determinato (specie di mezzadria, cioè di partecipazione della metà, di un terzo, di un quarto dei frutti, a seconda del valore dei terreni e delle relazioni del colono con il monastero). E c'era il bracciantato, di "liberi" e/o di "manenti" ossia liberi di trovarsi il lavoro dove ci fosse, o stabili sotto il medesimo padrone.



Figura 13 - Casa di terra e paglia e copertura in coppi, in contrada S. Isidoro di Corinaldo (restaurata). Ce n'erano, fatiscenti, due antichissime in territorio di Frattula (Castel Colonna).



Figura 14 - Tipico "casilino" o domus puerorum (rifugio per servi), di terra e paglia, in mezzo ai campi, e per attrezzi.



Figura 15 - Casa colonica standard per "livellari" e/o enfiteuti, del sec. XII-XIII.



Figura 16 - Casa di braccianti, del sec. XII-XIII, nel borgo di Tomba (Castel Colonna). È un'unica stanza nel seminterrato, ed unica camera a sottotetto. La capanna aggiunta, ma originariamente, era per pecore e porci. Abitata fino al 1960, ora è un relitto storico protetto.

Canoni d'affitto in danaro e più spesso in prodotti del fondo stesso (per venti ettari di terra con casa chiederebbero un canone annuo di una lonza, una frittata di dieci uova e un filone di pane, per fare un esempio), in manufatti e opere o prestazioni di lavoro proprio.

4) all'atto della locazione, il proposito è quello di dimensionare le terre locate in modo che la famiglia del locatario possa trarre dalle stesse un reddito garantito sufficiente, anzi tale da consentire anche l'accantonamento della quota necessaria per l'eventuale affrancazione. Il tutto a procurare l'autosufficienza economica di quanta più gente possibile lungo le grandi vallate dall'Appennino al mare. Crescendo di numero il nucleo familiare sarebbe stato possibile passare ad altro fondo più vasto, sempre all'interno dell'azienda, per mantenere i rapporti ormai instaurati con la comunità. L'uscita da questa sarebbe stata consentita solo a patto che le condizioni di vita altrove fossero almeno uguali, possibilmente migliori, di quelle già godute sotto l'egida del Monastero.

5) il costo d'ingresso nel fondo sarebbe stato pagato una tantum, in genere in moneta corrente. Differirà a seconda, oltre che dell'entità del fondo, delle disponibilità dell'affittuario; e per i non abbienti potrà essere anticipato dal proprietario medesimo (appunto l'eremo di S. Croce). Il canone annuale varia anch'esso proporzionalmente. Ma comunque risulta dalle duemila pergamene che era non più che simbolico (mentre in genere, da parte di altri proprietari, compresi Enti ecclesiastici e Monasteri, era tale che al fittavolo non rimaneva quasi da sopravvivere)²⁸. Tra gli affittuari avrebbero potuto esserci anche famiglie di vecchi nobili proprietari che si facessero concedere affitti molteplici (possibilmente a eguagliare l'entità delle loro donazioni), i quali grandi affittuari ovviamente mirerebbero a subaffittare. Ciò che avrebbero ottenuto dagli Avellaniti, a condizioni, però, tali per cui fossero assicurati ai fittavoli minori o di seconda mano tutti i benefici goduti dagli altri diretti concessionari, cioè come se avessero un rapporto immediato con i monaci del Catria.

6) La regola aurea dell'amministrazione avellanita è quella che la terra producesse il più e il meglio possibile, e cioè quella della conservazione e valorizzazione del fondo, della sua massima redditività. Per ottenere ciò, i monaci si impegnano in buon numero nella sorveglianza, nella direzione dell'azienda agraria-

28 Sui principi e sul modo conseguente di amministrare il patrimonio agrario acquisito attraverso le donazioni dai Monasteri benedettini cfr. Grossi P., *Le Abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957, cap. III; anche Morghen R., *Civiltà europea. Medioevo*, Palumbo, Palermo, 1956, riportato in Desideri A., *Storia e storiografia*, I, D'Anna, 1989.

ria, nella organizzazione del lavoro. Nelle " obbedienze" più estese ed importanti nelle quali al centro è la chiesa (come a Madonna del Piano, e a Frattola, ove ne è stata ritrovata di recente, ma restaurata arbitrariamente, anche la Domus monachorum), è inviato e mantenuto durevolmente un monaco (il sindaco) il quale, con i suoi cappellani, conversi, oblato e famuli (domestici), abbia la cura delle anime e presieda tecnicamente alla conduzione dei terreni e agli allevamenti. Per il loro mantenimento, sono essi stessi d'esempio dedicando le ore libere (dalla contemplazione e dalla preghiera) al lavoro manuale sulla parte di terra che si sono riservati. Danno così il via ad una progressiva opera di bonifica, che mira alla perfezione del prodotto sia nella coltivazione che nella tecnica di conservazione; insegnano ed esigono l'appropriata concimazione e la rotazione delle colture; danno impulso speciale a nuove e selezionate piantagioni e all'allevamento di bestiame pregiato; razionalizzano il trattamento delle selve e dei boschi; costruiscono case, chiese, frantoi, mulini; ottengono che le famiglie di contadini abbiano un tenore di vita e i comodi che si addicono alla dignità umana e che i loro terreni vengano additati a modelli; insegnano la socialità, lo scambio di informazioni e di esperienze, l'emulazione senza invidia e l'aiuto reciproco delle famiglie nella esecuzione dei grandi periodici lavori. Né va dimenticata l'istituzione, all'interno dell'"obbedienza", dell'"hospitale", a cui viene demandata la dispensa di cure agli infermi, di vettovaglie ai bisognosi e di ogni forma di soccorso. L'hospitale, i cui fabbricati racchiudono chiese e cappelle officiate dagli stessi eremiti, diventa sempre più elemento di ulteriore e maggiore coesione per la popolazione sparsa nei campi: attraverso l'opera di assistenza svolta dagli hospitali, la nuova etica sociale fondata sul concetto di redistribuzione della ricchezza e sulla carità cristiana dagli stessi monaci personificata non può sfuggire alla psicologia semplice ma concreta della gente dei campi.

7) Di tutto il reddito e di tutti i prodotti del lavoro agricolo veri ed unici beneficiari saranno dunque i contadini, fatta eccezione per i canoni d'affitto, dei quali, inoltre, l'eremo del Catria userà il minimo per suoi bisogni, per la gestione delle funzioni liturgiche, per manutenzione di luoghi sacri, per tributi da pagare alla Camera Apostolica, rimettendo a disposizione della comunità contadina tutto il rimanente.

8) Tutto sarà posto e andrà avanti sotto la guida spirituale e tecnica di monaci dell'Avellana che fraternamente dimoreranno in loco a turno per l'anno intero e generalmente faranno recapito nella Domus monachorum quando, molto spesso, arrivassero alla decina di unità, senza includere oblato e servi. I monaci si manterranno per proprio conto coltivando, nel tempo libero dalla preghiera liturgica in

comune, terra quanta ne basterà ad ottenerne l'indispensabile alla loro vita contemplativa e di penitenza rigorosissima. (Cenobi o poi abbazie non potranno ospitare, ciascuna, più di una trentina di monaci e conversi; e si sa che gli Avellaniti alla fine del sec. XII - tra monasteri intorno al Catria e in Umbria - erano almeno 450). La presenza di monaci nelle obbedienze servirà anche ad alleggerire la pressione all'interno delle Abbazie-madri.

9) Gli affittuari (contadini e braccianti aggregati) praticeranno la "divisione del lavoro" (che sarebbe stata teorizzata molti secoli dopo da Adamo Smith) nelle diverse attività dell'agricoltura, della silvicoltura, dell'utilizzo delle acque, nella rotazione delle semine e nella letamazione dei terreni, nella selezione e nell'allevamento di razze pregiate di animali da stalla e da cortile, nelle varie branche dell'artigianato sussidiario; metteranno a disposizione gli uni degli altri le cognizioni e le esperienze acquisite; svolgeranno cooperativisticamente i grandi lavori nelle singole corti e a turno le corvées utili nelle intraprese comuni dell'azienda unitaria. Di questa divisione combinata con la cooperatività si avvantaggerà anche la condizione della donna, che nel medioevo era ancor peggiore di quella degli uomini, costrette com'erano ai lavori importanti sui terreni durante le stagioni appropriate accanto ai maschi, all'accudimento dei bambini e dei vecchi, alla cura degli animali da cortile e da stalla, alla raccolta dei legumi, degli ortaggi e delle erbe nei campi, a rammendare, filare e tessere, a tener pulita la casa e a cento altre cose. Qui, invece, esse saranno esonerate dal lavoro agricolo: basteranno gli uomini; perciò destineranno tutte le loro forze e capacità alle cure domestiche, alla educazione della prole, a rendere più serena l'altrui vecchiaia e più accogliente e desiderabile il rientro degli uomini la sera.

10) Saranno organizzati e gestiti democraticamente (senza alcun privilegio o diritto maggiore dei monaci rispetto ai contadini) la vita comunitaria, il lavoro, il tempo libero; e la comunità si doterà, oltre che di ospedale e di cimitero, di monte frumentario e sementizio, di depositi di strumenti agricoli e di stalla per bestie da lavoro (da essere usati da chi non potesse averne in proprio), di risorse di sussistenza per vecchi ed invalidi, per eventuali carestie ed epidemie, di cisterne e silos per la conservazione di foraggi, di granaglie, di prodotti per uso dell'intera comunità, di spazi ricreativi nei quali adulti e ragazzi potessero trascorrere in sana allegria i pomeriggi dei giorni festivi.

Postilla - Una nuova figura monastica

Le pagine appena sopra somigliano forse al soggetto o alla sceneggiatura di un documentario sul monachesimo del basso medioevo. Ma chi, per poco che s'intenda di Regola e di vita benedettina, leggesse le nostre pagine, non potrebbe impedirsi di rinfacciarcele come gratuita invenzione.

Tanto importante noi consideriamo che sia compresa al meglio l'identità e la singolarità di questa inaugurata e perseguita "signoria dei poveri", da sentirci obbligati a rimuovere una obiezione. Il dovere della carità è stato sentito e praticato certamente anche dalle antiquiori Abbazie benedettine e dalle più moderne Congregazioni monastiche ricordate, come Sitria, Valdicastro, S. Croce di Sassoferrato; ricercatori e storici sarebbero forse in grado di mostrarci Carte nelle quali Enti religiosi (Vescovi e Monasteri) affittano beni imponendo canoni assai modesti. Eppure non "gridano al miracolo" per così dire, non ne deducono ciò che noi dalle Carte di Fonte Avellana.

Non pare tuttavia che fuori di Fonte Avellana sia stato il suo stesso spirito altruistico, radicalmente evangelico, a determinare l'amministrazione dei grandi patrimoni, quando non si trovano addirittura esempi di comportamenti vessatori non dissimili da quelli delle signorie laiche. Comunque, sempre visibile e marcata risulta la differenza, nell'intendere e organizzare i rapporti con le terre e le popolazioni soggette, tra Fonte Avellana e qualsiasi altra signoria feudale e le stesse grandi abbazie benedettine (più volte riformate in quanto allontanatesi dallo spirito originario). Perciò non temiamo di esagerare chiamando quella avellanese "la signoria dei poveri", l'unica che si sia conosciuta in Italia, e non solo.

Sarebbe da dire, anzitutto, che se si vuole fare un confronto serio e indicativo, questo andrebbe fatto non tra un singolo contratto di Sitria, o del Vescovo di Senigallia, ad esempio, e un singolo contratto di Fonte Avellana; ma tra l'insieme dei contratti di una parte e l'insieme dei contratti dell'altra, in modo che si dia "parità di condizioni" e si valuti la quantità e qualità della terra data in affitto, la quantità e qualità della rendita, il guadagno globale ottenuto dal proprietario affittante. Ma pure dato e non concesso che si concluda alla pari, altri sono i dati e fattori che danno la differenza e non rendono tutte le signorie agrarie di Enti religiosi signorie dei poveri. Uno: la presenza dei monaci in ciascuno dei territori dati in affitto, durante quasi tutto l'anno e soprattutto nei periodi dei grandi lavori. Non uno solo nelle obbedienze avellanite, ma più di uno, tra abate rettore della Chiesa, "sindaco" di Fonte Avellana, cappellani, conversi, oblato e famuli. Questo numero serviva a poter mantenere, lontano dall'Eremo, una possibilità di vita cenobitica:

il timore che il monaco lontano dal Catria sentisse svanire in sé la vocazione alla conversatio eremitica aveva indotto il partito dei mistici a voler rinunciare al patrimonio terriero. Ma serviva anche a lievitare di nuova e profonda spiritualità la esistenza di tutta la corte o contrada. E a far capire alla gente di dove, da quale sorgente scaturisse la nuova impostazione dei rapporti fra padroni (i monaci) e servi della gleba. La differenza che altrimenti si sarebbe sentita e la separazione conseguente si assottigliavano; i monaci, assicuratisi tempi e luogo di vita comunitaria monastica, stavano tra la gente e la gente stava con loro; l'eremo continuava nell'“obbedienza”, la corte lontana dall'eremo era come se vi fosse immersa. I monaci stavano lì, tra i campi, tra i lavoratori, fraternamente: guidavano tecnicamente le grandi fatiche, procurando sempre maggiore fertilità e produttività della terra, fecondità e numerosità del bestiame. Ed era chiaro, visibile, che non facevano tutto questo a loro proprio vantaggio: il canone di affitto non lo favoriva proprio. Volevano che la gente migliorasse il suo tenore di vita: ci fosse da vivere decentemente per tutti, e ci avanzasse qualcosa per il domani, e tutti avessero un po' di tempo libero da dedicare, oltre che alle pratiche religiose, alla vita di famiglia, al divertimento, ai problemi comuni. È vero che anche i primi Benedettini, già lontani nel tempo, stavano con i servi della gleba e guidavano la riorganizzazione dei borghi; ma era solo intenzione di carità che li animava (già tanto, quando altri erano mossi da spirito di violenza e di sopraffazione). La presenza degli avellaniti, invece, si ispirava ad ideali e si proponeva intenzioni nuove: erano pienamente consapevoli di voler cambiare i rapporti sociali, di stimolare gli uomini alla solidarietà più intensa e larga, alla consapevolezza della propria e comune dignità umana, del diritto dei poveri Lazzari di assidersi alla pari, anzi con privilegio, alla mensa dei ricchi Epu- loni. Sapevano di stare facendo una rivoluzione, pacifica ma vera, e anche la gente si rendeva conto che nella Cesania era già come se Dio, mediante i monaci, avesse prodotto “cieli nuovi e terra nuova”.

Sussumiamo, inoltre, che, se proprio d'invenzione ci si vuol accusare, appunto: questa dell'avellanita è una nuova figura di monaco. Ci si lasci, per favore, insistere un poco su quest'asserto. Riteniamo che il raffronto con l'immagine del Camaldolese quale esce dalle Costituzioni del 1575 sia il più appropriato e illuminante della diversità - che non implica affatto giudizio di valore o di merito. Entrambi: il camaldolese e l'avellanita, sono impegnati nell'amministrazione di un grosso patrimonio: forestale, il primo, agrario, il secondo. Per il camaldolese la foresta è il contesto, la condizione che favorisce al massimo la “solitudine” dell'eremo e degli eremiti: quanto più fitti e numerosi gli abeti, quanto più vasta la foresta, tanto più tutelata e sicura sarà la separazione degli eremiti dai laici o secolari.

L'eremo è al centro di uno spazio chiuso da una cintura di abeti, come da una guarnigione militare; dietro c'è un esercito smisurato e impenetrabile. Gli abeti valgono per questo, anche se la loro utilità (aggiunta e secondaria), è pure quella di fornire materia per il riscaldamento e legname da costruzioni. Poi verranno richieste esterne di partite di legname sempre più grosse e redditizie, e allora la foresta richiederà attenzioni e tecniche di mantenimento e di ripiantumazione sempre più aggiornate e sofisticate, nelle quali i monaci saranno pionieri e maestri. A tutta questa cura sarà preposto uno "dal numero dei fratelli conversi" - non un monaco eremita! - e a dissuasione di furti e di danneggiamenti da parte di esterni è comminata visibilmente la scomunica. Il camaldolese, dunque, non gestisce la foresta né esclusivamente né primariamente a vantaggio di contadini che vivessero dentro o attorno alla foresta, né per arricchire il monastero, ma perché «grandissima cura e diligenza dei boschi è necessaria agli Eremiti studiosi veramente della solitudine» (Cap. 4).

Al confronto il monaco dell'Avellana guida e amministra l'azienda agraria proprio come lo strumento per rievolvere i servi della gleba da una condizione di vita disumana e per ciò stesso non cristiana, alla dignità e ai diritti di figli di Dio, di fratelli in Cristo; e da questa finalità autenticamente cristiana non si sente affatto sviato e distolto dalla contemplazione e dalla penitenza, anzi è proprio da questo primitivo, istituzionale, proposito di vita che attinge e nutre la dedizione alla causa sociale e il reinserimento (controllato e temporaneo) nell'ambiente secolare.

Questa nuova figura di monaco invano si cercherebbe nella Regola originaria dei Monasteri di S. Benedetto Abate, alla quale mentalmente S. Romualdo avrebbe cercato di conformare Fonte Avellana, Sitria, Camaldoli e altre coeve sue istituzioni.

Immensa fama e fortuna ha ottenuto il motto-programma benedettino ora et labora, ma in esso il "pregare" (ossia l'Opus Dei ch'è la recita meditata e corale delle Ore Canoniche) fa la parte del leone, impegnando puntualmente intere ore del giorno e della notte, mentre il "lavoro manuale", anche rispetto a quello mentale del leggere e/o trascrivere (classici e Padri), è veramente misera cosa.

Parla la Regola di S. Benedetto al cap. 48 "del lavoro manuale quotidiano" e poi nel cap. 57 "dei monaci che esercitano un'arte", raccomandando il lavoro manuale solo in scampoli di tempo fra un'Ora liturgica e l'altra e un tempo e altro di lettura spirituale, allo scopo di evitare l'ozio, non lasciare spazio alle tentazioni del Maligno e coltivare l'umiltà e l'obbedienza. Di agricoltura queste sole parole: «Se le condizioni del luogo e la povertà rendono necessario che i monaci si occupino loro stessi del raccolto [invece dei "servi e contadini"], non ne siano rattristati, per-

ché proprio allora sono veri monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani come i nostri padri e gli apostoli». A proposito dei monaci che esercitano un'arte si legge: «se nel monastero ci sono degli esperti in qualche arte, esercitino il loro lavoro con tutta umiltà, se l'abate ne avrà dato il permesso. Se poi qualcuno s'insuperbisce per la sua perizia in quel lavoro, perché gli sembra così di dare un qualche apporto al monastero, venga tolto da quel mestiere e non lo riprenda più, a meno che l'abate, vedendolo diventato umile, glie lo permetta di nuovo». Comunque si dedicherà al suo mestiere solo negli scampoli di tempo fra le ore di Preghiera.

La differenza che si riscontra nel cap. 35 delle Costituzioni Camaldolensi sullo stesso tema ("Delle opere necessarie delle mani", che ingloba anche quello sui mestieri) sta nel menzionare l'orto e nella raccomandazione che «lavorando con le mani, come quando vanno a raccogliere il fieno, i monaci meditino e recitino o cantino salmi: ciò nel lavoro manuale è possibile ed utile per la buona riuscita del lavoro; e che a eseguire lavori che possono fare essi stessi non conducano altri operarii». Siamo lieti di sapere (dagli altri due volumi di questo "progetto") che gli Annales Camaldulenses e gli Atti Capitolari di quell'eremo raccontino regole e metodi approntati dai monaci per la cura della foresta, alla quale è certo, dai fatti, che si dedicarono indefessamente e magistralmente. Per quel che ne sappiamo noi, tuttavia, la magistrale e in certo qual modo "religiosa" cura della foresta non è finalizzata alla ricristianizzazione della società; è qualcosa di appendicolare rispetto al fine specifico della "solitudine con Dio"; è una circostanza "provvidenziale" la foresta che circonda l'eremo ed isola dal mondo il camaldolese; la cura della foresta è funzionale esclusivamente alla «solitudine dell'eremo e sequestrazione delle celle» e per quanta dedizione si dedichi alla foresta, non sarà compito degli eremiti ma solo di un converso e di "operarii».

Anche a Fonte Avellana l'accettazione del grande patrimonio terriero e il tipo di amministrazione e gestione delle grandi aziende come di "signorie dei contadini" e di sperimentazione di cristianesimo sociale, hanno comportato una competenza agronomica dei monaci e una loro assidua presenza nelle campagne che non erano contemplate nella Regola la quale non prevedeva affatto la situazione invece determinata dalle donationes. Ma, capitate queste, l'avellanita ci si è dedicato con tutto lo zelo e l'amore con il quale, prima che quelle capitassero, si era dedicato alla contemplazione e alla penitenza. Forse non è stato senza patema di animo per lui dedicarsi a quello che non era stato l'impegno vocazionale; ma egli riuscì ad unum facere et aliud non omittere (a fare una cosa senza omettere l'altra). Così è nata una nuova figura di monaco: nel quale la "conversatio eremitica e/o cenobitica" non è perduta o dimenticata o fatta passare in second'ordine, anzi!,

ma ne è fatta discendere, come conseguenza, la promozione a figli di Dio dei poveri e dei reietti, il riconoscimento, concreto e nei fatti, dei comuni diritti umani, la incompatibilità del feudalesimo con l'autentico ideale e messaggio cristiano.

La scarsa simpatia di S. Romualdo per Regole uniformi e imm modificabili da valere in tutti gli eremi; la libertà di scelte e di movimento lasciata ai monaci nei diversi luoghi, tempi e condizioni contestuali : tutto lasciava prevedere che la conversatio eremitica avrebbe potuto assumere nel tempo e nello spazio fisionomie diverse. Fonte Avellana, Sitria e Camaldoli erano gemelle: ma vivendo e crescendo in ambienti diversi, avrebbero potuto sviluppare tendenze e caratteristiche differenti.

Ci pare dunque segnalabile, almeno, che spiritualità diverse, con tutta legittimità ed utilità, non soltanto religiosa ma anche sociale, abbiano vivificato e fisionomizzato i percorsi storici di Congregazioni romualdine sorelle, e tratteggiato due diverse figure di monaco (lo insinuava già, nell'aprile 1994, dom Emanuele Bargellini, priore generale della Congregazione Camaldolese, nella lettera a dom Giovanni Pochettino, padre priore dell'eremo di Fonte Avellana, in occasione del settimo centenario della morte di S. Albertino, grande Priore dell'Avellana del sec. XIII). L'avellanita non è semplicemente il tardo nepote del benedettino del sec. VI; e non è, neppure, l'eremita che emerge dalla Regola della vita eremitica stata data dal Beato Romualdo ai suoi Camaldolesi Eremiti ovvero le Costituzioni Camaldolensi del 1575 (tenuta in conto nel primo volume di questo "progetto"). L'avellanita somiglierà sempre di meno - fin dagli esordi - all'eremita camaldolese, che non recederà mai, fin quasi ai tempi moderni, dalla regola benedettina (IV, 20) a saeculi actibus se facere alienum (farsi estraneo all'agire del mondo), delegando cenobiti e operarii del sottostante monastero di Fontebuono alla cura della foresta; mentre al monaco dell'Avellana si renderà inconsciamente somigliante - dai primi decenni del '200 - il frate francescano che, nel dinamismo delle città dedite alla mercatura e all'artigianato cercherà d'immettere lo spirito e la prospettiva religioso-sociale, di cui l'avellanita animava l'attività agricola nelle campagne. "Segno dei tempi" la nascita di nuovi Ordini religiosi: segno che l'ideale eremitico non faceva più tanta presa dopo il Mille o almeno doveva limitarsi a una élite.

CAPITOLO V

L'ETA' D'ORO DELLA CESANIA AVELLANITA

1 - I fatti e le ipotesi

Fatti documentati dalle Carte sono l'esistenza delle due grandi aziende agrarie (S. Maria del Pïano e Frattula) per un migliaio di ettari la prima e per circa duemilasettecento ettari la seconda) rispetto alle altre numerose obbedienze spicchiole delle quali Fonte Avellana aveva la proprietà nelle Marche, nell'Umbria, nella Toscana, negli Abruzzi e nella Campania; i contratti di enfiteusi, di livello, ad *laboricium*, di bracciantato stipulati dal sec. X al XIV con canoni minimi di ingresso e di affitto annuali; l'esistenza di una "comunità" di agricoltori in ciascuna delle due aziende; la presenza in entrambe di monaci avellaniti: dal "sindaco" (generalmente plenipotenziario) eletto dal Capitolo di Fonte Avellana, a monaci responsabili della gestione tecnica di tutte le fasi della lavorazione e degli allevamenti; la organizzazione sociale, collettiva, democratica, cooperativistica dei contadini; la presenza in entrambe le aziende di strutture come i monti frumentari e sementizi, di magazzini di attrezzi agricoli, di stalla di bestie da lavoro, di ospedale naturalmente fornito di medici e di farmacie : in sostanza, di tutte le strutture e specializzazioni tecniche, professionali e amministrative senza di cui nessuna azienda avrebbe potuto funzionare e durare per secoli.

La lettura delle Carte, anche solo informativa e non necessariamente intenzionata o apologetica, fa capire che dietro la realtà c'è un progetto e che senza il progetto non si sarebbe prodotta nessuna realtà. I fatti in quanto documentati non possono essere messi in discussione a meno che non siano contraddetti da altri fatti pur essi documentati. Le ipotesi che si fanno sui progetti in base ai quali sono stati realizzati i fatti, non sono, per definizione, documentate e documentabili: la loro capacità di convincere ossia di riferire le cause efficienti di quei fatti, sta nella loro logicità, ossia nel rendere comprensibili razionalmente, nel rendere ragion sufficiente di quei fatti. In questo caso le ipotesi sono irrecusabili, a meno che non se ne producano di più semplici e di più coerenti con la cornice generale storica dei fatti.

L'attenzione e le energie profuse nella trascrizione delle Carte di Fonte Avellana da pubblicare e nel reperimento, in quelle, di preziose informazioni su castelli e chiese di cui fare la storia, hanno impedito a mons. Polverari di percepire il fatto più importante e significativo realizzatosi nella Cesania: la novità, l'originalità, l'unicità qualitativa (di spirito e di programmi) arretrate dall'ingresso, dalla presenza e dall'azione dei monaci del Catria in quest'area alquanto lontana dall'eremitenobio, l'esservi istituita la "signoria dei poveri", l'esperienza di "cristianesimo sociale agricolo". Fuori, invece, di quest'ottica, noi, sul comprensorio tra Nevola-Misa e Cesano, su quella che chiamiamo Cesania, non troveremmo nulla che meriti di essere detto. Cosa sarebbe stata, se non fosse divenuta obbedienza di Fonte Avellana e avesse continuato (fino a quando?) ad appartenere agli Arcivescovi di Ravenna o agli Abati di Brondolo e di S. Lorenzo in Campo? Null'altro che una circoscrizione di fondi e pezzi di terra, selvette e fossati e zone melmose, da affittare a servi della gleba o ad altri piccoli possidenti perché vi si ammazzassero di fatica e pagassero puntualmente canoni in danaro o in prodotti agricoli e animali ai signori. "Qui sono stato anch'io, e nessuno racconterà la mia storia" avrebbe potuto scrivere su una pietra ogni cesanense, come assai più tardi l'ignoto deportato nel lager di Bergen-Belzen. Invece, di quest'area c'è una storia da raccontare: quella che non si potrebbe di alcun altro luogo; quella di fintanto ch'è vissuta nell'orbita di Fonte Avellana.

La fama dell'eremo del Catria si era diffusa immediatamente là dove il nome e le gesta di S. Pier Damiani erano noti - anche a motivo della sua provenienza (da quella Ravenna così presente e pressante nell'Esarcato e nella Pentapoli) - e riconosciuta provvidenziale la sua riforma monastica. E tale fama si riverberava sulla media e bassa Cesania, dove appunto l'eremo del Catria aveva le obbedienze più vaste e più significative. Un cesanense poteva presentarsi dovunque: aveva la sua invidiabile, esclusiva gran carta di credito. Tutt'intorno, e poi sempre più lontano, si udivano voci, alquanto vaghe e difficilmente credibili, del singolare esperimento di umanesimo sociale che vi stavano portando avanti i monaci, derivandolo nientedimeno che dallo stesso ideale eremitico: di immersione nel divino come punto di partenza per il ritorno dell'uomo all'uomo, alla vera terrestrità. Ma pure la celebrità degli allevatori e agricoltori di quelle valli, il loro senso di cooperazione, la coraggiosa disponibilità a quella che sarebbe potuta sembrare una pericolosa e reprimibile rivoluzione sociale, il loro facile ed entusiastico sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda di una interpretazione del cristianesimo che avrebbe potuto aver sentore di eresia pauperistica, tornavano ad onore di Fonte Avellana, aureolandola di un consenso di plebi rurali che ne accrescevano anche l'umana potenza. La

Cesania sarebbe stata una realtà degna di esistere e di futura memoria fino a che fosse legata a Fonte Avellana; e quell'eremo sarebbe stato grande anche sul piano strettamente civile finché avesse potuto disporre, secondo i propri originali progetti, di Frattule e di Madonne del Piano per tentare l'utopia di un cristianesimo sociale. Va detto, per altro, che questa reciprocità non è metafisica, non nasce dalla natura delle due cose: è solo storica (ma "è" non di meno!): dipende, da una parte, da condizioni "di fatto" in cui si è trovata Fonte Avellana (e non altre Congregazioni monastiche contemporanee) e/o dall'aver fatto, entro di quelle, una scelta, preso un indirizzo che altre Abbazie in condizioni analoghe si sono precluse; e, dall'altra, dall'essersi trovate, quelle popolazioni contadine - e non sarà impossibile capirne le ragioni - in condizioni più idonee a far riuscire il generoso e nuovo esperimento. Una consonanza di sentire e volere fra le altitudini ascetiche del Catria e le realistiche pianure adriatiche, la quale finiva per accomunarne anche i destini. Se l'eremo dell'Avellana non avesse preso tanto sul serio la sua elezione alla contemplatività e alla penitenza da disdegnare tutto quanto potesse distrarnelo fino a rifiutare di tenere per sé le donazioni e l'agiatezza che ne sarebbe conseguita, come invece non hanno ritenuto di fare così intransigentemente altre Congregazioni pur esse di recente Riforma, preferendo queste di temperare l'ascesi con un decoroso benessere e con ampia disponibilità per l'elemosina: di "cristianesimo sociale" e di "signoria dei poveri" non ci sarebbe traccia né nella Cesania né altrove. Parimenti, se la plebe rurale della Cesania non si fosse lasciata convincere dai monaci del Catria delle audaci idee di S. Pier Damiani intorno alla bontà della terra, alla nobiltà del lavoro agrario, al diritto dei contadini a godere anch'essi, anzi essi più che altri, del frutto delle loro fatiche, neppure in questo caso potremmo raccontare questa storia. Non sarebbe stato facile per nessuno, con gli errori di fondo che circolavano dappertutto in contrasto col vero spirito cristiano, destare negli animi dei servi della gleba l'amore per la terra. Ci riuscirono i figli di S. Romualdo, non tanto per la verità e bontà di quelle nuove idee, ma soprattutto per la fiducia in essi che ispirava la loro santità in coloro che più da vicino potevano misurarne la corrispondenza fra le parole e i fatti.

Fuori di quelle condizioni l'eremo del Catria avrebbe avuto la storia di ogni altra comunità benedettina, e l'avrebbero raccontata, a uso e consumo riservati, solo gli studiosi delle istituzioni religiose. E la Cesania non la ricorderebbe nessuno.

A raccontare questa storia temiamo noi stessi di essercela inventata, inverosimile e superedulcorata - come il vecchio bicchiere di ricino da far bere a un bambino - quale apparirebbe al confronto con il cliché romanzesco del medioevo.

Oggi però nessuno pensa più ad un medioevo tutto uguale sempre e dovunque, pur vero restando che ricchi e prepotenti si assomigliano dappertutto ed in ogni epoca, e che non c'era, per gli altri, limite alla miseria e alla servitù fuor che l'elemosina aleatoria dei fortunati e la prodigalità della morte. Che dal VI all'XI secolo invasioni barbariche, pestilenze, carestie, saccheggi, eccidi, tratte di servi della gleba e di vassalli, pulizie etniche si coalizzassero e si affollassero tutti insieme continuativamente su l'intero universo dei miserabili, disertando però quasi sempre e solo castelli e corti di nobili e di ecclesiastici : era di certo un pensare non del tutto fuori di realismo e di logica. La storia di città come Senigallia e lesi, o di castelli come Corinaldo, Montalboddo, Montenovo, Belvedere, Roccacontrada - per restare in zona, e raccontatoci magistralmente da specialisti i cui nomi sono ormai classici - mostravano credibile anzi che no la rappresentazione pessimistica. Ma che tra il X e il XIV secolo potessero esistere, in Italia, al centro dove siamo noi, isole ed oasi di quiete, di concordia, di altruismo evangelico, di giustizia sociale, di lavoro ilare e di godimento (personale e pieno) dei redditi agricoli da parte dei contadini, un'assistenza religiosa esortante non a masochistico misticismo bensì a grata valorizzazione della vita, della natura e della prosperità : questo difficilmente si sarebbe immaginato.

In verità, natura non facit saltus (in natura non si dànno mai salti improvvisi di qualità, capovolgimenti radicali di situazioni), dicevano gli antichi. E giustamente si penserebbe che nemmeno la storia (degli umani) ne contempra, salvo che qua o là e non senza restaurazioni. In quest'ottica la Cesania è stata un'oasi felice. Un'area "naturalmente" delimitata. Quello che vi si faceva e accadeva non era osservabile né dal basso ossia dall'altra sponda del Cesano a motivo anche della parata di alberi di alto fusto che s'interponeva, né da eventuali curiosi dell'altro versante della dorsale collinare, a motivo della guardia che avrebbero fatto i castelli dei contadini cesanensi. La presenza comunque dei monaci dell'Avellana avrebbe sfatato ogni sospetto (di sovvertimento dell'ordine sociale). Pertanto l'esperimento di cristianesimo egualitario vi sarebbe potuto durare anche oltre il XIV secolo, se non fossero intervenuti eventi "estranei" (dei quali risulta che avesse avuto sentore già verso la fine del '300 il grande Priore S. Albertino).

2 - Le grandi aziende

Frattula è il toponimo originario di un comprensorio di circa 2.700 ettari di terra lavorativa situato nello spazio attualmente occupato dai comuni di Monterado, Castel Colonna, Roncitelli, Scapezzano: fra la dorsale collinare che sovrasta la valle del medio e basso Cesano e la sponda del fiume lungo la Pergolese fino alla sua foce appena sopra Senigallia.

Madonna del Piano è la denominazione che sostituisce dalla prima metà del sec. XIII l'antica (dal sec. X) che era l'Abbazia di S. Maria in Portuno: l'azienda agraria, di proprietà anch'essa di Fonte Avellana, consistente in un migliaio di ettari di terra lavorativa tutta in pianura, dalla sponda del Cesano alle pendici della dorsale collinare, a partire da sotto Castelleone per alcuni chilometri a confinare con Frattula in quel di Monterado e, quanto alla gestione, del tutto analoga a Frattula, tanto che si può parlare promiscuamente di entrambe, identiche essendo la formazione, la storia e la sorte.

Aziende agrarie, adagiate ambedue ai piedi di una dorsale collinare alquanto scoscesa e nel periodo di cui parliamo densamente selvosa (come dimostra il bosco di Monterado che è originario, sebbene dovuto ripiantumare nel sec. XIX, e si evince anche dalla sopravvivenza arborea, quantunque compromessa lungo i secoli da intervento umano a facilitare la discesa al piano dalle alture dove erano disposti i borghi). Frattula e S. Maria in Portuno sono la scoperta recente di realtà locali antiche, allora tanto note e rinomate quanto poi, invece, via via sempre più dimenticate. I due toponimi apparvero, si può ben dire per la prima volta, a mons. Alberto Polverari il quale stava cercando di ricostruire integralmente la Diocesi (coincidente con il "comitato") di Senigallia com'era tra il VII-VIII secolo, per verificare la fondatezza o meno di rivendicazioni territoriali di lesi, Fossombrone e Fano.

Le pergamene nominavano Frattula e S. Maria in Portuno a partire dal sec. IX ad oltre la metà del XIII in un crescendo impressionante; poi quei toponimi improvvisamente sparivano quasi del tutto (S. Maria in Portuno sostituito da S. Maria o Madonna del Piano, comunque già affiliata patrimonialmente al monastero di Fonte Avellana, e Frattula, tranne che per due fondi, ormai in altre corti). Erano denominazioni ignote, come pure sconosciuti risultavano i castelli o corti di Agliano, Rupola, Mampula, il Monte Aniano o Montagnano, S. Lucia in laureto, fra altri che invece risultavano familiari, quali Corinaldo, Monterado, Tomba, Ripe, Brugnetto, Roncitelli, Scapezzano

Frattula, fra quei toponimi strani, era la più chiamata, e la riguardavano documenti assai più numerosi anche di quelli che riportavano transazioni concernenti

i castelli il cui nome è vivo a tutt'oggi per Comuni che ne sono indubitabilmente la sopravvivenza. Gli altri, dunque, meteore: località, insediamenti effimeri, di nessuna importanza storica, da lasciar dimenticati. Ma Frattula e S. Maria in Portuno non dovevano essere state alla pari di Rupola o Mampula o Agliano; avevano avuto il loro splendore, se tante pergamene per tre buoni secoli ne avevano parlato. Chissà dove stavano, cosa vantavano di speciale, che gente era quella che ci abitava, quali gusti aveva? E come mai erano scomparse, proprio o anche loro, senza lasciare traccia?

Mons. Polverari era di quelli che i problemi, se non gli si fossero presentati da soli, andava a cercarseli. In questo caso, gli bastò il primo: localizzare rispettivamente queste benedette S. Maria in Portuno e Frattula, ossia individuarne i corrispettivi reali, topografici. Non immaginava che cosa avrebbe potuto scoprire fermandosi a "leggere dentro le Carte". È vero ch'egli, laureato e insegnante di Diritto canonico, era assillato dal problema delle rivendicazioni territoriali fra Diocesi: problema storico-giuridico ancora irrisolto ma senza conseguenze pratiche, perciò solo accademico. Quei nostri interrogativi non avrebbe potuto sentirli.

Frattula

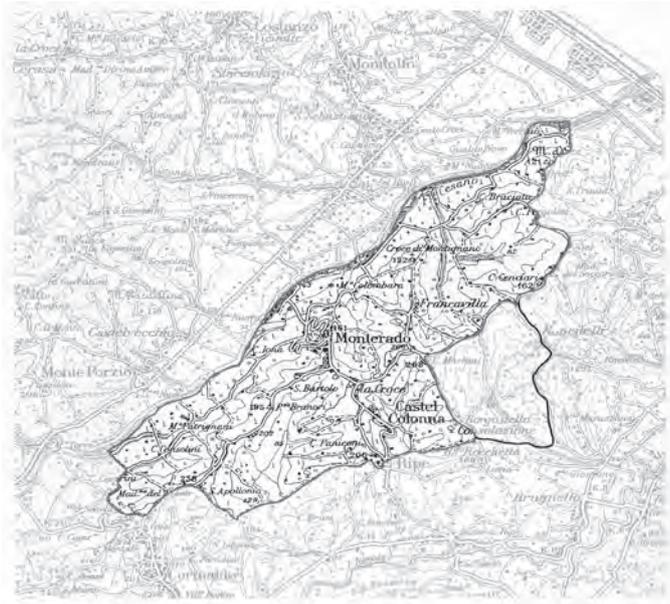


Figura 17 - Territorio attuale di Castel Colonna (già Tomba) e di Monterado, rispettivamente Km² 13,31 e 10,31, totale Km² 23,62, cioè 2.631 ettari.

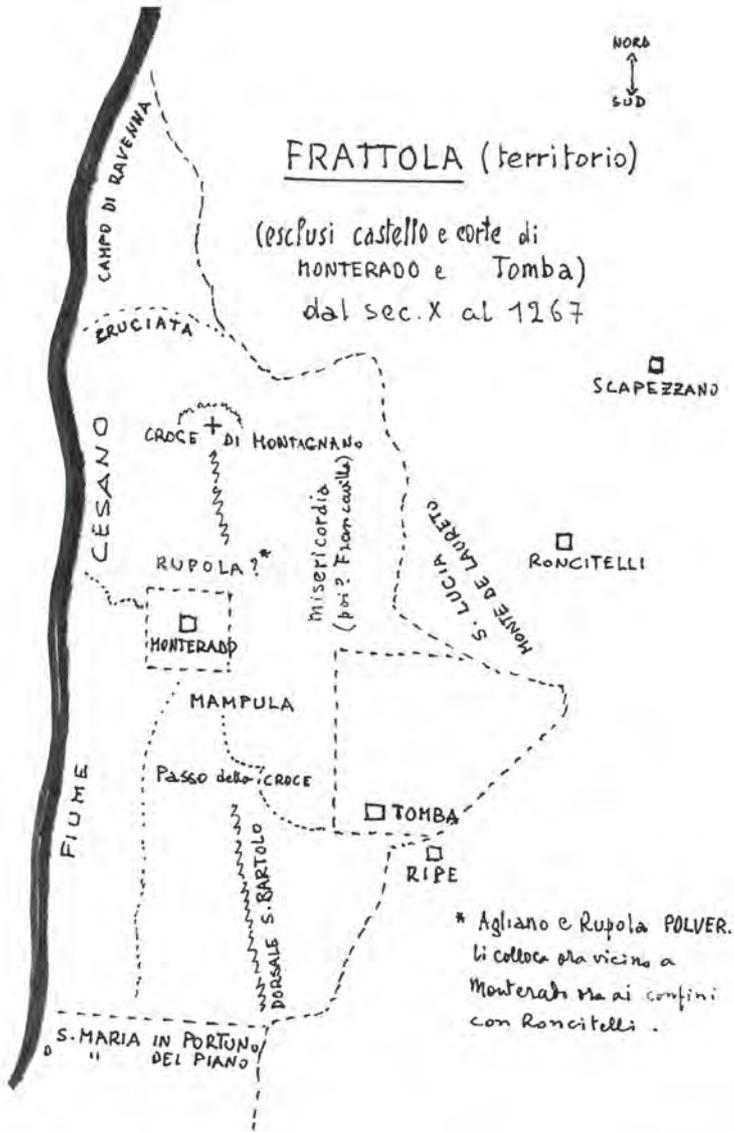


Figura 18 - Agliano e Rupola Polverari li colloca ora vicino a Monterado ora ai confini con Roncitelli.



Figura 19 - Dall'altopiano di Montagnano: nello sfondo la valle del Cesano.



Figura 20 - Sito del Borgo la Misericordia (oggi Francavilla, frazione di Castel Colonna), nel quale fu dapprima erroneamente identificata Frattula, che poi le C.F.A. hanno rivelato essere stata una pleiade di castelli negli attuali territori di Monterado, Castel Colonna, parte di Roncitelli e di Scapezzano.



Figura 21 - Francavilla: chiesa e domus monachoru com'era negli anni '50.



Figura 22 - Francavilla: chiesa e Domus monachorum com'era negli anni '90.



Figura 23 - Chiesa e Casa dopo i restauri (purtroppo arbitrariamente eseguiti)



Figura 24 - La cripta sotto la Domus monachorum rinvenuta durante gli scavi di restauro.

Per quanto riguarda Frattula (scritta anche Frattola e persino Fracta), subito fu chiaro che doveva stare nello stesso comprensorio in cui insidevano (a formare un ferro da cavallo allungato nella parte sinistra, quella che guarda sul Cesano per chi venga dal Catria) Corinaldo, Monterado, l'altopiano del Montagnano (l'attuale groppa collinare di Francavilla sopra la Bruciata), il versante opposto al Misa di Scapezzano e di Roncitelli, e poi Ripe e Tomba (l'odierna Castel Colonna), per il fatto che appezzamenti definiti dalle Carte come "nella corte di Frattula" erano indicati come confinanti con terre di alcuni di questi altri castelli. Ma lo spazio sembrava già tutto occupato per potervi collocare anche Frattula, senza dire di Agliano, Rupola e Mampula, a meno che questi fossero corti e castelli minimi, forse borghi soltanto. E Polverari, dopo qualche oscillazione fra Monterado e Tomba, assegnò Frattula a questa seconda, restringendola alla Contrada odierna di Francavilla, dove poi se ne riconobbero probabili resti.

A maggior sicurezza e precisione qualcosa avrebbe potuto suggerirgli il nome stesso. La radice etimologica è il verbo latino "frangere" (frango, is, fregi, fractum), da cui "fratta", "anfratto", "frattura", "frazione". Da notare che "fracta" (col suo diminutivo "fractula") può significare anche il derivato "siepe" (di canne "troncate" o di altri arbusti), quindi anche "ostacolo, impedimento a entrare, che spezza la continuità del cammino", ma primariamente dice luogo, percorso interrotto, discontinuo, a dislivelli ravvicinati, ingombro di folto e intricato sottobosco, pertanto disagiata, anche scoscesa. Caratteri morfologici oggi ravvisabili solo in alcuni tratti delle pendici prospicienti le piane del Cesano, ma che dovevano esservi quasi uniformi e costanti intorno al Mille, quando gli interventi umani sull'ambiente geofisico erano meno insistiti ed efficaci, più limitati e sporadici. Se ne intravedono nei dirupi che da Monterado si estendono alla Bruciata sotto il cosiddetto Monte di Ulisse o sotto il Montagnano. Uno di questi tratti così caratterizzati avrebbe potuto dare il nome a tutta la zona detta Frattula.

Ma Polverari, cui altro premeva, si ritenne pago dell'ubicazione che, dopo di lui, altri considerarono soddisfacente. Il guaio (si fa per dire) però fu che il Maestro dispose di un numero limitato di notizie, avendo condiviso dapprima la trascrizione delle Carte di Fonte Avellana con il camaldolese dom Celestino Pierucci e poi riservandosene alcune partite e infine interrompendo completamente (la morte lo colse nel 1992 quando mancavano tre dei previsti sette volumi), così che non gli furono ugualmente noti tutti i documenti su Frattula.

Chi dal 1990 ebbe l'incarico dal Centro di Studi Avellaniti di condurre la pubblicazione delle Carte fino al 1325 (conclusa nel 2001) ha ripreso integralmente il loro studio analitico e comparativo (circa 2000 pergamene), puntando su alcuni

obiettivi, uno dei quali era proprio una migliore conoscenza di Frattula: cosa e come fosse, dall'XI al XIV secolo ossia per tutto il tempo documentato, e come ci vivesse la gente in quel purgatorio terrestre che per le plebi contadine fu il Medioevo. I risultati costituiscono un volumetto di 170 pagine, cui potrebbe riferirsi chi volesse sapere di più, e documentatamente, di quanto qui, nell'ambito di un progetto ben definito, è possibile dire.

Frattula, dal 1115 ossia da quando se ne ha la prima notizia dalle Carte di Fonte Avellana (in mancanza di "cronache") - e pertanto si può indurre dalla sua costituzione o almeno dal suo ingresso nell'orbita della Congregazione Avellanita, agli inizi del sec. XI - fino agli anni '80 del Duecento, cioè quando ufficialmente scompare, non era un castello o una corte minore ossia un minuscolo insieme di campicelli attorno a un modestissimo agglomerato di casupole di contadini e animali in qualche modo fortificato - ossia reso difendibile da aggressioni e rube-rie - dipendente da Monterado o da Tomba. Semmai il rapporto sarebbe inverso: Monterado e Tomba erano infatti borghi di scarsa entità e di nessun prestigio al suo confronto. Era, invece, la denominazione di tutta una realtà amministrativo-giuridica, di tutto quel comprensorio che si estendeva a ferro di cavallo fra Ripe, Tomba, Monterado (dai confini con Madonna del Piano), oltre la Bruciata sotto Scapezzano e parte di Roncitelli: una trentina di chilomeri quadrati ossia più di duemilacinquecento ettari di terra lavorabile, le superfici sommate di Monterado e di Castel Colonna (compresa Francavilla e la Bruciata) attuali. Era una pleiade, una costellazione, una "galassia" di castelli, borghi, chiese con o senza monastero, ville, casali, il cui centro morale e giuridico, in qualche modo "politico", non era il castello più grande o meglio fortificato (mura, torri e bastioni come li vediamo, di quelli conservati o restaurati, in rappresentazioni medievali paradigmatiche, non usavano ancora intorno al Mille in queste nostre vallate), ma quello ove risiedeva stabilmente o provvisoriamente il proprietario della "massa" poderale. Una entità amministrativo-politica anomala, che però si giustificava per la natura e l'autorità del proprietario stesso (nel nostro caso: l'eremo cenobio di Fonte Avellana).

Di questa galassia faceva parte sicuramente la contrada e il borgo di Francavilla, sulla pendice destra del Montagnano e il cui nome però allora non era l'attuale, di cui non abbiamo trovato attestazioni anteriori agli anni '20 del secolo scorso, quando (anche) Tomba cambiò il suo nome originario in quello di Castel Colonna. Il catasto del Borella del 1657 (eseguito per conto dei Gesuiti che amministravano le terre di Fonte Avellana devolute un secolo prima dal Papa al Collegio Germanico) ricorda per il Montagnano le contrade (vocaboli) Tombolina, Bruciata e Misericordia. Quest'ultima doveva desumere il nome da una immagine della Ma-

donna che una tradizione vuole si venerasse nella chiesetta di Francavilla (come la contrada del Giombino si chiamava Consolazione a causa di una Madonnina - la Madonna della consolazione o Consolatrice - che si onorava in quella chiesa rurale). Dei sette o otto castelli (o ville o corti o borghi) e delle cinque, almeno, chiese rurali che formavano la compagine Frattula, tutto è scomparso dalla fine del secolo XIII, tranne il borgo con la chiesa e la Domus monachorum di Francavilla. Ciò, insieme all'incompleta visione dei Documenti, deve aver indotto il grande Polverari a identificare Frattula con Francavilla, sostanzialmente con la propaggine collinare (verso la Bruciata) di Tomba, ch'è soltanto una parte di verità.

Nei secoli che noi consideriamo, XI- XIV, Tomba e Monterado erano forse nemmeno veri e propri castelli: sembra infatti che non avessero tanto di mura attorno e corti degne di considerazione (poche casupole, senza chiesa, e pochissimi ettari di terra tutt'attorno). Perciò nel territorio ch'essi occupano attualmente, allora c'era posto per altri castelli, che potevano avere pari importanza (quindi assai poca) di quelli; c'era posto anche per Frattola. E Frattola c'era. Ma dove? Sulle pendici della dorsale fra Corinaldo e Monterado? O fra Monterado e (La Croce di) Montagnano? O dove adesso è Francavilla, sul pendio di confine con Roncitelli, a Est dell'attuale chiesetta?

Dovremmo trovarle uno spazio adeguato. Perché, intanto, oltre alle quattro chiese segnalate da Polverari (naturalmente sulla scorta di documenti): S. Pateriano, S. Giacomo, S. Maria, S. Bartolo o Bartolomeo, c'era una chiesa dedicata a S. Marina, come si evince da un fondo di S. Marina o valle di S. Marina di Frattola, dalla festa di S. Marina di Frattola, ed è detto testualmente ecclesia S. Marine de Fractula in sette diversi documenti (in uno collocata in plano Sasani); c'era un'altra chiesa dedicata a S. Croce (ecclesia S. Crucis de Fractula) accanto a un eremo (documentata anch'essa alcune volte); c'era una chiesa di S. Lucia nella "villa Rupole", la quale villa poteva ben essere nello stesso territorio di Frattola. Sei o sette chiese, ovviamente piccole (ma non dette "celle", quindi capaci almeno di contenere qualche decina di persone), accanto alle quali poteva stare un borgo (e infatti si parla, per Frattola, di castellare e di borghi, non di "un borgo") con una casa per il custode o rettore, un piccolo cimitero, un eremo o monastero (di pochissimi individui ma frequenti verso la fine del primo millennio) e attorno qualche fondo o pezza di terra in beneficio: in sostanza costituire e dar nome a una corte. Tali chiese erano dislocate, e forse nemmeno tutte di proprietà dell'Avellana: non vicine tra loro - come nelle città dove ogni corporazione aveva la sua chiesa, luogo di culto ma anche di trattazione di affari economici e civili - ma disposte nel territorio in modo da consentire a gruppi di famiglie di assolvere al precetto festivo senza affrontare

distanze che richiedessero tempo ed obbligassero a lasciare casa e bestiame incustoditi. Messa insieme la possibilità per le chiese di essere al centro di altrettante corti e di stare su porzioni del territorio almeno a un'ora di cammino l'una dall'altra, forse anche solo per questo si può pensare che Frattola si estendesse su una superficie analoga a quanta ne possedeva Fonte Avellana (con altrettante chiese) nel Corinaldese.

L'idea che Frattola denominasse una circoscrizione più vasta che ciascuno dei castelli perimetrici viene anche dalla somma, necessariamente approssimativa e per alcuni casi soltanto probabile, di corti, borghi, ville (villaggi), fondi e siti a lei attribuibili. Preambolicamente si deve ammettere che fondi grandi o piccoli non facenti capo a un castrum chiaramente indicato né riferiti a un preciso "distretto" ma inclusi genericamente nel comitatus o nel territorio di Senigallia, eppure comunque (per antroponomi o per altro) titolati, facessero parte o rientrasse nell'orbita di un castrum (maggiore) per una qualche ragione. Ma bisognerà aspettare a lungo (e talvolta inutilmente) prima che l'appartenenza di un fondo o di un pezzo di terra venga definito stabilmente: la preoccupazione dei notai (per gli affitti enfiteutici, a livello e di qualsiasi tipo) era quella di rendere riconoscibili e inconfondibili i beni immobili, non di stabilirne la referenza che oggi diremmo genericamente politica. Questa era mobile, oscillante: papa o imperatore, vicariato, ducato, famiglia signorile, comune si alternavano o succedevano o sostituivano continuamente. Cambiando il padrone politico (generalmente remoto) potevano modificarsi anche le dimensioni di ciascuna entità: per usurpazione, riconquista, angheria, dedizione spontanea, acquisto di porzioni anche consistenti dei contadi. Ripeteremo che tra ville, borghi e castellari - assai meno quando si tratti di veri e propri "castelli" murati - l'inclusione in uno o altro distretto o in questo o quello dei castelli limitrofi avveniva, nei documenti di notai rurali, senza eccessiva attenzione. Due fatti importanti, di cui diremo appresso, hanno influito nell'ultimo quarto del sec. XIII a renderci più difficile la ricostruzione del comprensorio di Frattola e a mettere noi in sospetto e perplessità sul conto di mappe già vulgate, come quelle dei catasti corinaldesi, senigalliesi e avellanesi compilati dalla metà del sec. XIV e XV e fra XVII e XVIII. Le assegnazioni di fondi, ville, corti, borghi nella grande circoscrizione comprendente oggi Castel Colonna (con Francavilla e la Bruciata), e Monterado sino al confine, in basso, con Madonna del Piano e in alto con S. Bartolo di Corinaldo, non possono, per il periodo che riguarda la nostra storia, ossia dal sec. XI alla fine del XIV, essere fatte sulla scorta di quei catasti o addirittura delle confinazioni attuali. Chi va avanti con tale sistema ha la sua buona ragione: quella di far capire che cosa corrisponde oggi ad un luogo di ieri o viceversa: e tante grazie fin che ci

riesce. A noi invece preme sapere quanto era piccola o grande allora Frattola, dalla prima volta che viene nominata a quando è finito il suo periodo aureo, a quando è scomparso il suo castello e più di lei non si parla nei documenti (e comunque non se ne parlerebbe più quanto e come prima - basti dire che Palmese, lo storico ottocentesco dal quale tutti hanno preso per la storia dei tre castelli Tomba Ripe e Monterado, non la conosce affatto e nulla ne sa il Cimarelli, lo storico corinaldese settecentesco del Ducato di Urbino); quanta e quale era al suo bel tempo, per capire quale spazio occupasse di quella circoscrizione territoriale; sappiamo infatti che c'era, ma non dove fosse, dentro quell'ambito.

Abbiamo fatto, per nostro conto, un elenco di siti frattolani, alcuni certi, altri probabili - non tutti necessariamente avellanesi - (traendo dai documenti registrati che in capitolo a parte riporteremo), senza pretesa di particolare ubicazione, consapevoli che alcuni non le verrebbero attribuiti - da Polverari e dagli studiosi che lo hanno seguito - sulla base di quei catasti, nei quali si hanno però i risultati dei mutamenti territoriali avvenuti nella nostra circoscrizione a seguito dei due fatti sopra accennati di fine sec. XIII.

Dentro il perimetro di Frattola, oltre al suo castello maggiore, al castellare, ai villaggi e borghi, alle chiese e loro corti con qualche monastero e cimitero, si sarebbero trovati circa settanta fondi per un totale di duemilacinquecento ettari di terra più o meno lavorabile: numerosi di grande estensione, probabilmente solo in parte produttivi, tutti gli altri in media di una decina di ettari.

Non appare dunque gratuita l'impressione che Frattola denominasse un distretto a ferro di cavallo, comprendente Francavilla (allora senza nome o con quello di borgo della Misericordia) anche un po' sotto l'attuale confine con Roncitelli e parte della sovrastante dorsale collinare fino al Montagnano, la Bruciata o piani cesanensi in cerchio sotto lo sperone del Montagnano e parte del declivio di S. Bartolo sotto Mampula; e che Monterado restasse quasi incapsulato dentro questa "massa".

L'ampiezza di cui stiamo dicendo giustificerebbe la convinzione che viene, a leggere le Carte, di un vantaggio territoriale di Frattola su Madonna del Piano. Solo che in quest'"obbedienza" il patrimonio avellanesi era quasi tutto compatto; qui invece dapprincipio era meno continuo, per interposizione di proprietà di altre Congregazioni e di privati laici; discontinuità poi ridottasi di molto per donazione dei privati e di permute. Ma l'aspetto che più colpisce, quando viene da fare il raffronto fra le due località emergenti, di quelle soggette a Fonte Avellana nella bassa Cesania, è che, anche a prescindere dalla compresenza di più proprietari, religiosi e laici, in Frattola e non invece a Madonna del Piano, l'"obbedienza" corinaldese

era fortemente coesa: tutta centrata, la corte unica seppur vasta, sull'unica chiesa. Non c'era un castello, né castellari né ville né borghi. Anche estendendo il raffronto con le altre proprietà avellanite nel Corinaldese, si conferma l'idea che ciascuna di esse faceva capo solo alla sua chiesa: le Carte non lasciano supporre altri riferimenti. Se uno ce n'era, per tutto il territorio, esso non era religioso né primariamente tecnico-agricolo; era il Castello che, già all'inizio del sec. XIII, si stava organizzando in Comune e riusciva a far sentire il suo peso "latamente" politico su tutto il contado, su tutte le sue contrade. Frattola invece era una pleiade, una galassia di chiese, corti, borghi, castellari, ville; e il castello maggiore - quello nel quale probabilmente si redigevano gli atti, stava la chiesa più importante e poi anche la Domus monachorum con il monaco sindaco o preposto proveniente dal Monastero di S. Croce e con i suoi "familiari", e dove magari si mettevano a punto le linee pastorali da svolgere sull'intera popolazione soggetta e le strategie e tecniche di allevamento e di coltivazione - aveva un primato di onore, non di giurisdizione vera e propria. Ed era, questo, un difetto, ma forse anche un pregio, se si guardano le cose da un altro punto di vista.

Potrebbe infatti obbiectarsi, alla nostra tesi dell'importanza e ampiezza territoriale di Frattola, il fatto che qui non risiedesse abitualmente più di un monaco (con i suoi familiari) del Catria L'elenco del 1227-29 (delle chiese "obbedienti" e dei monaci, conversi, oblati e familiari ivi presenti) ne dà uno con familiari a Frattola, contro un preposito con cappellano, conversi e familiari a Madonna del Piano. Nell'intero Corinaldese erano abitualmente presenti fra dieci e quindici monaci, non contando (però anche per Frattola) quelli che vi sostavano quando gli effetti di penitenze e digiuni (prolungati e devastanti) li obbligavano a diete più ricche, possibili solo in queste aziende sperimentali e avanguardistiche, o quelli, titolari di ruoli anche importanti, che periodicamente facevano, dal Catria, visite nelle obbedienze. La situazione "strutturale" di Frattola - se era quale l'abbiamo descritta - avrebbe richiesto la presenza non di un solo monaco, ma di alcuni. E fede ne farebbe l'esistenza, lì, almeno dal 1253, di una Domus monachorum altrimenti inutile.

Tuttavia bisogna ricordare che Fonte Avellana sottraeva il minor numero di monaci che fosse possibile alla vita comunitaria (quella recuperabile nelle obbedienze essendo sempre difficile e precaria). Il numero maggiore impegnato nonostante questa riserva dipendeva dalle condizioni spirituali (o più genericamente psicologiche) e tecniche della "obbedienza". A Corinaldo i luoghi avellanesi erano, sì, ciascuno abbastanza compatto in se stesso, ma lontani alquanto fra loro (specialmente S. Maria nel fondo di Arcione, S. Maria di Cervignano e S. Paterniano di Casamurata, da una parte, e Madonna del Piano dall'altra: sugli opposti versanti

collinari); quelli di Frattola erano più vicini uno all'altro, e nessuno degli accorpamenti di terre, né avellanesi né altrui, tanto vasti: perciò usando la staffetta o il passaparola poteva ancora tenersi sotto controllo la situazione, i piccoli nuclei stanziati sul territorio potevano comunicare tra loro e le direttive del monaco addetto alla gestione dei lavori essere recepite ovunque, senza però che non cominciasse ad avvertirsene la difficoltà. Alla metà del 1200 Fonte Avellana non soffriva ancora penuria di monaci e conversi e, perciò, per occasioni o periodi di maggior bisogno inviava sul posto altro personale. Ma era sempre un rimedio limitato che non mascherava neppure l'opportunità, ormai, di una qualche radicale innovazione. Tanto più che la nascente magistratura comunale corinaldese, ad esempio, tendeva a estendere su tutto il contado i suoi ordinamenti entrando, anche senza volerlo, in concorrenza con l'autorità (morale) degli Avellaniti, che era stata sino ad allora l'unica. Il disorientamento della gente, pur contenuto da più di due secoli e mezzo di totale affidamento ai principi religiosi (e tecnici) dei monaci, richiedeva sorveglianza ed oculatezza, presenza e controllo. A Frattola magari tal bisogno era assai inferiore, anche perché il prestigio e l'autorevolezza dei cenobiti del Catria erano esaltati dal confronto con altri padroni (laici o religiosi).

Infine, osterebbe a questa nostra ipotesi sull'estensione di Frattola tra i secc. XI e XIII, in contrasto con Polverari e discepoli, quella che sembrerebbe una nostra arbitraria riduzione di Monterado. Su questa, invece, ragione ci dà proprio "il maestro di color che sanno". Egli sa e afferma che fino al 1267 ci fu e c'era un Monterado, ma che da quell'anno ce n'è stato un altro, e che tra i due il passaggio non è stato graduale, una evoluzione, bensì una nuova nascita, e per merito proprio di Frattola. Così che, se prima questa "comprimeva" Monterado, sarà poi lo sviluppo del nuovo Monterado a determinare la decadenza di Frattola. Dice: «Fino all'anno 1267 di Monterado esisteva solo il nome di un fondo» (meno dunque di quanto abbiamo potuto dire noi sino a qui). «Da quell'anno si potrebbe datare la storia del centro abitato. Ma questa affermazione deve essere intesa in senso relativo, poiché un castrum o castellum o castellare c'era già. Tuttavia tra il castello del fondo Monterado prima del 1267 e quello di poi la differenza non è graduale. Il termine prima si riferiva al fondo e ad uno dei tanti castelli della zona. Da allora lo stesso termine "Monterado" si riferirà direttamente al centro abitato, il cui sviluppo e la cui comunità avrà come conseguenza la scomparsa del castello di Frattola». La quale, aggiungiamo noi, stando così le cose, è tutt'altro che ingloriosa.

I due fatti che hanno determinato la scomparsa di Frattola, tra il 1267 e il 1280, sono il consiglio dato da S. Albertino ai frattolani di costruirsi un nuovo e grosso castello al posto del vecchio e inconsistente Monte Rado, per poter tenere testa

alla concorrenza e minaccia di usurpazione da parte di comuni limitrofi e di avidi signorotti; la concessione ai frattolani di terra e di materiale da costruzione per il nuovo castello, dentro il quale e nel suo sobborgo i monaci avrebbero costruito una loro chiesa e una residenza, a testimonianza della loro fraternità e condivisione di sorte; la redistribuzione della popolazione frattolana in parte (quella verso il Cesano) al nuovo Monterado e in altra parte (quella del Montagnano e della Bruciata) al castello di Tomba, per maggiore sicurezza della gente e senza detrimento della gestione rurale, alla quale i monaci del Catria avrebbero provveduto fino a che loro fosse restata la proprietà (e i due castelli non si fossero per loro decisione organizzati in comuni rurali). Dalle Carte risulta la razionale redistribuzione del suolo frattolano dopo il 1280; e che la vecchia galassia si dissolse per dar vita a due centri che potessero allearsi strategicamente con Ripe a guardia delle valli del Cesano e del Nevola-Misa - la premessa del quattrocentesco Commissariato di Tomba dei Della Rovere). Frattula sopravvisse nelle costituite nuove entità amministrative e territoriali, alle quali facevano riferimento le plebi rurali: per cui i vecchi borghi e castelli cominciarono a spopolarsi e andare in abbandono: rovina che divenne totale per le morie di peste che afflissero anche queste zone durante tutto il sec. XIV e a causa anche di terremoti che si ripeterono nel XV. Ma rovine sono rimaste, o riaffiorate durante gli "scassi", qua e là sino ad appena una trentina di anni fa.

Questa è la "storia" per così dire "esteriore" di Frattula che in questo progetto di gestione agraria da parte di Fonte Avellana andava comunque rievocata, anche perché, sebbene sia fuori standard in questi suoi connotati latamente politici, potrebbe indurre a ripensare gli assetti sociali della Marca centrale, del Comitato di Senigallia in particolare.

S. Maria del Piano

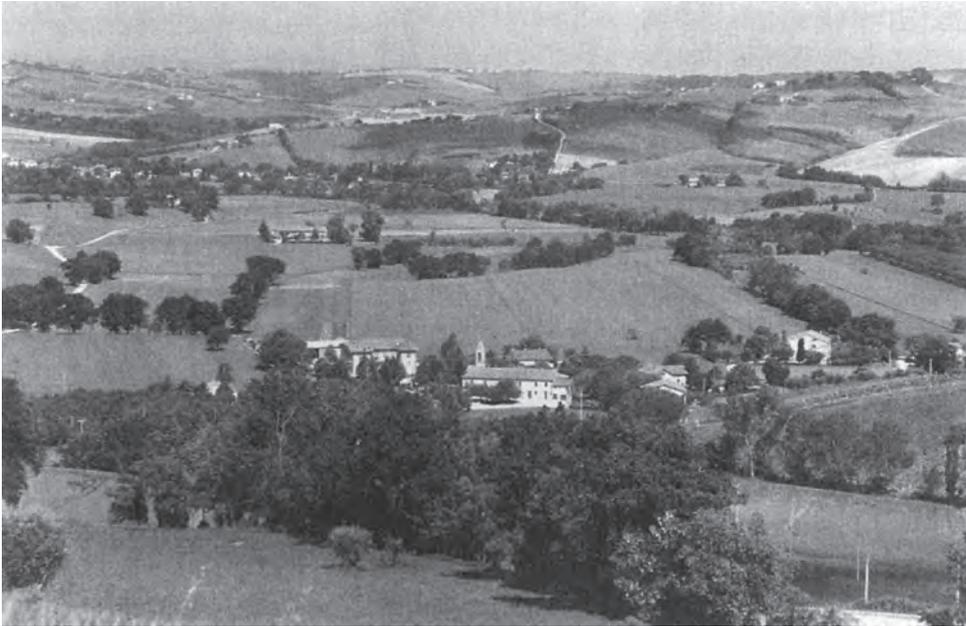


Figura 25 - Tratto della Curtis di S. Maria de Plano vista dai "Cappuccini" di Corinaldo.



Figura 26 - L'attuale chiesa di Madonna del Piano con addossata la Domus monachorum, la quale risalirebbe al 1313. La chiesa attuale sarebbe il terzo rifacimento di una basilica cristiana del quinto secolo, innalzata sulle rovine di un tempio pagano dedicato a Venere, vicino a una edicola del Dio Portuno.



Figura 27 - Interno della Chiesa.



Figura 28 - a)Madre del Buon Conforto; b)Madonna con Bambino, dal 1922 presso la galleria di Urbino.



Figura 29 - Reperti dell'antico tempio pagano.



Figura 30 - Gli scavi della Cripta e una colonna dal piano della Cripta.

L'enigma della Chiesa di Madonna del Piano

A riguardo di S. Maria in Portuno, l'altro toponimo misterioso della cui ubicazione voleva venire a capo, mons. Polverari consultò il vecchio Sarti del sec. XVIII e i coevi Mittarelli-Costadoni, storici della Congregazione camaldolese: essi gli ponevano l'abbazia di S. Maria in Portuno nella giurisdizione e nel territorio diocesano di Fossombrone - rivendicandone il possesso all'eremo di Fonte Avellana contro le pretese dei monaci di Nonantola; il Vernarecci, storico di Fossombrone, agli inizi del '900 la ubicava in territorio fanese o senigalliese. Tutti, comunque ne parlavano come di qualcosa non più verificabile - in quanto scomparsa con ogni probabilità dal sec. XIV - e su cui non valesse la pena di svolgere indagini.

A fargli respingere l'ipotesi di Fossombrone fu una intuizione linguistica (Polverari era uomo di improvvisate brillanti intuizioni): l'essere stata detta, S. Maria in Portuno, "della diocesi di Fossombrone" non equivaleva necessariamente a trovarsi in quella diocesi. E che avesse colto nel segno lo saprà più tardi, quando nei Regesti Senigalliesi leggerà la Bolla del 19 maggio 1224 con la quale Onorio III, per fare fronte alla povertà della diocesi di Fossombrone, concedeva, per un certo numero di anni, al vescovo Monaldo il monasterium S. Maria in Portuno cum omnibus suis pertinentiis, così com'era accaduto nel 1070 per la Massa di Sorbetulo.

Ma furono le Carte di Fonte Avellana a dirgli, a modo loro, che quella chiesa abbaziale era stata nel territorio di Corinaldo sul fiume Cesano. Analizzando alcuni documenti dei secc. XI e XII riguardanti le donazioni di terreni all'abbazia della quale stiamo parlando oppure all'eremo di Fonte Avellana, si accorge che ad alcuni di quei fondi - i quali, dal nome della località in cui giacevano, sopravvissuto sino ai nostri tempi tale quale o appena modificato, si può stabilire con certezza che appartenessero al territorio di Corinaldo lungo il piano cesanense - faceva da confine per un lato "la via pubblica che passa accanto alla Chiesa di S. Maria in Portuno". Il problema era così definitivamente risolto: l'abbazia controversa era stata nel piano cesanense di Corinaldo.

Avesse avuto, mons. Polverari, non la sua preoccupazione per gli originari confini del comitato-diocesi Senigallia, ma la nostra per come vi lavoravano e vi menavano l'esistenza i contadini, constatando come l'eremo dell'Avellana aveva obbedienze anche in Umbria, in Abruzzo e in Campania, e, delle Marche, in diocesi come Fermo, Ascoli, Fano, Ancona, Numana, Osimo, Senigallia; ma in nessun territorio aveva tante chiese e proprietà fondiarie quante a Corinaldo, non avrebbe potuto evitar di pensare che appunto Corinaldo sarebbe stato il luogo ideale in cui poteva stare la Chiesa che avrebbe funto da baricentro spirituale e amministrativo

della massima e più compatta "obbedienza" di Fonte Avellana.

Ciò dovrebbe essere parso ragionevolissimo anche allo storico Vincenzo Cimarrelli, che però di professione faceva il teologo inquisitore e portava sul naso spessissime lenti aristotelico-tomiste le quali avevano il difetto di nascondere le "cause prossime" dei fatti visibili e il pregio di rivelare quelle remote che però interessavano più quasi a nessuno. Il buon Vincenzo, visitando lo Stato di Urbino per scriverne la storia, vide che i campi del Corinaldese erano "rettangoli, quadrati, triangoli perfetti"; in essi file di olmi e di querce e di pioppi erano diritte come traiettorie di frecce: l'estetica vi era dominante. Dovevano anche produrre, se è vero che "pulchrum et bonum convertuntur" (bellezza e bontà fanno tutt'uno); ma quanto producessero non era affar suo. Ne dedusse che i contadini di Corinaldo dovevano essere uomini assai belli e ben disposti di membra: perché, se è vero che gli effetti dipendono dalle cause, sarà vero pure che le qualità degli effetti rinviano ad altrettali della causa. Belli i campi, belli i contadini. E per il buon Vincenzo teologo e filosofo, se i terreni che appartenevano a una chiesa stata tanto famosa per un millennio dovevano essere a quella condecanti, non potevano stare fuori del Corinaldese.

Polverari però non aveva il pallino della filosofia. E, una volta accertato che S. Maria in Portuno era stata nel Corinaldese, in territorio cesanense, volle ubicarla nel modo più esatto possibile. Nello spazio che va sotto il nome di S. Maria del Piano c'era tuttora una chiesa che, a vedersi, tutta scialbata nei muri esterni, non dimostrava né l'antichità di S. Maria in Portuno né la sua statura, ad unica navata com'era. Dentro, però, incorporate in una delle pareti, si vedevano colonne marmoree e frammenti lapidei con iscrizioni latine. E archeologi avevano scavato trovando che sotto l'attuale pavimento ce n'era uno più antico. Per quanto si girasse nella pianura, altra chiesa non c'era né rovine che ne dessero testimonianza. Così Polverari azzardò l'equazione: S. Maria in Portuno (ossia chiesa cristiana nei pressi di un fanum dedicato alla divinità romana presiedente ai fiumi e ai loro attraversamenti) è stata ridotta, per vicissitudini da scoprire, all'attuale Chiesa di S. Maria del Piano. Toccherà agli archeologi scoprire quando come e perché.

Lasciava dunque ad altri, agli archeologi di cercare la prova di ciò di cui egli era però convinto: alla quale convinzione lo aveva incoraggiato, guarda caso!, proprio il buon Vincenzo Maria Cimarrelli, che, nella sua Storia del Ducato di Urbino del 1642, racconta di una sua visita effettuata nel 1638 proprio nel luogo anche allora famoso dove insideva la Chiesa.

Per questo progetto camaldolese-avellanense, la querelle (ancora vivace) sulla distinzione o identità delle due chiese e sulla loro struttura non ha rilevanza

se non minima e indiretta. E tuttavia vogliamo intrattenercene, sapendo che ideali religiosi ispiravano il nuovo modo di intendere e di praticare l'agricoltura, e che tutta la vallata dal punto di vista religioso dipendeva da quella chiesa.

Non abbiamo testimonianze de visu su come fosse la chiesa fino al secolo XVII: quella del Cimarelli è l'unica e quindi va riferita. La riportiamo, anche perché fra Vincenzo non dice solo quello che vede ma anche quello che sente dalla gente del luogo, e perciò rientra un po' nell'ottica a noi cara.

Il primo brano è dal libro III cap. XIX "Delle cose notabili che nel territorio di Corinalto furono dagli uomini erette con disegno e con arte": La Chiesa di S. Maria del Piano costruita sul tempio romano di Venere: p. 89-94 :

«Due celebri templi ritrovo, che da Gentili anticamente in questo territorio furono dedicati l'uno a Venere e l'altro alla Dea Bona. Il primo, che intiero conservasi, giace all'imboccatura della valle amena del Bretto, alle radici del vago monte della Penna, a capo della maggior pianura che in questo terreno il Cesano spondeggia. Ed essendo stato fabricato dagli antichi di mattoni cotti e di una certa mistura tenace, non teme punto l'intemperie dell'aria e l'invidia del tempo. Questo nella forma e disposizione della pianta non addita l'antichità sua meno di quello che si veggia nelle colonne e tavole di finissimo marmo che fanno pomposa mostra dentro e fuori di esso; e invita a rimirarle con attenzione i più curiosi professori dell'antichità, e specialmente alcune sulle quali si trovano iscrizioni. Or questo, assai differente dai nostri Templi, ha gran similitudine con quelli degli idolatri antichi, sì come io posso farne piena testimonianza per averne veduti alcuni a esso insomiglianti... e tre specialmente che, ritolti al culto diabolico, furono consecrati al vero e sommo Iddio... (l'ultimo di essi) "in mezzo alla Siracusana cittade", se ben egli appare incomparabilmente maggiore del nostro, per essere adorno di grossissime colonne mirabilmente disposte in più ordini vaghi, osservai però che ogni navata del medesimo era in molte cose principali assai confacevole al corpo di quello nostro.

Ma più evidentemente lo rappresentano tale le iscrizioni delle colonne con le tavole di marmo, e tre di dette iscrizioni particolari, che furono in diversi tempi scolpite; da esse però si va raccogliendo (e assai meglio non molti anni addietro) essere stato quello tempio dedicato dai Gentili alla dea Venere. La seconda iscrizione addita il tempo che il medesimo tempio ritolto al superstizioso culto di Venere fu consacrato alla Regina dei Cieli, La terza parimente con somiglianti caratteri fa onorata memoria degli imperatori Costanzo e Costantino.

Benché dalle memorie suddette solo si abbia che questo Tempio fosse posseduto dai Romani, da nessuna però si raccoglie che fosse stato eretto dai mede-

simi: onde, per essere stato esso fabbricato di lavoro (stile) toscano (etrusco), si ritiene a ragione che fosse stato ivi fondato da quelli per gli esperimenti dei loro culti superstiziosi. Il che non poté succedere se non prima ch'essi furono cacciati dai Celti dalla regione, che avvenne intorno all'anno 157 dall'edificazione di Roma e innanzi al parto della Vergine 595.

In questo antichissimo edificio ho considerato tre cose meravigliose, tutte spettanti alla grandezza della sua nobilissima struttura. La seconda è una torre fortissima che, così come fu fabbricata insieme col Tempio sopra della sua Porta, così si vede composta dello stesso materiale: dove ben si raccoglie che abitassero i sacerdoti della Dea; non avendo la torre nessun ingresso dal di fuori, vi si ascende dal suolo per scale di legno.

La terza cosa che reca più di ogni altra nome a questa bella struttura è che sotto la terza parte del suo pavimento sta fabbricata una stanza con ingegnoso magistero di archi, di volte e di colonne di finissimo marmo. Né avendo questa alcun ingresso al Tempio, non si può dar certa ragione a che fine ivi fosse stata fondata; ben che gli ingegnosi pensino che in essa fossero salvate dagli antichi Sacerdoti di Venere le carni degli animali che al tempo dovuto, secondo le leggi del culto superstizioso, a Lei si dovevano sacrificare. Ma questo poi dai Cristiani (come empio e contrario alla Maestà Divina) rigettato, la stanza sia poi rimasta sempre oziosa: in segno di cui vedesi essere diventata abitazione di serpi, che, ritirandosi al caldo, ivi nel tempo dell'Inverno per antiparitesi concentrato, di quelle serpi trovisi piena ogni buca».

Di S. Maria del Piano parla ancora nel Cap. XXIII del 1.III, pp. 116-118, in cui si dice «del tempo, che Suasa e il Contado (che ora è di Corinalto), ricevè la Fé di Giesu Cristo, e delle reliquie Sante che in esso ritrovansi» :

Déttosì che gli Apostoli mandarono discepoli di Gesù nelle varie Province a predicarvi la fede cristiana, si esplicita che alcuni di essi vennero "a questa dei Senoni, per essere questa Contrada nell'umbelico quasi della istessa Italia e da grande nobiltade Romana abitata... Quindi è che in Suasa e in ogni parte del suo territorio il numero del fedeli tanto in breve augumentossi che, al tempo di Eleuterio Pontefice Romano e di Commodo e Pertinace Imperatori, l'Anno del parto della Vergine 194, i Cattolici prevalendo sugli Idolatri, tolsero dalle loro mani il tempio in cui adoravasi Venere, Demonio della lascivia, e spurgatolo dalle immondizie diaboliche, lo consacrarono a Maria Vergine. E perché in quei tempi calamitosi in questa Contrada non si sa di certo che i fedeli di Cristo avessero altro tempio, dove rendessero lodi a Dio, che quello di santa Maria del Piano, il quale nascosto tra densissime selve custodivano al miglior modo che poterono dalle nemiche invasioni e

dai Gentili che continuamente l'insidiavano; dentro a quello (se non m'inganno) e ai suoi cimiteri portavano a seppellire i lor morti e specialmente i Martiri. Anzi sopra quelli che più fortezza mostrarono in soffrire tormenti, alzarono le colonne di marmo, acciò che con questo segno si conservasse la loro memoria nei posterì. Onde fino a questo giorno se ne vedono alcune dentro i suddetti cimiteri... E vero che con sommo rammarico mio e di ogni altra intelligente persona in quella Contrada, il presente anno 1638 mentre ch'io sto scrivendo quest'Istorie, la maggior parte delle dette colonne sono state levate da quei cimiteri e trasportate in Corinaldo; e la porta, per cui s'entrava alla stanza sotterranea è stata serrata, togliendosi ai curiosi la commodità di vedere gli archi e le colonne suddette; se bene a quest'ultimo disordine con poca fatica si può dare rimedio. Ha quest'opinione anco fondamento nella voce del volgo, la quale per tradizione essendo giunta fino a questa Nostra età, comunemente tiene che molte reliquie di santi riposino sotto il pavimento del Tempio suddetto, e specialmente il corpo di un Martire che comunemente viene chiamato Arsenno "

Nel Cap. XXIV sempre del 1. III, al titolo "delle Chiese, Conventi e Luoghi Pii di Corinaldo" p. 130:

"Altro non devo aggiungere a quanto sopra favellammo di questo antichissimo Tempio, che fu di Venere, se non quel che ne scrive Monsignor Rodulfi nella sua Cronica; e è ch'egli fu nei secoli passati dato alla Badia di Fonte Avellano in commenda...

Per Cimarelli, dunque, la chiesa di S. Maria del Piano, ch'egli vide coi suoi occhi, è lo stessissimo tempio romano dedicato a Venere «che intero conservasi». Mostra di non sapere nulla di una chiesa di S. Maria in Portuno; pensa addirittura che il tempio romano a Venere fosse un più antico tempio etrusco. Unica differenza è forse che i templi pagani erano in genere a più navate e questo è a una sola.

Il responso dell'archeologia

Stando ai referti archeologici²⁹ deve dirsi che non si sono scoperte tracce di un tempio pagano a tre navate che sia stato abbattuto e sostituito (o ristrutturato) da cristiani fra il V e VI secolo dopo Cristo, del quale invece direbbe la tradizione secondo Cimarelli. Lo strato più profondo raggiunto dagli archeologi (etichetta 128) è di "carboni" e "sigillerebbe le fasi più antiche del monumento". Difficile per

²⁹ Cfr. la plaquette Santa Maria in Portuno nella valle del Cesano, a cura di Lepore G. Percorsi di Archeologia 4, Ante Quem, 2006.

chi legge interpretare: queste "fasi più antiche" sarebbero del cimarelliano tempio di Venere - che a sua volta sarebbe stato il derivato di un più antico tempio etrusco - che sarebbe stato abbattuto o incendiato (il "carbone" del n. 128) e sul quale sarebbe stato ricostruito, fra il IV-V secolo, con materiali superstiti il tempio a tre navate dedicato alla Madonna? Gli archeologi, di questo tempio dedicato alla Madonna non dicono: però dovrebbe essere evidente che intendano il tempio di Santa Maria in Portuno. Questo dunque, nella sua forma primitiva è a noi ignoto: non sapremmo altro, se non che rimpiazzava quello pagano utilizzandone i materiali edili. E così esso sarebbe giunto fino alla chiesa che noi vediamo? Se non che la plaquette parla anche di «un edificio di culto, forse di età altomedievale (IX-X secolo)», che noi identificheremmo con la chiesa romanica che non c'è motivo di pensare che non fosse a tre navate; e se ne parla perché «sotto l'abside pentagonale "romanica" è stata trovata un'abside circolare, di chiesa evidentemente diversa (quanto alla forma, non numericamente!) dall'attuale. E dice inoltre che "lo scavo nella chiesa ha individuato molte altre strutture, inglobate in murature successive e di difficile lettura, che, allo stato attuale delle ricerche, possiamo riferire ad una (o più) chiese precedenti all'attuale».

Dopo il tempio mariano ricostruito sulle rovine del pagano e prima della chiesa attuale ci sarebbe, dunque, la chiesa dell'IX-X secolo. Ma pure un'altra se ne ricorda: quella ristrutturata dopo il terremoto del sec. XIV (durante il quale non solo tre ondate di peste ma pure tre grandi terremoti imperversarono sull'Italia), che fece crollare le navate laterali, le cui macerie costituiscono lo strato 122 sovrastante il pavimento della chiesa romanica, del quale pavimento è rimasto un unico blocco di calcare (etichetta n. 162). Il crollo delle navate segnò sicuramente il passaggio dall'impianto a tre navate della chiesa romanica a quello odierno a navata unica. Dopo quel terremoto e quel crollo fu probabilmente rialzato con le macerie il pavimento della navata centrale rimasta, furono inglobate nelle fiancate le colonne e fatti eseguire affreschi e alzato il tetto. L'ultimo grande restauro è quello prodotto dai Gesuiti fra i secoli XVII e XVIII. Essi abbattono il portichetto e la torre (esistente ancora alla metà del sec. XVII, se la vide Cimarelli), del vuoto lasciato dalla quale si servirono per tirare su, da una parte, il campanile, al centro per una cantoria con organo, e per aprirvi, dall'altra, un'entrata dalla Domus monachorum. La chiesa fu così alquanto allungata. Ne rifecero la facciata nelle forme attuali. Misero mano anche all'interno della Domus monachorum sostituendo con canterti a mattoni le originarie pareti di canne spalmate di calce.

Dunque la chiesa di Santa Maria del Piano è una lontana nipote di S. Maria in Portuno, ed è ad una sola navata almeno dal secolo XIV.

Gli scavi confermano l'esistenza di cimiteri intorno alla chiesa ma non hanno restituito tracce sicure di un eremo-cenobio o monastero. Forse è giusto dire che la loro ricerca non era in programma: le tre cellette davanti alla fiancata della Domus aggiunta e il pozzo potrebbero essere anche indizi, ma occorrerebbe tanta fantasia e buona volontà per vederci qualcosa di significativo. Chissà che, ad una ripresa di scavi archeologici mirati alla ricerca della strada romana, non possa aversi qualche sorpresa? Noi non ci contiamo, perché rimaniamo del parere che, se monastero ci fu, e le Carte lo dicono, non sarebbe stato un classico monastero benedettino, ma uno di quei "monasterioli" recuperati a qualche disciplina dall'appartenenza a una chiesa importante e venerata e dalla gratifica di donationes pro anima che impegnava ad una condotta ammirevole. L'entrata in scena di Fonte Avellana fu il valore aggiunto.

Il privilegio di Corinaldo

Eccettuato ovviamente il Catria, nessun altro territorio ha visto e contenuto tanti bianchi monaci dell'Avellana quanto il Corinaldese tra i secoli X-XIV. Vi avevano nove obbedienze o corti incentrate su altrettante chiese con il loro abbate, rettore o cappellano e spesso qualche monaco, cappellano, oblatto e servo³⁰.

Essendo state individuate ed esattamente ubicate queste chiese (alle quali facevano capo i contadini che erano quasi tutti i residenti nel circondario), si può anche con buona approssimazione riconoscere il territorio sul quale i monaci del Catria estendevano la loro cura spirituale e dal quale proveniva loro gran parte delle entrate.

- Chiesa di S. Angelo (o Sancti Michelis), ubicata sul piano del Cesano ai confini con Castelleone;

- S. Maria nel fondo di Arcione (metà della Chiesa con alcune sue proprietà). Tale chiesa si trovava nell'attuale contrada di S. Maria verso Castelleone;

- S. Paterniano di Casamurata: sorgeva lungo la strada che dalla Croce del Termine scende verso il Nevola;

- S. Eleuterio, in curte Castellari o presso il castellare di Guido di Guido. Tale chiesa era situata con certezza nell'attuale contrada delle Ville, forse nel luogo

³⁰ Non possiamo evitare di rifarci al nostro Madonna del Piano (dalle Carte di Fonte Avellana), edizione 2002, in cui il cap. III da pag. 63 a 94 è tutto costituito dalle Fonti che sono, appunto, le pergamene trascritte nelle CARTE e opportunamente commentate. Le riporteremo qui, a comodità dei lettori, nel Cap. VII.

ove oggi si trova l'edificio dell'ex scuola elementare, vicino al quale è inoltre una edicola sacra;

- S. Paterniano di Mampula (monastero e chiesa), lungo via Coste, ai confini con Ripe e Castel Colonna (già Tomba);

- S. Maria di Cervignano, nella valle del Nevola, presso l'odierna chiesa di S. Maria delle Grazie di Ostra Vetere, ai confini tra il territorio di questo comune e quello di Corinaldo. Le prime donazioni fatte a Fonte Avellana da gente di qui risalgono al 1081: si tratta di beni posti nei fondi Casalta, Roncalia e Pavone;

- Nell'area di Campolongo: un'ampia zona del territorio comunale che va da poco oltre la chiesa di S. Maria della Misericordia al confine con Castelleone di Suasa;

- S. Maria de Foro o de Mercato, a pochi metri dalla chiesa di S. Pietro, nel Borgo di Sotto. Questa chiesa con tanto di "loggia" entra dalla sua costruzione (primi anni '80 del 200; anteriormente era oratorio) nell'orbita di Fonte Avellana surrogando, per ovvie ragioni di comodità e funzionalità, la Madonna del Piano nell'amministrazione di tutti beni dell'Eremo nel Corinaldese.

Osservando questo schematico prospetto delle proprietà avellanite nel territorio corinaldese e a cavallo tra Corinaldo, da una parte, e Castelleone o Monterado o Ripe o Ostra o Ostra Vetere dall'altra, si nota come tali proprietà siano collocate in minor numero sul versante che, dell'unica dorsale collinare interposta fra le valli del Nevola-Misa e del Cesano, scende verso il Misa, e, più numerose e consistenti, sul versante opposto, quello che scende dal crinale, su cui si snoda a saliscendi la strada che va da Castelleone a Corinaldo e poi scende fino a Monterado.

Su questo secondo versante e nella lunga e talvolta anche vasta pianura alla destra del Cesano (per chi scenda lungo la Pergolese dal Catria) erano, tra Corinaldo e Monterado, anche la grande obbedienza di S. Maria del Piano e, tra Monterado e la Bruciata castelcolonnese, l'altra grande obbedienza di Frattula.

Per le tante "obbedienze" avellanite che c'erano, a Corinaldo più numerosa e abituale che altrove era la presenza e l'attività tecnico-amministrativa dei monaci del Catria. In tutti i documenti che le riguardano sono sempre menzionati il Rettore della Chiesa e un monaco o converso sindaco (ossia rappresentante ufficiale e spesso plenipotenziario, eletto dal Capitolo dell'Eremo) che poteva essere la stessa o distinta persona. Un Elenco degli eremi, monasteri, chiese, cappelle, castelli e fattorie, dipendenti da S. Croce di Fonte Avellana, divisi per diocesi e con il numero di monaci, cappellani, conversi e familiari ivi residenti, redatto fra il 1227 e il 1229, dice che a Madonna del Piano (e in ciascun'altra obbedienza ana-

logamente), dimoravano - per dieci su dodici mesi dell'anno (quanti ne richiedevano la concimazione, aratura, semina, mondata, potatura, mietitura, battitura, vendemmia e vinificazione, preparazione e cura degli attrezzi e dei contenitori ...) un monaco preposto ai lavori con un cappellano e conversi con i loro familiari, e - cosa assolutamente mai ricordata per altrove - che a Madonna del Piano c'erano quattro paia di buoi per i lavori su di un terreno (che almeno doveva essere di otto ettari) i cui prodotti - non il solo canone di affitto come per tutti gli altri - andavano a favore del monastero, ossia servivano al mantenimento dei religiosi che dimoravano nell'obbedienza, e che erano eseguiti anche con il concorso di affittuari del luogo. Comunque, a Madonna del Piano, fra tutti, gli avellaniti presenti, calcolando che il rapporto fra monaci e conversi e fra costoro e gli oblati o famuli era mediamente di uno a tre, si può pensare a non meno di dodici individui. Ciò forse spiega la necessità sentita nel 1310 di affiancare alla chiesa del Piano una casa di buone dimensioni.

Ma il numero complessivo di monaci, conversi, oblati e servi provenienti da Fonte Avellana dimoranti per gran parte dell'anno nel Corinaldese era molto più grande. Perché ce n'erano in ognuna delle corti facenti capo a ciascuna delle chiese affiliate a S. Croce: a S. Bartolomeo un monaco con alcuni conversi e famigliari (servi), senza dire che questa chiesa aveva sotto di sé la bailìa di Scapezzano certamente non sguarnita di personale avellanita; a S. Lucia un cappellano con un oblato e familiari; a S. Eleuterio un monaco cappellano con suoi conversi chierici e laici; a S. Maria di Cervignano un cappellano e un converso con loro familiari; poi dopo il 1280 ci sarà pure a S. Maria del Mercato o del Foro che, accentrando tutta l'amministrazione, non avrà avuto personale inferiore alle altre chiese.

Occorre anche non dimenticare come proprio nelle aziendepilota, come appunto S. Maria del Piano (e la confinante Frattula), dall'Avellana venivano mandati a curarsi fino a salute recuperata eremiti e cenobiti quando a motivo dei continui digiuni e delle durissime penitenze cadevano in esaurimenti e malattie e avevano bisogno di diete proteiche. Sicché nel Corinaldese proprio tanti erano gli Avellaniti, e a ragione il suo territorio potrebbe dirsi un'oasi o una succursale del famoso Monastero. È anche ovvio pensare che divisi in piccoli gruppi e sparpagliati nelle varie chiese e corti, sentissero l'esigenza, almeno nelle grandi festività e nelle ricorrenze comunitarie, di ripristinare la convivenza e rigustare l'afflato della piena fratellanza. Forse per questo dalla metà del '200 c'era a Corinaldo (ma pure a Frattula e poi negli anni '80 anche a Monterado) una "casa dei monaci", e per analoga ragione - di mantenere stretta e fervida l'appartenenza e la relazione delle chiese-membra con S. Croce del Catria, giuridicamente a capo della Congregazio-

ne - Priore generale e Priore claustrale nonché monaci deputati alle mansioni di massimo impegno, ogni tanto venivano a passarvi qualche giorno. E non fu, certo, senza solennità e senz'eco nell'intera Provincia, la visita e ancorché breve permanenza del grande S. Albertino in quel di Corinaldo nell'ottobre del 1286.

CAPITOLO VI

DECADENZA E FINE DELLA SIGNORIA DEI POVERI

1 - La decadenza

Peccato che una storia come questa - di un'oasi di pace e di prosperità nel burrascoso e squilibratissimo panorama dell'Europa medievale; di un'esperienza che, se fosse stata messa in atto su larga scala anche altrove avrebbe potuto sbalzare di colpo l'Occidente dall'antichità ad una modernità che sotto vari aspetti non è giunta ancora - abbia avuto fine. Ma è il destino di tutto ciò che incomincia. Anche però la singolarità delle idee sulle quali quell'esperienza si basava può aiutare a capire come e perché l'esperimento avellanita in queste nostre valli non sia cessato per naturale esaurimento ma sia stato bloccato e proprio da chi non ci si doveva aspettare.

Dopo quattro secoli di pace e di prosperità, l'intera nostra Cesania rientrava nel "purgatorio terrestre" (a essere benevoli) che era la condizione comune a tutti i contadini della cristianità. Della Cesania Felix, non si fossero pubblicate le Carte di Fonte Avellana, non si sarebbe saputo nulla. E non sopravvivrebbe neppure il ricordo.

Eppure è sempre vero che *factum infectum fieri nequit* (niente è accaduto come se mai fosse accaduto, senza aver lasciato un suo segno, una sua traccia, senza che qualcosa da qualche parte ne resti).

Quella della Cesania Felix è stata una esperienza gloriosa di cui nessuno può oramai presentare il conto e vantare credito. Ma del contributo³¹ - diretto nelle loro grandi aziende, indiretto attorno a loro - dato dagli Avellaniti, in più di tre

31 Assai maggiore di quello che mons. Polverari accrediterebbe agli Scotti - i monaci irlandesi venuti dietro Colombano sul continente alla fine del VI sec. e nei primi anni del VII - e ad altri sempre nel Nord portatisi dietro da Carlo Magno nel secolo IX. Può anche darsi che Polverari intendesse non disgiungere il merito dei monaci Scotti - la cui presenza nella Cesania è attestata da toponimi (Monte Scotti, Santa Maria degli Scotti), cfr. CFA, II, doc. del 1152 di pag. 71 e del 1164 di pag. 149 - da quello degli Avellaniti, il cui primo nucleo poteva contenere anche monaci (irregolari) della Cesania messisi al seguito di S. Romualdo.

secoli, al progresso umano prima di tutto e dell'agricoltura, si può e si deve tener conto, se si vuole spiegare la fama che in tutto il centro Italia ed oltre si procurarono i Marchigiani, fama di grandi lavoratori, di ineguagliabili agricoltori, di versatili imprenditori come si direbbe oggi; e se si vuol capire come sia stato possibile che anche dalle Marche, la regione quasi ignorata in quanto compresa fra Nord e Sud, venisse un esemplare avvio, negli anni '60-70 del '900, a quello che fu chiamato "il miracolo economico italiano".

Non fu, quella, una esperienza destinata a scomparire come se non fosse mai esistita. Il patrimonio di conoscenze, di vario ordine, di tecniche lavorative; la possibilità, anzi il diritto a una giustizia sociale, al godimento dei frutti del proprio lavoro (svolto, sì, su proprietà di altri, quindi aventi diritto, in parte concordabile, su quei frutti); il rapporto fiduciale tra proprietario e colono goduto da sempre nuove generazioni di affittuari, da una parte, e dall'Istituzione Monastica mantenutasi fedele alla sua vocazione, dall'altra; la collaborazione fra contadini che comportava anche un comune sentire, una condivisione intensa di gioie e di dolori, un sentirsi ciascuno per tutti e tutti per ciascheduno; la religione vissuta nella sua sostanzialità, nello spirito evangelico, come unione con Dio realizzantesi nella profonda solidarietà umana fra testimoni del divino e comuni credenti e tra tutti coloro che vivono sulla stessa terra e accanto alle tombe di tutti i morti: tutto questo non era più realtà, ma sopravviveva nella memoria e nella nostalgia. E dava forza alla speranza, e spingeva i contadini a continuare a esigere dalla terra attraverso il proprio lavoro più di quanto il proprietario (il padrone!) fosse disposto ad impegnare di capitale per bonificare, per innovare, per ripristinare dopo alluvioni o terremoti o avverse condizioni atmosferiche; e aguzzava l'ingegno per potersi risarcire dell'avarizia padronale e far vivere meno indecorosamente la famiglia e aspirare a quella che sembrava una liberazione, e invece non era: la fuga dalla terra, l'ingresso in qualche centro maggiore, nella città. La fama del contadino marchigiano in genere, delle nostre colline e valli in particolare, è dovuta a questo nostro lontano passato non completamente mai passato dalla memoria e mai estintosi nelle tradizioni.

Le cause della decadenza

1.a) Interventi papali

A una trentina di anni dalla morte di S. Albertino (1294) comincia la discesa. Pierucci (il monaco camaldolese che più di tutti ha studiato e scritto su Fonte Avellana, fino agli anni ottanta del secolo appena trascorso) la sintetizza così: nel 1325 l'eremo da Giovanni XXII è trasformato in abbazia (un modo eufemistico per mettere, poi, la Congregazione sotto il controllo e la giurisdizione "immediata" della S. Sede). All'abate Ubaldo succede l'abate Paolo, sotto il cui governo Gregorio XI dice di essere costretto a mandare a Fonte Avellana due visitatori apostolici. Nel 1384 Urbano VI ne manda un terzo (interventi che preludono al provvedimento di totale subordinazione alla S. Sede). E, infatti, appena ad otto anni di distanza, vennero gli Abati Commendatari (1392) i quali ottengono tutte le entrate e le proprietà di Fonte Avellana, amministrandole quindi per se stessi, con l'obbligo però di una tassa annuale (in tate) alla S. Sede. "Il flagello degli Abati Commendatari" durò ben 178 anni: tanti perché in quasi sei generazioni non fossero cancellati i segni della gestione damiana del grande patrimonio agrario e gli effetti spirituali ed economici dell'esperienza di signoria dei poveri che vi era stata vissuta. Seguono ricognizioni sull'entità patrimoniale agraria avellanita fatte eseguire dalla Camera Apostolica. Viene da pensare che il sospetto di certo disordine amministrativo collegato a quello di decadenza morale e di affievolimento dello spirito originario abbia indotto il papa Pio V a sciogliere e sopprimere, nel 1569, la Congregazione Avellanita incorporandola a quella di Camaldoli³² e a trasferire a questa tutto il (restante) patrimonio e tutto l'archivio di quella. Ultimo intervento papale è quello di Gregorio XIII che nel 1578 devolve al Collegio Germanico-Ungarico diretto dai Gesuiti tutto il patrimonio agrario di Fonte Avellana.

32 Gli *Annales Camaldulenses* a questa data ci informano che di monaci avellaniti ne restavano, in tutta la Congregazione, un centinaio, dei 450 della prima metà del sec. XIII; una trentina di essi passarono all'eremo di Camaldoli; gli altri scelsero uno od altro dei monasteri camaldolesi del centro Italia. È probabile che un gruppuscolo di avellaniti (dai cinque ai dieci) fosse lasciato nel cenobio del Catria a sua custodia e per giustificare la donazione dell'Abate Della Rovere che nel 1570 aveva destinato un migliaio di ettari intorno al cenobio per il mantenimento di trenta fra monaci e conversi. Morti questi, furono sostituiti da originari camaldolesi via via ai nostri giorni: ciò spiega come lo spirito nativo dell'Avellana non sia sopravvissuto ma sostituito da quello (più teologico e còlto) camaldolese (dimostratosi con l'Umanesimo e al Concilio di Firenze). Alla data della soppressione anche il patrimonio agrario dell'Avellana era diminuito, non senza demerito degli Abati Commendatari. Il notaio pergolese Teseo Salvioli nel 1553 recensiva 86 luoghi avellaniti in tutto il centro Italia soggetti a tributo. 86 rimasti, dei 142 elencati nel sec. XIII!

1.b) L'esosità pontificia

Sotto il profilo politico-amministrativo l'istituzione dei Comuni durante il sec. XIII modifica sensibilmente la condizione umana dei contadini della Cesania: gli Statuti aggiungono o tolgono qualcosa di quello che l'esclusivo regime avellanita aveva loro concesso o consentito. Il contado diventa contribuente del Comune senza riceverne servizi e, senza trarre alcun vantaggio dalle libertà comunali, viene sottoposto a esazioni che prima non subiva, coinvolto nelle iniziative del Comune e fatto partecipe delle sue vicende (favorevoli o nefaste). Effetti comunque di rimbalzo, più o meno sconvolgenti, questi, che non si sarebbero evitati nemmeno se i monaci del Catria avessero potuto mantenervi integro il loro esperimento cristiano-sociale.

A compromettere invece seriamente il prosieguo dell'esperimento cesanense è stata la grossa crisi finanziaria in cui è stato fatto sprofondare l'eremitenobio di Fonte Avellana dal calcolato intervento pontificio sopra sintetizzato. Dal '300 con Bonifacio VIII, per la sua guerra di Sicilia, e poi con il trasferimento dei papi in Avignone, per il mantenimento di quella corte e per quello dei cardinali romani rimasti a Roma, e poi ancora con la cessione di tutti i beni di Fonte Avellana agli Abbatì Commendatari nel 1392 ad unificare le entrate che la Curia Romana ne voleva trarre, i canoni di affitto delle terre avellanesi vennero progressivamente aumentati a discapito dei locatari, senza che ai monaci fosse concessa facoltà di rimostranza e di perorazione.

1.c) Decadenza morale inopinabile

Per quanto riguarda il sospetto e il giudizio di decadenza morale (con cui poi vorranno sostenersi e giusticarsi gli interventi pontifici), il primo a parlarne è stato nientedimeno che Dante Alighieri nel Par. XXI, 106-121.

L'eremo di Fonte Avellana fu, dal secolo XI, uno dei luoghi monastici più importanti e famosi di tutto il centro Italia, e dal secondo decennio del secolo XIV noto in tutta Europa, addirittura entro l'intero ambito del sopravvissuto Sacro Romano Impero, per merito di Dante che lo cantò così: «sotto (al Catria) è consacrato un ermo / che suole esser disposto a sola latria (al puro culto di Dio) Quivi / al servizio di Dio (S. Pier Damiani parla di sé, ma vale per tanti altri monaci) mi fei sì fermo / che pur con cibi di liquor d'ulivi (nutrendomi solo di erbe) / lievemente passava caldi e geli / contento nei pensier contemplativi. / Render soleva quel chiostro a questi

cieli / fertilemente (...)». Questo era l'elogio che contava: essere stato quel centro monastico fino dagli inizi del sec. XI un santuario di spiritualità, di contemplazione, di penitenza che riforniva, passi la parola, di santi continuamente il Paradiso. Ma subito aggiungeva: « e ora è fatto vano / sì che tosto convien che si riveli ». Questa brevissima quanto acerrima rampogna ha sviato l'attenzione, più che di semplici lettori, anche di critici che non hanno fatto gran caso dell'intransigente misticismo dantesco, a motivo del quale il Poeta, legato a movimenti ascetici, spirituali e pauperistici, come ad esempio quello che si ispirava a Celestino V e a Gioacchino da Fiore, sognava la riforma evangelica della Chiesa gerarchica e si indignava che le Istituzioni providenziali (Papato e Impero) e le sussidiarie (le Congregazioni monastiche, più antiche, e gli Ordini mendicanti, più recenti, quali il Francescano e il Domenicano) venissero decadendo dall'originale fervore. Ciò lo portava ad usare il piglio e il tono, la sferza e la minaccia del profeta apocalittico e a non risparmiare nessuno e nulla ove la corruzione o la tiepidezza comunque si mostrassero o potessero sospettarsi. Vero è che le Carte (delle quali appresso) non documentano affatto l'affievolimento del primitivo spirito avellanita e il prevalere d'interessi mondani, di ricchezza e di lusso nella gestione del grande patrimonio immobiliare, che scrittori e commentatori successivi, avendo preso Dante per uno storico invece che per poeta e profeta, danno per evidente già nei secoli XIII e XIV. La diminuzione numerica degli eremiti, da una parte, e delle donazioni (e quindi la stabilizzazione del patrimonio) dall'altra, depongono soltanto dell'affermarsi, passato il millennio, di una nuova mentalità fra la gente: quella di "consenso alla vita terrena e alla socialità».

Forse appoggiandosi anche a Dante, Pierucci fa incominciare la decadenza morale dell'Avellana da molto presto: da quando all'eremo è aggregato il cenobio, quasi che questo emblematici la rinuncia all'eremitaggio perpetuo e favorisca il passaggio a definitiva vita comune. Questa rinuncia alla vocazione eremitica sarebbe dovuta a suadens diabolus e ad infirmitas carnis (le tentazioni del demonio e la voglia di piaceri).

Noi abbiamo espresso dubbi sulla attendibilità della tesi pierucciana alla quale, data l'autorevolezza dello studioso camaldolese, poi alcuni storici hanno aderito, non invece dom Benedetto Calati che, in un incontro privato con lo scrivente, l'ha contestata come gratuita e ideologica.

A noi sembra che Pierucci, quanto è lucido nel rilevare la responsabilità degli interventi giuridici dell'Autorità Ecclesiastica, mostri di tenere in poco o nessun conto il nervoso mutarsi degli assetti sociopolitici tra la fine del sec. XIII e gli inizi del XIV: la lontananza e l'incuria del Papa e dell'Imperatore; l'involutione signorile

dei Comuni; il pullulare e l'anarchia di signorotti locali ...; e, cause più prossime della decadenza di Fonte Avellana, l'emancipazione in atto, anzi progressiva, delle plebi rurali; l'affermarsi anche nelle campagne del potere dei Comuni e, in essi, delle nuove classi medie e dei loro moduli di vita ormai contrari all'utopia eremitica; il diffondersi e radicarsi dei nuovi Ordini mendicanti nelle campagne; la loro capacità di dialogare e di costituirsi punto di riferimento e di sostegno, laddove i monasteri nell'ottica generalizzante apparivano sempre di più residui e riserve di feudalesimo; la difficoltà oggettiva, stando così le cose, per il monachesimo avellanita, di inventare nuove maniere e forme di attuare gli ideali damianei ... Questo complesso di fenomeni soppiantava le basi e condizioni che avevano reso possibile, necessaria e benemerita la presenza e l'azione sociale di Fonte Avellana.

In concreto e nell'immediato, a mettere in difficoltà l'Avellana sono stati il fatto che le furono imposte molteplici e gravosissime tasse per i suoi beni e redditi in diverse diocesi³³ e per la convalida della nomina (per elezione interna) e la consacrazione d'ogni nuovo Priore (al costo di 1000 fiorini d'oro) dopo la reservatio pontificia imposta all'eremo sul finire del 1318; e l'arroganza dei potenti comuni cittadini associata alle pretese autonomistiche degli emergenti comuni rurali, che condusse da una parte al moltiplicarsi delle affrancazioni (sempre con qualche perdita per Fonte Avellana), e dall'altra ad interminabili processi che ridussero le risorse finanziarie dell'eremo (per un processo con Gubbio si prevede di dover erogare ben 10.000 libbre di denari ravennati e anconitani); e tutto ciò indusse Priore e Capitolo ad aumentare i canoni nella stipula dei contratti di locazione.

33 La Camera Apostolica non conosceva direttamente l'esatta dimensione del patrimonio agrario avellanita; probabilmente non la conosceva nemmeno il Priore della Congregazione. Aveva terre dappertutto: Marche, Umbria, Abruzzi, Campania...; gli atti notarili erano migliaia: nessun cervello li avrebbe tenuti a mente; in una amministrazione di quella mole, sostanzialmente "disinteressata", zone d'ombra - fuori della due grandi aziende - erano inevitabili. La Santa Sede obbliga pertanto l'eremo-cenobio del Catria ad inviare alla Curia ad ogni elezione papale l'elenco delle proprietà avellanite. Questi elenchi (come quello del 1227), oltre che costituire una memoria oggettiva per l'archivio dell'eremo, servivano alla Curia per calcolare la tassa o decima da pagarsi, da parte della Congregazione, per i beni di sua proprietà fuori della Diocesi d'insidenza dell'eremo stesso. Ed erano utili anche come pezza d'appoggio in caso di lite o contenzioso con i Vescovi del luogo a motivo delle entrate dall'amministrazione dei sacramenti. Sul posto poi si veniva a composizione, essendo i confini conosciuti. Ma la Curia papale non aveva bisogno di dettagli metrici: interveniva solo in casi di ricorso, affidando in genere la controversia a vescovi limitrofi; e quanto alla entità delle esazioni da riscuotere non si peritava di procedere per eccesso, lasciando alla controparte il diritto di ricorso.

2 - Gli Abati Commendatari

Insisteremo sull'entrata in scena degli Abati Commendatari (1392) seguita studiamente dalla soppressione della Congregazione Avellanita incorporata in quella Camaldolese (1569) e, nove anni dopo, dalla devoluzione al Collegio Germanico-Ungarico diretto dai Gesuiti, da parte del papa Gregorio XIII (1578), di quasi tutto il patrimonio agrario di Fonte Avellana, perché sono state queste a cambiare sostanzialmente, in peggio, l'esistenza dei contadini nelle nostre contrade. E il peggio non era tanto quello che proveniva dalle prevaricazioni comunali, quale l'aggiunta di nuove tasse (per dirla come oggi), ossia dall'esterno del rapporto contadino-padrone; ma quello che derivava dall'interno di esso rapporto: dal fatto cioè che veniva sostanzialmente stravolto, col cambio di padrone, il rapporto fra proprietario e contadino.

Non si tratta, come a noi oggi potrebbe sembrare, di fatto irrilevante, protocollare, di denominazione, di semplice facciata. Cambiare padrone, in questo caso, era rimettere indietro l'orologio della storia, riportare completamente a come era prima e in contraddizione col messaggio cristiano la condizione umana del contadino, della sua famiglia.

I monaci del Catria erano nati per la contemplazione e per la penitenza: praticavano senza riserve il contemptus mundi (il disprezzo delle cose terrene e la fuga dai piaceri sensibili) e la povertà più rigorosa. Vedevano nei beni materiali, e nella loro sorgente primaria (la terra), l'idolo più capace di sottrarre l'uomo al servizio di Dio. Ignorarla, schifarla, passarle sopra senza invischiarsene, scrollarsela con dispetto dai calzari... valeva quanto l'ossequio al comandamento «non avrai altro Dio fuori che Me». Ed ecco, invece, piombare loro addosso, inaspettato, aborrito, un enorme patrimonio agrario: la tentazione mostruosa di Gesù nel deserto! Stavano per gridare, anch'essi, inorriditi «vade retro, satana!», quando S. Pier Damiani strappa il velo che nascondeva ai loro occhi la verità. La terra è il giardino di Dio: il diavolo ne trae, maligno, triboli e spine per il peccatore, ma Dio offre, attraverso di lei, all'uomo di buona volontà i frutti per il suo sostentamento e i fiori per la sua letizia. È un grebbo generoso, la terra, che va fecondato con il lavoro. Essa già produce da sé, spontaneamente, ma può e deve essere aiutata a dare assai di più. L'uomo non è solo un raccoglitore, bensì un coltivatore. Sua vocazione è di essere il collaboratore nella creazione, il "giardiniere della natura", il "contadino di Dio". Tra proprietario e contadino non dev'essererci il rapporto che c'è tra padrone e schiavo, ma quello che si instaura fra collaboratori, in ruoli diversi ma ugualmente dignitosi, alla maggiore e migliore produttività della terra. Il proprietario (comun-

que ormai lo sia diventato; forse non per merito; è più possibile che sia stato per furto) mette il capitale, il contadino la fatica; ma il primo dà anche il suo contributo di pensiero, d'inventiva, di applicazione, di studio; non si fa vedere solo quando c'è da portar via; e il secondo non può essere ridotto ad ignaro e passivo esecutore, alla stregua di un asino o di un bue. Questa solidarietà e fraternità d'intenti, questo comune rispetto e amore per la natura praticavano fra loro i monaci del Catria e i loro contadini della Cesania.

Adesso i nuovi padroni (senza differenza tra Commendatari e Gesuiti del Collegio Germanico e successivi) adottano i criteri comuni, universali, sui quali si era basato, in tutto il Medioevo e oltre, il rapporto capitale-lavoro: il minimo di spontaneo rendimento agricolo con il minimo impiego di capitale (e con il minimo di lavoro servile consentito dal minimo di sostentamento lasciato dal padrone al contadino). Chi dispone di danaro (comunque fatto) mira al latifondo (dai sessanta ettari in su) ma non considera la terra un investimento produttivo; il poco che ricava da ogni appezzamento (stante la molteplicità di questi) gli è più di quanto occorra per il sostentamento (comprese le regalie dentro o fuori contratto, i capi di selvaggina proveniente dal demanio o dalle riserve). I piccoli proprietari che lavorano essi stessi il loro fazzoletto di terra (i nostri coltivatori diretti) vanno presto in malora; per i mezzaroli (mezzadri), livellari a tre anni e braccianti la vita si fa grama. La terra si depaupera ed isterilisce; il contadino schiatta e appena può fugge e va ad ingrossare l'esercito dei miserabili; le carestie sopravvengono ogni volta che squilibri atmosferici e climatici disperdono i pur minimi raccolti; le epidemie riducono, "salutarmente" e più che le guerre, l'insostenibile peso demografico...

Nelle vecchie aziende avellanite della Cesania per qualche anno si va avanti in virtù di vantaggiosi arretrati, come l'orso nei mesi di letargo consuma il grasso accumulato nella buona stagione. Ma il destino è inesorabile, quanto insaziabile l'esorità dei nuovi padroni e disarmante la loro indifferenza alla degradazione dei terreni, alla estinzione delle risorse, alla inabitabilità dei casolari.

Nel volgere di un decennio "la signoria dei poveri" è solo un ricordo che intristisce a dismisura il presente. Contemporaneamente, si ha il contraccolpo sulla parte padronale: il margine di profitto personale che l'Abbate Commendatario (analagamente i suoi succedanei) traeva dal cumulo degli affitti nonostante l'esborso quadrimestrale e poi trimestrale da corrispondere alla Camera Apostolica, progressivamente diminuiva e se ne accorgevano gli eminentissimi Commendatari che conducevano vita principesca, con tanto di corte e di obbligatorie feste affollatissime, e non si sentivano affatto di praticare la virtù della moderazione: ne sarebbe andata compromessa la loro liberalità, la loro fama e le loro chances

papali.

Quello dell'Abbate Commendatario è un istituto inventato dalla Camera Apostolica per assicurare all'erario pontificio entrate sicure e facili (tributi e decime) dagli ingenti patrimoni immobiliari delle grandi Congregazioni monastiche a copertura delle spese sempre maggiori dovute al mantenimento della Corte, al mecenatismo, alle opere pubbliche, alle guerre intraprese o subite, ecc. Prima di questa invenzione, era una faticaccia riscuotere il voluto dalle singole obbedienze, dalle singole componenti di ciascuno di quei patrimoni. Affidato e concesso tutto il patrimonio a uno solo, costui non poteva sottrarsi o tergiversare nel saldo del conto.

L'Abbate Commendatario è un cardinale, e di essi, che siano venuti dal nulla se ne contano sulle dita di una sola mano durante ogni pontificato che sia durato più di un mese. Vengono in genere da grandi famiglie già ricche di proprio - e come si fossero provvedute di tanti beni lo spiegherebbero allo stesso modo S. Pier Damiani e più tardi Proudhon; ma questo adesso non c'entra. Va da sé, per altro, che più ricco era il Commendatario, più sicuro era il papa di riscuotere il suo credito. Perciò si favoriva perfino l'accumulo di Commende: l'ultimo di tali Abati, il card. Giulio Feltre della Rovere, fatto cardinale che non aveva quindici anni e a venticinque avendo già preso parte a cinque Conclavi, ne aveva più di uno sia in Italia che in Francia. L'Abbate Commendatario aveva, fino alla morte o a eventuale destituzione, il possesso effettivo del patrimonio e il godimento delle sue rendite, dalle quali però gli toccava detrarre la parte per la sussistenza delle famiglie coloniche, per il vitto, vestiario e le cure dei monaci che officiavano le chiese (quando non era stata stralciata da tutto il patrimonio una tenuta che i monaci possedessero e amministrassero direttamente per il loro fabbisogno), per la manutenzione degli edifici e le solenni celebrazioni liturgiche, e non ultima la somma annuale dovuta al papa. Il quale era divenuto (o si era fatto) il vero proprietario, cui spettava la nomina del Commendatario, per la quale il criterio decisivo non era quello della dignità e del merito, ma della maggiore e più sicura capacità di saldare il conto. Così poteva accadere che l'eletto fosse persona rispettabilissima sotto ogni punto di vista³⁴ o

34 Saremmo ingiusti se non ricordassimo che Abbati Commendatari furono anche uomini di cultura e di ottima fama, sebbene forse proprio per le loro grandi qualità intellettuali e morali non proprio adatti a compiti amministrativi. Uno fu il cardinale Bessarione (Trebisonda 1403 - Ravenna 1472), teologo e umanista; si fece notare al Concilio di Firenze (1439), nel quale accompagnò l'imperatore Paleologo e propugnò l'unione della Chiesa greca con quella romana. Tradusse dal greco in latino la *Metafisica* di Aristotele, diffuse la conoscenza di Platone, e lasciò al Senato di Venezia la sua raccolta di manoscritti che divennero il primo nucleo della Biblioteca Marciana. Altro fu il cardinale Cesare Baronio (Sora 1538 - Roma 1607), bibliotecario del Vaticano. Scrisse una *Storia della Chiesa* (*Annales Ecclesiastici*) per confutare le *Centurie di Magdeburgo* scritte da autori protestanti.

il contrario. Di qualità e attitudini tecnico-amministrative non ne servivano tante: l'Abate non era tenuto all'amministrazione diretta: poteva anche mai visitare il patrimonio.

Si può comprendere come al Commendatario restasse più comodo, sicuro e meno dispendioso affidare al Priore claustrale (cioè di una Abbazia, rispetto al Priore dell'intera Congregazione), ad esempio dell'Avellana, piuttosto che a laici fattori infedeli, la sorveglianza amministrativa e tecnica di una certa partita di proprietà, ad esempio di quelle i cui redditi erano sottomessi a esazione pontificia. Al Commendatario bastava che quella partita rendesse abbastanza per lui e per la Camera Apostolica. Non si sarebbe abbassato ad intervenire direttamente su coloni e vassalli per esigere che coltivassero bene i terreni, non si permettersero di atterrare piante ma ne procurassero diligente potatura e non lasciassero alcuna pezza di terreno incolta: da che pulpito sarebbe venuta la predica! Poteva ben invece far intervenire il Priore claustrale. Se però apparisse esorbitante la richiesta del Commendatario ossia tale da mettere alla fame il contadino, come pensare che il Priore claustrale, memore della generosità avellanita, potesse esimersi dal perorare la causa dei poveri? O dal consigliare, egli stesso, ai contadini di praticare l'arte del fattore infedele? Capitava che per tutto l'anno, per molti anni, mai si facesse vedere per le campagne il Commendatario e quindi non avesse la benché minima conoscenza diretta dei fondi. Era pertanto abbastanza facile per il Priore claustrale "aggiustare" le situazioni eventualmente disumane.

È il caso di ricordare come un migliaio di ettari del patrimonio avellanita originario era tornato, un po'fortunatamente, all'atto della incorporazione della Congregazione avellanita in quella Camaldolese, in appannaggio del monastero del Catria. Intanto, non era stato subito chiaro, all'entrata in scena dei Commendatari, se fossero incluse nella loro giurisdizione le selve del monte Catria e del monte Acuto, e forse anche del San Vicino e del Corno. È possibile che i Commendatari, onde avere il massimo di introiti, cercassero di mettere le mani ovunque si constatasse o si percepisse l'attiva presenza di avellaniti; ma questi non erano giuridicamente tenuti a profferire ai nuovi signori tutte le entrate, anche quelle non rivendicate formalmente, forse anche perché non risultanti ufficialmente. Così avvenne che, più tardi, nel suo dispositivo del 28 luglio 1570 il card. Giulio Feltre della Rovere, concedendo alcuni beni alla chiesa di S. Croce di Fonte Avellana, che rendevano 1000 scudi l'anno (per mantenervi una trentina di monaci, far fronte alle spese necessarie alla conservazione della fabbrica e del culto divino), non menzionasse le selve del monte Catria e del monte Acuto. Ciò fu interpretato dagli Avellaniti come segno di non appartenenza di quei luoghi alla Commenda, come segno

cioè convalidante il possesso che il monastero ne aveva sempre goduto. Così l'eremo si rinforzò nella convinzione di essere padrone di quelle selve e dei connessi pascoli. Fonte Avellana, dopo 178 anni di esclusione dal suo originario patrimonio, se ne riappropriava di uno scampolo. O, meglio, di un altro scampolo, a meno che Giulio Feltrè della Rovere nel suo testamento non avesse tenuto conto della Bolla pontificia del '69 e ne avesse ripetuto, come suo proprio, il decreto pontificio. Infatti l'anno prima del disposto dell'ultimo Commendatario (appunto il Feltrè della Rovere) S. Pio V con Bolla del 10 dicembre sopprimendo la Congregazione Avellanita e assegnando all'Ordine Camaldolese l'eremo di Fonte Avellana, dotava questo di parte dei cospicui beni terrieri posseduti fino al 1392. Fra tutto, l'azienda agricola, sottratta alla Commenda e data in dotazione all'eremo, era costituita da n. 30 colonie ubicate nell'alta valle del Cesano e del Cinisco suo affluente, per una superficie complessiva di circa millecento ettari in parte boschiva, selvata e lavorativa.

Come può capire da sé chiunque ha seguito con noi la storia del "la signoria dei poveri" e l'impegno messo dai monaci nella realizzazione del cristianesimo sociale nelle obbedienze, era quasi inevitabile che, nonostante tutto quello che era intercorso dal 1392, i monaci camaldolesi (ormai tutti!) di stanza però a Fonte Avellana per la conservazione materiale e religiosa del monastero e resi consapevoli di come erano andate le cose da quelle parti prima della Commenda, cercassero di riprendere al possibile nelle obbedienze ritornate a loro e con i contadini un comportamento improntato allo spirito damiano.

Di ciò potremmo trarre indicazioni dalla cospicua documentazione che si trova nell'Archivio storico del Catria riguardante la gestione di alcune proprietà, come la tenuta di S. Donnino, in quel di Arcevia: quasi 188 ettari di terreno condotti a mezzadria prima da quattro, poi da cinque e infine da sei mezzadri. Dai registri di S. Donnino (studiati per una tesi di laurea, da cui riportiamo) risulta che un monaco dell'Avellana aveva l'incarico di soggiornare in quella azienda in modo da seguire da vicino l'andamento dei lavori agricoli, di amministrare i beni e di rendere conto al priore di Fonte Avellana delle entrate e delle uscite. E sono proprio i rendiconti dell'amministratore che hanno permesso di seguire gli alti e bassi della produzione agricola delle terre di S. Donnino e di accertare le novità agronomiche introdotte in un rilevante arco di tempo (cose tutte che non si sarebbero fatte se a "noncurarsi" di quelle proprietà fosse stato il Commendatario).

Si constata come tra la fine del Cinquecento (ossia dopo la divisione del patrimonio avellanese) e la prima metà del Seicento viene avviata una nuova politica di acquisizione di proprietà terriere con una maggiore attenzione all'amministrazione dei beni monastici, condotta dagli abati (claustrali) che ressero il governo

dell'Eremo, tra i quali ricordiamo, soltanto per esemplificare e poi trarne qualche considerazione più generale, gli abati Giulio Grossi, Filippo Moretti, Gregorio Vitali, Gregorio Cicolini, Maurizio Ferrari.

Dell'abate Giulio Grossi si ricordano numerosi contratti di compere e di enfiteusi negli anni 1588-89 in quel di Leccia, ai Piani di Ripalta, a Monte Episcopale, a Campetro, a Serra S. Abbondio. Le enfiteusi sono concesse a canoni in denaro piuttosto esigui, ai quali spesso si associa l'obbligo di consegnare al monastero una certa quantità di grano, di vino, di polli e galline, e la messa a dimora di piante fruttifere. Sotto il governo del Grossi viene ripristinato l'affitto del molino di Caneto, sul Cesano, poco distante da Pergola, il quale viene ceduto a Bonaventura di Fenigli per sei some di grano l'anno. E ancora il Grossi, durante il tempo del suo primo mandato di abate, presiede alle pratiche di cessione con le quali nel 1590 il vescovo di Fossombrone entra in possesso delle proprietà della "Ravegnana", una vasta e ricca area agricola lungo il medio e alto corso del Cesano, appartenuta per secoli all'abbazia di S. Apollinare in Classe di Ravenna.

Il secondo mandato del Grossi è contrassegnato da numerosi contratti di concessione per il taglio delle faggete e per la vendita di ghiande e di foglia nelle selve, nonché per gli affitti dei pascoli pattuiti nel 1598 e il rinnovo dell'enfiteusi di cinque pezzi di terra a Fenigli, sui quali i fratelli Marcantonio e Amadio di Fenigli si impegnano a impiantare una vigna e a costruire una casa. Il canone enfiteutico è fissato in 9 some di grano l'anno, 3 paia di polli, 150 libbre di carne porcina e 150 fiorini di moneta vecchia. Sempre nel 1598 il Grossi tratta altre quattro enfiteusi per terre in Monterosso, a S. Donnino di Arcevia, a Sassoferrato e dalle parti di Fenigli.

Una più intensa attività di compere contraddistingue il periodo del governo abbaziale del Moretti. Con il Ferrari (abate dal 1628-33 e 1639-42) si può dire che si chiuda la serie degli abati interessati agli investimenti fondiari; i successori sembrano più impegnati all'espansione del monachesimo avellanita (ormai camaldolese) nelle Marche (apertura di un nuovo monastero a Fossombrone e costruzione a Cupramontana del convento di S. Lorenzo). Tra gli abati del '700 si può menzionare l'Antonelli che restaura le case coloniche danneggiate dal terremoto del 1703; l'Archibusieri, che per aumentare le entrate patrimoniali dell'Eremo stimola i coloni e lavoratori agricoli ad una maggiore attività, propone l'ampliamento della superficie coltivata eliminando selve o rendendo fertili zone incolte, e sollecita l'allevamento del bestiame bovino, suino, equino e di bassa corte su più vasta scala del passato; il Fattorini, che si aggiorna sulle innovazioni e sui progressi scientifico-economici in agricoltura e sperimenta sulla vasta proprietà terriera la

coltivazione del mais o granoturco, con risultati modesti i primi anni ma redditizi in quelli successivi (i coloni lo usano come nutrimento quotidiano vendendo il grano per ottenere denaro da utilizzare per altre necessità); l'abate Maruti, sollecito nella ricostruzione delle case coloniche di proprietà dell'Eremo distrutte nel 1782 da un terribile terremoto e nel rimpiazzo del bestiame perito.

Ma per quanto vogliamo sperare che non ci tragga in inganno il nostro entusiasmo per la gestione cristiano-sociale degli Avellaniti fino al 1392, questi appena indicati sarebbero comunque bagliori sporadici come quelli del sole di tra la nuvolaglia vagante di una giornata invernale. Forse non è facile vedere in questo esempio una versione o edizione aggiornata del "la signoria dei poveri" attuata nel periodo aureo di Frattola e di Madonna del Piano. Tengono, i monaci, è vero, sulle terre uno di loro a sorvegliare i lavori e, soprattutto, a ristabilire una comunione ideale oltre che religiosa con la gente del posto. Stipulano contratti di affitto alla vecchia maniera, con canoni di nuovo leggeri... Ma sono altri tempi: la stagione commendatizia ha lasciato il segno. Non solo la gente dei campi ha dovuto imparare a difendersi e "imbricarsi" per non farsi spolpare fino all'osso. Ma pure l'aggregazione a Camaldoli ha cambiato, dall'altra parte, uomini e cose. I vecchi avellaniti (finché ce ne sono in vita, stentano a sentirsi camaldolesi: le due creature romualdine hanno diversa fisionomia e camminano per sentieri disparati: la via dell'umanesimo di Ambrogio Traversari e della cultura sulla quale marciano i moderni Camaldolesi è in altra direzione rispetto a quella più modesta e schiva degli antichi solitari del Catria). Qui la comunità è sempre meno numerosa: non sta più qui la testa e il cuore della Congregazione. I giovani si formano tutti a Camaldoli, e camaldolesi sono i monaci che poi vanno, come in una specie di esilio, il più breve che possano augurarsi, a dimorare sull'eremo del Catria. Le memorie avellanite sono ormai sempre meno nelle menti e nei cuori, e sempre più soltanto nei libri, negli Annales, scritti per di più da camaldolesi. I vecchi padri dell'Avellana, diventati a forza camaldolesi, hanno cercato di mantenere anche coi nuovi arrivati, nel cenobio originario, le tradizioni, lo spirito, le predilezioni dei primi cinque secoli. Ma, morti loro e poi quelli che avevano potuto crescere alla loro scuola. Così, di mantenere monaci-sindaci nelle obbedienze, per fare un esempio, non si sente più né la necessità né l'opportunità: altre sono le tradizioni camaldolesi, e di quelle del Catria sono sempre di meno a volere il rispetto. Così le campagne vanno a finire nelle mani di amministratori laici; il monastero si allontana sempre più dalla stima e dall'affetto; i giovani delle campagne soggette ne sentono parlare talvolta ma con indifferenza e disinteresse, e dei tempi ormai remoti quando con il monastero si era una sola grande famiglia credono che i vecchi parlino come raccontando una

favola... Fonte Avellana è ormai soltanto un “padrone”, buono magari, ma “fuori tempo massimo”, un recesso di spiritualità incomprensibile e, al massimo, un santuario a cui si sale a pregare S. Albertino il taumaturgo delle ernie.

Le grandi aziende agrarie di S.Maria del Piano e di Frattola non hanno avuto nemmeno la fortuna, nella gran disgrazia, di rimanere proprietà del monastero del Catria. Gli fossero toccate in dote, quella dell'azienda di S. Donnino sarebbe stata anche, più o meno, la loro sorte: triste, quanto è penoso per il contadino che con il suo padrone ha avuto rapporti di uguaglianza e di fraternità vedersi ripiombare nella condizione di estraneità e di malfidanza; ma migliore (forse non soltanto nel ricordo) di quella di altre campagne nelle quali i monaci avellaniti non avevano mai messo piede e fatto alitare il loro evangelico spirito innovatore. Se è vero quello che dice il proverbio (magari in altro senso) che *2il bene avuto non lo levano nemmeno i preti*”; in questo caso, poi, quel bene lo avevano dato i monaci!), è possibile che un'esperienza come quella dei tempi aurei avellaniti sia rimasta nel subconscio collettivo e spieghi l'attaccamento alla religione, stato sempre forte, anche quando la gente votava rosso contro i privilegi dei ricchi.

Ma il fatto è che il grosso della proprietà fondiaria avellanita era rimasto in dotazione all'abate commendatario della Rovere. Alla morte di costui, avvenuta nel 1578, i beni ch'egli aveva amministrato Gregorio XIII con Bolla del 5 settembre 1578 li destinò al Collegio Germanico-Ungarico (istituito nel 1552 da Giulio III per i seminaristi tedeschi) retto dai Gesuiti. E fra quei beni andarono, appunto, anche le terre di Madonna del Piano e della vecchia Frattola. E, se è vero che erano stati gli Abbati Commendatari a mandare in agonia la creatura avellanense cioè l'esperimento di cristianesimo sociale, “la signoria dei poveri”, è vero ancor di più che sono stati i Gesuiti a spararle il colpo di grazia.

3 - I Gesuiti del Collegio Germanico-Ungarico

I Gesuiti fecero capire subito lo zelo che mettevano e li animava nel nuovo incarico. Iniziarono immediatamente una battaglia legale con i Camaldolesi per certe proprietà exavellanite: quelle battaglie legali, lunghe, dispettose e dispendiose che si accendono di solito fra eredi specialmente fratelli o parenti. I Gesuiti volevano comprendere nell'appannaggio del Collegio Germanico anche i pascoli e le selve del Catria e di altre montagne vicine; i Camaldolesi al contrario davano come prova a loro favore il fatto che da tempo immemorabile quei territori avevano fornito le maggiori entrate ai monaci dell'Avellana.

La questione si trascinò fra alterne vicende fino al 1714, quando finalmente, il 29 novembre, venne stipulato l'atto di concordia tra l'abate di Fonte Avellana dom Tommaso Tomasini e il gesuita padre Mazza, ministro del Collegio Germanico-Ungherico di Roma. Questa pace si fonda su una precedente transazione, raggiunta nel 1644, ma non divenuta mai operativa per il voto contrario dei "definitori" al capitolo generale dei Camaldolesi del 1645. In essa si pattuiva la concessione enfiteutica perpetua, rinnovabile ogni ventinove anni, al canone di 5 scudi l'anno - una somma più che simbolica - di tutte le terre colte e incolte e selvate esistenti nelle pendici delle montagne del Catria e del Corno e in più l'enfiteusi perpetua e l'annuo tributo di 3 scudi per tre pascoli in località Rotondo, Serra del Catria e Spineto di Valpiano, già oggetto di forti dissapori tra gli avellaniti e i gesuiti. L'accordo del 1714 prevede anche un condono della metà dei 295 scudi dovuti da Fonte Avellana al Collegio Germanico per i canoni non pagati dall'1 marzo 1644 alla fine di agosto del 1714, e il conferimento al perito agronomo pergolese Agostino Magi dell'incarico di stabilire i confini delle due proprietà, per evitare future contestazioni.

Finita bene, ma quanto lunga è stata questa tutt'altro che messa cantata! 136 anni. Mica poi tanti, per gente avvezza all'eternità!

I Gesuiti impiantarono a Monterado, al centro di tutta la vallata cesanense e di tutte le terre a loro affidate, in quel Monterado che vedemmo essere stato creato dai Frattolani, l'amministrazione generale. (di Monterado e delle sue non poche fortune per la presenza e l'opera dei Gesuiti parla a dovere N. Gianfranceschi nel suo libro su quel Comune). E amministrarono bene, a dire degli esperti, pur essendo uomini di dottrina e di studio, dediti alla difesa dell'ortodossia cattolica e all'obbedienza "cadaverica" agli ordini del Papa, e senza pratica di agraria. Entrarono subito nella mentalità imprenditoriale del massimo profitto al minimo costo (per il proprietario), anzi, c'erano già dentro, perché quella era da secoli la cultura ufficiale anche cattolica e tale si sarebbe mantenuta per i prossimi quattro.

Una testimonianza magari indiretta dell'ideologia cui si ispirò la Compagnia di Gesù nell'affrontare il nuovo compito, non statutario, che il papa le affidava, ci viene dal Catasto (da noi già ricordato) che Antonio Borella compilò su commissione e consegnò dopo mesi di indefesso lavoro nel 1657.

Ne riportiamo le due pagine nelle quali si descrive "il pezzo di terra nel territorio della Tomba in contrada Montagnano vocabolo Tombolina": due pagine qualsiasi, in tutto simili, quanto a modulo di rilevazione e di resa dei dati, alle altre centinaia che attengono alle proprietà già avellanesi ormai del Collegio Germanico. Tombolina era una delle tantissime, in vicinanza del Cesano, probabilmente al limite (monteradese) con la Brugiata. Tombolina è il diminutivo di Tomba ("Tómbol-

la" - nulla da spartire con il gioco a cartelle! - , ma "piccola Tomba", come Frattola, Mampula, Ripola; e "Tombolina", come bambolina).

Così la fotografa Borella ai Padri responsabili dell'amministrazione:

«Lavorato di presente alla metà da Domenico Brugnone da Monte Rado con altri pezzi come a basso. È divisa e formata con l'infradetti pezzi di terra.

Descrizione della Casa (come in pianta)

La casa è molto cattiva e piccola; è necessario accrescerla altrimenti il lavoratore non ci può stare. Contiene l'infrascritte stanze cioè:

1. Scala rovinata che salisce al secondo piano.
2. Forno sotto la scala allo scoperto, che incontrando a piovere, quando fano il pane il foco si smorza.

c) Stalla dei Bovi al piano di terra. Quando piove vi entra l'acqua, e sopra stanza di abitare a tetto.

d) Stalla di Pecore di malta coperta con fascine e coppi.

e) Stalletta di malta per li porci coperta di fascine e coppi.

Deve seminare ogni anno a maese alla quantità della terra, che tiene rubbia undeci e coppe tre e mezza in circa, ma perché molti pezzi sono cattivi lasciandoli riposare qualche anno, un anno per l'altro farà rubbia dieci maesi.

Vi andaranno di grano per la sementa rubbia sette e mezzo.

Dovrebbe fruttare rubbia quaranta l'anno.

Si semina anco ogni sorta di Brastimi o legumi.

Vi vogliono almeno un para di Bovi ed un para di vacche.

Vi ponno stare venti pecore, come vi stanno di presente Porci n. dieci, ma vi rivole la stalla.

Paga regaglie di Capponi, galline, Pollastri et ova, come per instromento nell'Archivio di Monte Rado.

N. XXV.

1) Arboreto lavorativo in piano buono con frutti: some 3, coppe 2, canne 39, piedi 132.

Questo arboreto è assai buono circondato di fratta con ogni sorta di frutti.

2) Lavorativo con cerque a colti in piano cattivo: 1, 2, 14, 4.

3) Maese nuda in piano: -, 7, 11, 194.

Questo pezzo è molto cattivo. Ordinare al lavoratore lo stabbio ogni anno.

4) Sodo in piano nudo: -, 4, 20, 132.

Fare il medesimo, e levare lo stradello che li passa per mezzo, che con il tempo lo faranno ius (ne faranno un loro diritto), e fare la fratta e fosso accanto alla strada.

5) Lavorativo a colti declina alla strada con gradi otto : -, 5, 12, 197.

6) Sodo nudo declina come sopra: -, 25, 63.

7) Maese vocabulo Il Pradaccio in piano buono con olmi: -, 5, 19, 140.

Questo tre anni sono era prato; levargli lo stradello, che vi hanno introdoto, che con il tempo lo pretenderanno per obbligo, e per provvedere al fosso che lo porta via.

8) Maese nuda declina alla strada vicinale con gradi diece: 3,1, 13,131.

Questo pezzo è nelli confini con li Francalucci. Vi è un fosso precipitoso. Farci riparo e piantarlo, altrimenti con pochi anni porterà via quantità di terreno.

9. Sodo nudo, declina come sopra, o fonte Bottola.

Vigilare che il lavoratore vadi seminando questo sodo e piantare al fosso di fonte Bottola.

10. Maese nuda, declina come sopra: 1, 4, 24, 175.

In questo pezzo sono alcuni fossi fatti dall'acqua piovana. Piantarci salci, e provvederli di riempirli, altrimenti con il tempo si faranno fossi, e anco al fosso di fonte Bottola fare il medesimo.

11. Maese come sopra: 1, 6, 40, 65.

Fare il medesimo.

12. Sodo nudo come sopra.

13. Sodo vocabulo La Donnella de Moretti in piano: 32, -, 24, 170.

Fare un fosso per mezzo, acciò si asciutti per seminarlo, che sarà un buon campo, e piantare al fiume, che qui è largo da duecento canne.

14. Maese in sodo Vocabulo detto in piano nudo: 1, -, 12, 110

Ancora questo patisce d'acqua. Fare il medesimo, questo lo pretende il signor Giacomo Palazzi, ma però senza fondamento.

15. Sodo nudo, declina al fiume con gradi cinque: -, 2, 13, 195. Tot. 22, 6, 29, 120.

Questo sodo fu rotto l'anno 1656 di ottobre, e questo ancora lo pretende il signor Giacomo, benché tutti li vecchi dicono che è del Collegio.

16. Questo n. 16 è una vigna, che la lavora Francesco Levantino, ed è quasi tutta secca. Sarebbe bene metterla con questa possessione, che standoli vicina vi potrebbe fare qualche aggiunto, anzi farlo a spese del Collegio, ovvero ridurla a coltura, che così non torna lavorarla».

Forse non per tutti i lettori questo catasto dice molto più di quello che pare, o si commenta da sé. Per aiutare chi lo gradisse, gli si sottolinea come vi si colga immediatamente, benché non dichiarato in quanto per lui notorio, lo stato di degrado in cui erano stati lasciati cadere i fondi o terreni di proprietà avellanita dalla gestione degli Abbat Commendatari ed in cui dopo erano finiti in mano ai Gesuiti. Il Borella vede e registra ciò che mai avrebbe visto un Visitatore Apostolico prima del 1290 ossia finché gli Avellaniti gestirono "la signoria dei poveri": «casa molto cattiva e piccola», «scala rovinata per salire al piano destinato alla famiglia e formata di una sola camera», «forno allo scoperto, tal che quando piove si smorza il fuoco», «stalla di malta con tetto di fascine», «stalletta di malta e campi mangiati da fossi e dal fiume o dilavati di humus lungo i pendii sguarniti di alberi»; e che invece magari vide il Visitatore Apostolico sotto Paolo III nel 1553 o dom Barba sotto Pio V nel 1568.

Il Borella aveva fatto una premessa alla sua descrizione: uomo di poche parole ed ignaro di eufemismi, a proposito del degrado strutturale e di rendimento di gran parte del patrimonio agrario, insufficientemente recuperato, additava due cause, la prima delle quali era la scordanza dei Ministri (i Commendatari prima e poi i Gesuiti Preposti alla amministrazione). Tale "scordanza" equivale, in termini meno riguardosi, alla puntualità e fiscalità nell'esigere i canoni pattuiti ma ad altrettanta negligenza e riottosità ad attuare le bonifiche. La seconda era il mancato di lavoratori. Non siamo sicuri ch'egli lo addebitasse ad altro che non alla fatiscenza e ristrettezza della casa, che pure consiglia di riparare e allargare perché i lavoratori non siano costretti ad andarsene e a lasciare così la terra senza manodopera. Forse la mentalità del tempo gli impedisce di percepire l'iniquità degli istrumenti (patti agrari) imposti agli affittuari e ai "mezzaroli", fatti ripiombare in condizioni di "servi della gleba", d'indebitamento, di miserabilità, che rapidamente e inesorabilmente li sospingeva ad abbandonare la terra e ad infoltire la turba di accattoni che giravano da un borgo all'altro e da un ospizio ad una fossa comune. È un tecnico, e guarda e vede da tecnico: a lui interessa rilevare lo status della proprietà e suggerire i rimedi per rimettere in produzione, la maggiore possibile, maesi, sodi, arboreti e frutteti e moltiplicare il bestiame da carne e da lavoro. Più di questo non gli si chiede né si potrebbe chiedere ad un tecnico agrario: non sono le persone che gli interessano, non delle persone deve preoccuparsi, di se e come in quella casa e su quella terra riescano a condurre una vita degna di uomini

I monaci dell'Avellana invece prima di tutto a questo badavano. Il Borella non penserebbe mai, da sé, in quanto agrimensore o in quanto fattore, che si possa volere, da parte dei padroni, qualcosa per i lavoratori, a favore delle loro famiglie,

in ordine alle loro legittime esigenze attuali, in vista del loro futuro. Sa, invece, che dai lavoratori deve spremersi fino all'ultima goccia di sudore, dando il minimo indispensabile, per ottenere dalla terra il massimo di redditività a tutto vantaggio dei signori. I coloni valgono per quanto reddito possono procurare ai padroni, come i buoi, le mucche, le pecore e i porci; non in quanto uomini. Perciò li ignora, come può dedursi dal fatto che non incontra gente e non ne parla se non quando deve smentire delle sue pretese il signor Jacomo Palazzi (allora menziona i vecchi); non conosce che il nome dell'affittuario: non sa se ha famiglia, quanti figli e se tiene garzoni, dove consumano i pasti, dove dormono, se hanno da sfamarsi, una speranza di futuro... D'accordo, non era suo problema. Ma non era problema nemmeno per i Gesuiti? Il Borella vede quello di cui sono capaci i suoi occhi di tecnico agrario; ma i Gesuiti non hanno occhi per vedere qualcos'altro, e cioè la condizione umana o disumana di chi sta sui campi? Al tecnico potrà non spettare di preoccuparsi della famiglia che lavora e vive sul terreno, ma all'uomo di religione, al testimone di Dio e all'annunciatore del Vangelo potrebbe ciò non importare? «Ma nemmeno i monaci del Catria», si dirà, «risulta che tenessero, accanto ai due catasti fatti redigere già nel '400 e che avrebbe visto il Palmesi, un registro o "Stato di anime" nel quale fosse indicata la composizione della famiglia del vassallo o dell'enfiteuta o del livellario o del bracciante stagionale in modo che non si verificassero o non si prolungassero situazioni in cui fosse compromessa la dignità umana e cristiana del lavoratore». È vero: non c'erano all'Avellana registri siffatti. Ma non ce n'era bisogno. I monaci del Catria vivevano in mezzo ai loro vassalli e affittuari tutto l'anno lavorativo; li conoscevano uno per uno, avevano battezzato e istruito ognuno dei loro figli, condiviso preoccupazioni e gioie, preso insieme con loro le decisioni importanti di ordine tecnico e d'interesse umano, di quella che era stata sempre, da subito, una comunità.

I Gesuiti, invece, non sapevano niente del "la signoria dei poveri" - tra questa e la loro entrata in scena c'era stata tutta la lunga parentesi commendataria, alla cui rovinosa gestione credettero di dover rimediare calcando la mano sui coloni che non ne avevano colpa e già ne pativano pena. Amministravano le aziende mediante fattori laici e "tecnici" del tempo, talmente bene che erano visitate spesso e oggetto d'invidia da parte di tutti gli altri proprietari terrieri, ed esemplari se il giudizio di merito si attiene al criterio che, in qualsiasi attività, in qualsivoglia ambito o settore, i ricchi debbono diventare sempre più ricchi (magari proporzionalmente di numero inferiore). E se ciò porta in contropartita - ma per forza di cose, per volere stesso di Dio, chi ci crede - che i poveri siano sempre più poveri e sempre più numerosi, poco male: un effetto rimediabile con l'elemosina, che i ricchi faranno

sempre meno malvolentieri se saranno sempre più ricchi ; fino al paradosso che bisogna aumentare la ricchezza dei ricchi e la povertà dei poveri per rendere sempre più possibile e meno sgradevole a farsi l'elemosina.

Niente sapevano ancora di "cristianesimo sociale", dediti com'erano alla formazione spirituale e dottrinale della gioventù aristocratica della vecchia Europa : nessuno più conservatore di loro, nessuno più tenace difensore della conservazione. Tantissimi e grandissimi i loro meriti nella difesa del "sempre stato così e così sempre dovrà essere"; ma quello di aver favorito il progresso delle classi più povere e sfruttate nemmeno con un miracolo si può loro attribuire. Per poter aprirsi anch'essi ad un cristianesimo sociale analogo a quello instaurato dai vecchi Avellaniti non era sufficientemente iniqua a loro giudizio la condizione dei nostri contadini nel secolo XVI. Bisognò che toccassero con mano, tra '600 e '700, lontano di qui, nell'America meridionale, la mostruosa crudeltà dei rapaci fazenderos contro gli indios, come aveva visto quella dei conquistadores Bartolomeo de Las Casas.

Di empietà di quel genere non doveva esserci bisogno per chi era convinto di professare e di far vivere il Vangelo. Bastava che ci fossero affamati e assetati di giustizia, come c'erano da noi, sebbene ancora privi di coscienza politica, perché si dovesse attuare un cristianesimo sociale: non nella sua forma violenta praticata da Gerardo Segarelli da Parma e dal suo indomito discepolo fra Dolcino, contro cui il vicario di Cristo Clemente V si sentì in dovere di lanciare una crociata che portò l'eretico sul rogo e al macello tanti suoi seguaci; ma di quello - pacifico, umile, paziente ma sostenuto da uno slancio di contemplazione e di spiritualità inequivocabile - realizzato dagli Avellaniti (in luoghi che furono propizi anche perché non proprio sotto gli occhi sospettosi e pavidetti degli inquisitori). In questo senso Frattola e Madonna del Piano furono una luce nella notte. L'esempio di giustizia, di superamento dell'iniquo divario sociale, di autocoscienza della comune dignità umana, di universale dovere di responsabilità e di altrettanto universale diritto di libertà che vi rifulse sarebbe potuto alzarsi sugli spalti del futuro come un sole («Su, mortali, destatevi. Il dì rinasce: torna la verità in sulla terra, e pàrtonsene le immagini vane. Sorgete; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero»). Invece proprio chi non doveva ridusse quel sole ad una meteora.

CAPITOLO VII

DALLE PERGAMENE

Riportiamo adesso le Carte di Fonte Avellana - prima quelle che riguardano S. Maria del Piano poi quelle di Frattula - perché i non addetti ai lavori - compresi i divulgatori - sappiano da quali fonti, in mancanza di cronache, paleografi e storici hanno ricavato la conoscenza originaria o le necessarie conferme a riguardo delle cose che abbiamo raccontato. Sono Carte di tipologia diversa: donazioni, contratti di affitto, permuta ... ; tutte con la precisazione dei confini, del prezzo di entrata (laudemio) e di affitto annuale, dell'abate o rettore della Chiesa o del sindaco di Fonte Avellana, del notaio redattore, dei testimoni, come già detto in Introduzione. Ma qui l'obbiettivo nostro non è, come nelle monografie citate, di fornire agli interessati tutti gli elementi utili a ricostruire un'epoca rimanendone però a distanza ossia non lasciando nemmeno trapelare sentimenti ed emozioni. A noi invece interessa provocare nei lettori lo stupore per come da scritture aggrovigliate e faticose (tutte come la prima Carta che riportiamo per intero ma già da noi abbastanza "addomesticata"; non come i "registri" ridotti all'essenziale intelligibile) siano potute venir fuori non solo tante informazioni ma soprattutto il colore, il sapore, il tono della vita umana quale si tirava avanti nelle campagne nei tempi duri e bui del basso Medioevo, che ancor più duri e bui sarebbero stati se non li avesse addolciti e rischiarati la religiosità dei monaci avellaniti più che del clero secolare ammanicato coi potenti.

Ci rendiamo conto che trascrizioni come le molte seguenti possano incuriosire per il certo qual fascino di moduli linguistici latineggianti e/o prevolgari. Proprio a renderne il suono abbiamo cercato di mantenere nella traslitterazione le contrazioni di parole, i salti sintattici, le "catene protocollari" usate dai notai in quanto convenzionali e le omissioni che rendono spesso oscuro o addirittura nullo il senso. Può anche darsi che, comuni essendo questi stessi difetti a notai pur differenti, la lettura delle carte, superata la prima curiosità, ingeneri un po' di fastidio. Esorteremmo i lettori a superarlo, altrimenti potrebbero sfuggire particolari extragiuridici che, per gli storici, invece sono molto importanti. Proprio allo scopo di farli percepire, aggiungiamo alla trascrizione nostri brevi commenti in corsivo ogni volta che possano aiutare.

1 - Carte riguardanti S. Maria del Piano

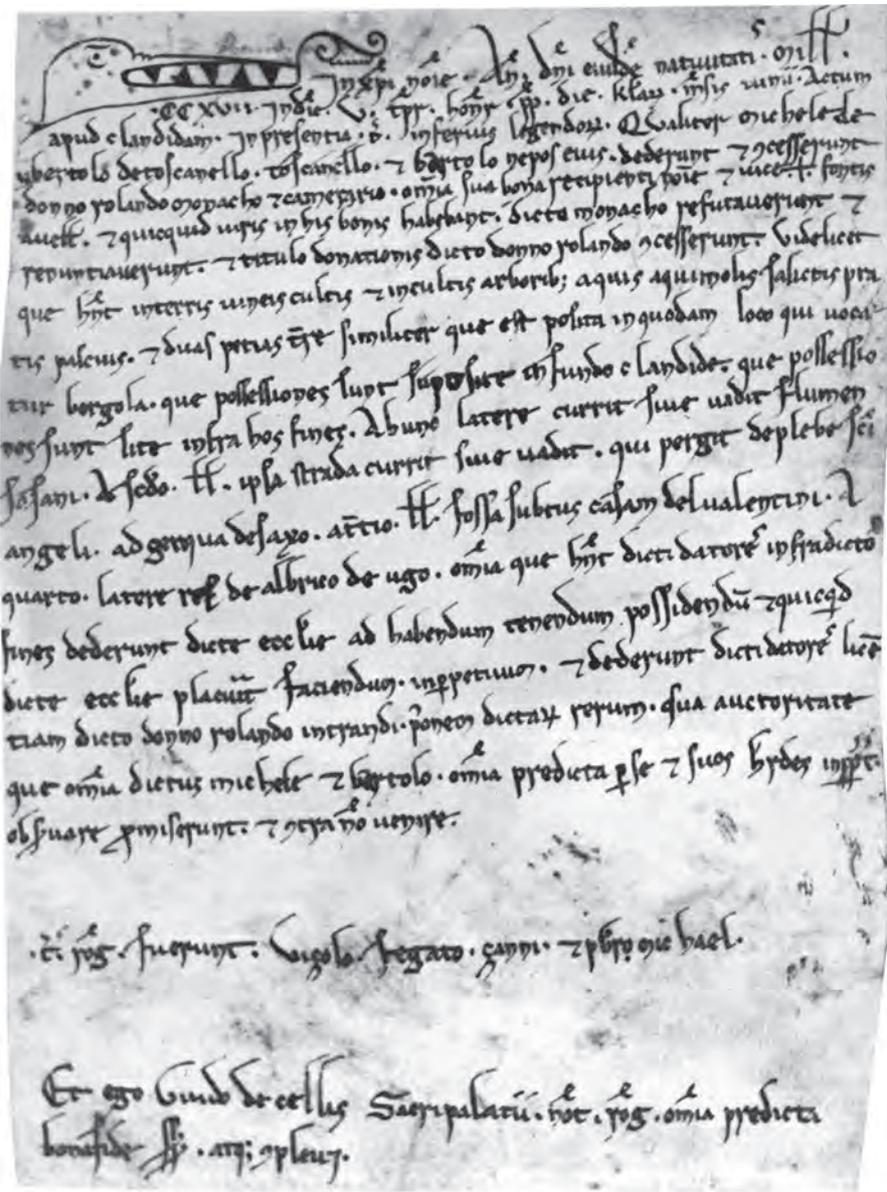


Figura 31 - Pergamena dal Coll. Germ. n. 181.



Figura 32 - Roma, Coll. Germ. n. 173: Petrus (scriptor) (doc. 410).

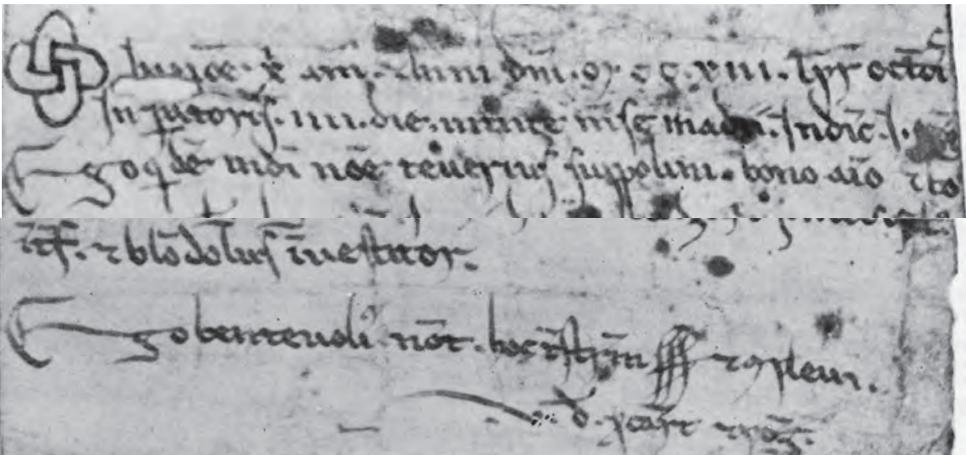


Figura 33 - Roma, Coll. Germ. n. 174: Bentevolius Notarius (doc. 411).

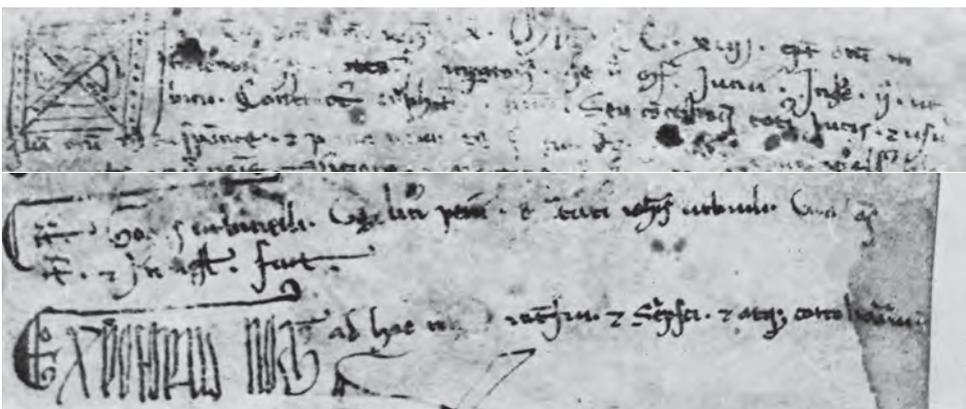


Figura 34 - Roma, Coll. Germ. n. 175: Christoforus notarius (doc. 414).

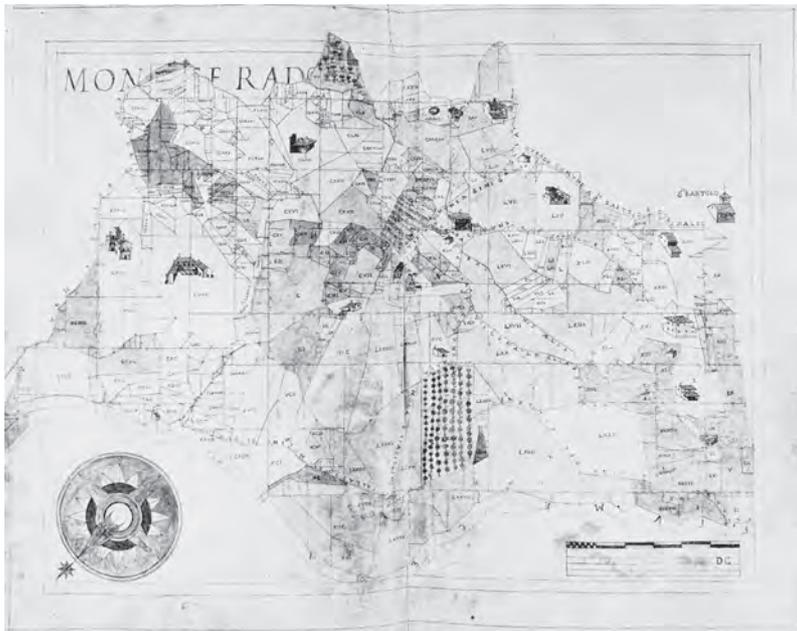
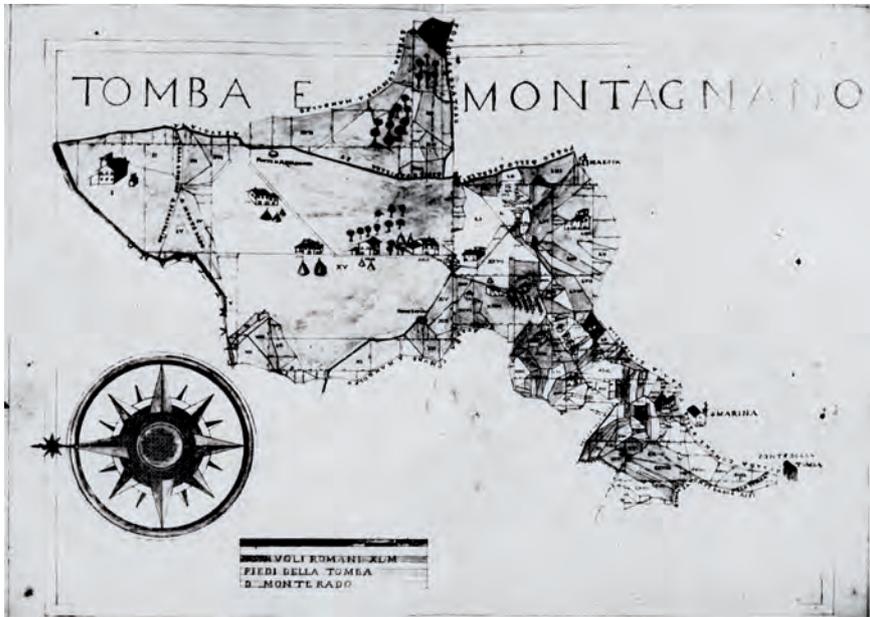


Figura 35 - Due fogli delle Pianta di tutti i beni della Badia di Fonte Avellana. redatte da A. Borella nel 1657, quando già da quasi un secolo questi beni erano stati devoluti al Collegio Germanico.

Descrizione della Possessione della Tombolina

Collegio possiede per se questo pezzo di terra nel Territorio della Tombina in Contrada Com-
ragano uocabulo Tombolina, come per pianta in questo a Car 7a. lavorata di presideo alla
metà da Domenico Brugnoni da' nome Aldo con altri pezzi, come a bagno e ditivo, e for-
matu con l'infra pezzi di terra

Descrizione della Casa come in Pianta

La Casa è molto cattiva e piccola e necepario accrescerla altrimenti il lavoratore non
ci può stare come che l'infrastruttura stante cioè

1. Scalarinata, che salisce al secondo piano.
2. Forno sopra lo scalo allo scoperto, che incontrando a piovete, quando fanno il pane il
foco si smorza
3. Stalli de' Buoi al piano di terra, quando piove vi entra l'acqua, e sopra i ranghi di
habitare o leno.
4. Stalli di Pecore di malta coperta con fascine e Coppi
5. Stalli di malta per li porci coperto di fascine e coppi

Devi seminare ogni anno a marea o alla quantità della terra, che tiene ruggia
umida e copre tre $\frac{1}{2}$ in circa, ma perchè molti pezzi sono cattivi l'istituito si po-
sare qualche anno un anno per l'altro fare ruggia dieci marea.

Vi andranno il grano per la semenza ruggia sette e mezzo.

Devi seminare ruggia quaranta l'anno

Se semina anco ogni sorte di Brattini, e Legumi.

Vi vogliono anche un paio di Buoi, e un paio di Vacche

Vi ponno stare Venti pecore, come vi stanno di presche Porci a dieci, ma vi vuole la
Laga e gaglie di Copponi, Salline, Pollastri, e duar, come per Instrumento nel

Archivio di Monte Aldo

N° XXV

- | | | | | | |
|--|---|---|----|-----|-----|
| 1. Arboreo lavorativo in piano buono con fiumi | 5 | 2 | 2 | 29 | 132 |
| Questo arboreo è assai buono circondato di fiumi con ogni sorte di fiumi | | | | | |
| 2. Lavorativo con ceigue a colti in piano cattivo | 5 | 2 | 14 | 4 | |
| 3. Marea nuda in piano | 5 | 7 | 11 | 194 | |
| Questo pezzo è molto cattivo ordinato al lavoratore e ostadi ogni anno | | | | | |
| 4. Solo in piano nudo | 5 | 4 | 20 | 132 | |
| Fare il medesimo e curare lo stradello, che li passo per mezzo, che con il tempo
lo faranno jus, e fare la piano, e fossa contro lo strada | | | | | |
| 5. Lavorativo a colti declina alla strada vicinale con gradi otto | 5 | 1 | 5 | 12 | 187 |
| 6. Solo nudo declina come sopra | 5 | 1 | 26 | 67 | |
| 7. Marea uocabulo il Pradice in piano buono con olmi | 5 | 1 | 18 | 140 | |
| Questo tre anni sono era piano, levati lo stradello, che u hanno introdotto, che
con il tempo lo pretendiano per obbligo e poi provellere al fossa che u
porta via | | | | | |

Figura 36 - Pagina del Catasto di Borella del 1657, Descrizione della possessione di Tombolina.

Riproduciamo la prima (Figura 31), trascrivendola in grafia corrente e traducendola dal latino medievale (ormai senza desinenze, flessioni verbali ed organizzazione sintattica) dei notai rurali spesso anche ignari delle istituzioni giuridiche ma che in ogni modo riuscivano ad assicurare una qualche legalità, e le altre nella forma di registi quali sono state pubblicate nei sette grossi volumi editi a cura del Centro di Studi Avellaniti. Non ci sarebbe bisogno di precisare che ci limitiamo, per S. Maria del Piano, alle Carte che riguardano la corte (ampia azienda fondiaria centralizzata) e la chiesa di S. Maria in Portuno, poi detta Madonna del Piano, in quanto destinataria e beneficiaria di proprietà, soprattutto immobiliari, dapprima autonomamente poi come aggregata e soggetta a S. Croce di Fonte Avellana, nel contesto del territorio corinaldese ove altre obbedienze di quella Congregazione esistevano e prosperavano; e che ci teniamo entro limiti cronologici precisi: quelli in cui per la prima volta appare la denominazione esplicita dell'allora Abbazia e monastero con tanto di abbate, e siamo al 1090, e quelli che ci portano al 1325, l'anno il cui l'eremo-cenobio di Fonte Avellana è dal Papa elevato ad Abbazia; anno con le pergamene del quale è cessata la pubblicazione per motivi contingenti, ed oltre cui sarebbe opportuno andare - con le Carte - per verificare quanta e quale è stata la tenuta della gestione sociale del patrimonio avellanese (Madonna del Piano compresa) prima che entrassero in scena gli Abbati Commendatari e, ancor più tardi, fosse fatta la devoluzione di tutti i beni al Collegio Germanico di Roma.

1 - (74) CHARTULA OFFERTIONIS PRO ANIMA (Figura 31)

1090 maggio... [mancano il giorno e l'indicazione del luogo di redazione dell'atto]

Originale, Roma, Coll. Germ., n. 18 [A]; copia semplice del sec. XVII, ivi, cart. 152, n. 52 [B]. Sul v e r s o di A, di mano del sec. XV-XVI: Donatio i(n) pluribus locis in comitatu Senegalie.

Pergamena in buono stato di conservazione; lievi rosicature di topi nel lato sinistro in alto.

L'indizione dell'anno 1090 era XIII e non III: si tratta di un errore materiale del tabellione, che ha ommesso il numero X.

Trascrizione dall'originale:

In nomine Domini. Anno ab incarnatione eius mille(simo) nonagesimo, die mensis madii, indic(ione) III. Cartula offercionis atque transactacionis quam facio ego in Dei nomine Turricella filia quondam Acto mea bona voluntate in mensa et

altario Sancte Marie que dicitur in Portuno et tibi domino Iohanni abbas de predicto monasterio tuisque successoribus in perpetuum pro redencione anime de predicto genitore meo et anima de me predicta Turricella ut Deus habeat indulgentia de peccatis nostris; pro ipso amore dono et offero in predicto monasterio omnes meas proprietates quantascunque pertinet ad predictum genitorem meum et ipse mihi reliquit ad suum obitum, idest terra et vinea in fundo lo Inorecino et in fundo li T(er)ri cum ipsa parte de ipsa ecclesia Sancte Marie et in fundo la Valle et in ipsa serra de Colorbani, et in fundo Scotti et in fundo la Diserta et in fundo lo Re Morto et in fundo Suasano et ubicunque mihi pertinet vel pertinere debet da paterna sive da materna vel per meum conquestum, omnia ex omnibus dono et offero in predicto monasterium, in me nullam reservacionem facio, cum terris, vineis, olivis, silvis et aquis, aquiminis et cum ipsa parte de ipsa ecclesia cum omnibus rebus que ad ipsam meam porcionem pertinet totam integram: a primo late(re) fluvius Suasanus, a secundo ipsa via que vadit de ipso molendino quod olim fuit de Adamo de Berardo per Scottim suliente ad ipsam serra ad Sanctam Crucem mergente in ipso rio de Roncole, a tercio ipse rivus mergente ad Mallianum, a quarto via Malliano per Sideria perveniente a ipsum Castellari et suliente ad Sanctum Iohannem et mergente da Cruce Sancte Marie in Suasano qui est in primo late(re). Ergo habeatis, teneatis, possideatis sic(ut) superius legitur et insuper promitto vobis abbas tuique successores ipsam cartulam et ipsam terram et vineam defende(re) et autoriare nec retollere nec molestare et quicunque facere presumserit habeat Dei anathema et sit damnandus cum Herode et Nerone et Iuda proditore et siat compositurus ad predictum monasterium libras duas de usuali auro; et ipsa cartula firma in perpetuum permaneat.

* Signum manus ipsa Turricella que fieri rogavit.

* Mart(inus) de Mart(ino) rogatus testis.

* Petrus de Urso rogatus testis.

* Ioh(anne)s de Urso rogatus testis.

* Ioh(anne)s qui Putore vocatur rogatus testis.

* Ioh(anne)s clericus rogatus testis.

(S) Ego Letus tabel(ius) scripsi et compil(evi).

Il signum crucis espresso con due aste verticali e una orizzontale.

Traduzione:

Nel nome del Signore. Nell'anno mille e novanta dalla sua incarnazione, il giorno del mese di maggio, nell'indizione III. Scrittura di offerta e di transazione che faccio io nel nome del Signore Torricella figlia del fu Attone di mio buon volere sulla mensa e altare di S. Maria che vien detta in Portuno e a te dom Giovanni

abbate del predetto monastero e ai tuoi successori in perpetuo per la redenzione dell'anima del predetto mio genitore e (dell') anima di me predetta Torricella affinché Dio abbia indulgenza dei nostri peccati: per lo stesso amore dono ed offro nel predetto monastero tutte le mie proprietà (cioè) tutte quelle che appartenne(ro) al predetto mio genitore ed egli lasciò a me alla sua morte, cioè la terra e la vigna nel fondo Lo Inorecino e nel fondo Li Terri con la stessa parte della stessa chiesa di Santa Maria, e nel fondo La Valle e nella stessa serra de Colorbani e nel fondo Scotti e nel fondo La Diserta e nel fondo Lo Re Morto e nel fondo Cesano e dovunque a me appartiene o deve appartenere da (eredità) paterna o materna o in virtù di mio acquisto, tutto di tutto dono e offro nel predetto monastero, non faccio alcuna riserva a mio favore, con le terre, vigne, ulivi, selve e acque, mulini e con la stessa parte della stessa chiesa e con tutte le cose senza eccezione che appartengono a questa mia parte (della chiesa): (i cui confini sono) sul primo lato il fiume Cesano, sul secondo la via che va dal mulino che una volta era di Adamo di Berardo attraverso (la terra) Scotti sale fino alla serra a Santa Croce e scende nel rio di Roncole; sul terzo lo stesso rio che scorre al Malliano; sul quarto la via Malliano che attraverso (i campi) Sideria arriva al Castellari e sale a S. Giovanni e scende dalla Croce di Santa Maria nel Cesano che è sul primo lato. Dunque abbiate, tenete, possedete come si legge sopra e inoltre prometto a voi abate e ai tuoi successori di difendere, dare autorità né ritirare né recar molestia a questa scrittura e alla terra e alla vigna; e chiunque presumerà di farlo abbia la maledizione di Dio e sia da condannare con Erode e Nerone e Giuda il traditore, e debba pagare al predetto monastero lire due del solito oro; e questa carta resti valida in perpetuo.

Il segno (della croce) fatto di sua mano da Torricella che ha voluto questo atto;

Martino di Martino testimone.

Pietro di Orso testimone.

Giovanni di Orso testimone.

Giovanni detto Putore testimone.

Giovanni chierico testimone.

(S) lo Leto notaio ho scritto e finito.

Sintesi:

Torricella, figlia del fu Atto, dona, per la redenzione dell'anima di suo padre e della propria, al monastero di S. Maria in Portuno, in persona di Giovanni abate, tutte le sue proprietà nei fondi lo Inorecino, li Terri con parte della chiesa di S. Maria, la Valle, nella serra de Colorbani, nei fondi Scotti, la Diserta, lo Re Morto, Suasano ed in tutti gli altri luoghi di eredità paterna e materna e di proprio acquisto.

Se Torricella, figlia di Atto (proprietario di origine longobarda) sa fare distinzioni, e parla di (mensa e altare della chiesa di) S. Maria in Portuno, rivolgendosi a dom Giovanni abate del monastero, si può già pensare che in questa corte ci fosse oltre che una chiesa, appunto S. Maria in Portuno, anche un monastero, del quale era Abate Giovanni. In altre pergamene, che seguiranno a distanza di pochi anni (e riportiamo appena sotto, ai nn. 3 e 4 ...) l'abate è reggente di S. Maria in Portuno e non solo abate del monastero; la chiesa dunque per questo è detta ed è abbazia, e il monastero è un vero monastero, se l'abate si appella al consenso dei suoi monaci. Non erano rare chiese abbaziali con monastero annesso, anche nel corinaldese; e, fuori ma vicino, si sa dell'abbazia di Piaggiolino con eremo (agostiniano). Difficile però stabilire se si parli sempre di abbazia in senso "tecnico" ossia con privilegi, esenzioni e giurisdizione personale previsti dal Diritto canonico, o solo dipendentemente dal fatto che era retta ed officiata dal superiore ("priere") del monastero attiguo che veniva chiamato abate (etimologicamente "padre"), perché proprio Santa Maria in Portuno talora non è chiamata abbazia ma semplicemente chiesa (e qualcuno ne avrebbe dedotto che avesse perso titolo e dignità di abbazia passando sotto Fonte Avellana), ma subito dopo torna fuori promiscuamente a suo proposito la denominazione di abbazia e di chiesa. Noi oggi pensiamo ad una abbazia come ad un cenobio popoloso, grande e composito come struttura edilizia, oppure a chiesa maestosa e fatta secondo un certo stile; ma al tempo di cui parliamo anche una piccola chiesa che avesse un monastero accanto col proprio abate pensiamo potesse essere chiamata abbazia.

2 - (110) SCRITTURA DI ENFITEUSI

1110 febbraio 3, Fano

Io Rinaldo, vescovo eletto di Fano, con il consenso dei canonici, diamo e confermiamo a te, Ugolo, figlio di Aulio, al tuoi figli e figlie e nipoti, fino alla terza generazione l'enfiteusi di tutto ciò che hai e tieni delle cose della nostra chiesa di Fano, ossia (di) un terreno lavorativo e di una vigna con viti, ulivi e altri alberi, i tratti coltivati e quelli incolti e con tutte intere le loro pertinenze, che sono nel comitato (nel contado) di Senigallia nella regione di S. Michele; così che possiate averli, tenerli, usarli e guadagnarci sopra e farci tutto ciò che sarà necessario. I confini sono: sul primo lato un terreno di S. Michele; sul secondo il terreno di S. Maria in Portuno che ora tu possiedi; sul terzo lato la terra dei figli di Morunto; sul quarto la terra di Martino Massario. Per tutto ciò pagherete una pensione annua di un denaro lucchese. Dopo la tua morte e quella di tuoi successori tutte le

succitate cose ritorneranno a noi o ai nostri successori o alla sopradetta chiesa a cui compete diritto e proprietà. Tuttavia finché sarete nella capacità di assolvere i vostri compiti promettiamo che le cose anzidette saranno testimoniate così come sopra si legge e tenute in autorità e difese contro ogni persona umana. Che se non lo vorremo o non lo potremo e non lo osserveremo come sopra si legge, promettiamo ed obblighiamo noi e i nostri successori di dare a te o ai tuoi eredi a titolo di penale dieci soldi di denari lucchesi; e dopo pagata la penale questo certificato di enfiteusi resterà valido.

Io Rinaldo vescovo eletto di Fano ho firmato di mia mano.

Seguono le due firme del vescovo eletto Rainaldo, dell'arcidiacono e dell'arciprete del capitolo entrambi Giovanni e quelle di tre testimoni: Giovanni di Benedetto, Paro di Romano, Martino di Bainardo.

L'atto è stato redatto dal notaio Dando.

In questo atto S. Maria in Portuno appare in funzione di confine; sopra invece se ne diceva e lasciava capire assai di più. Ma gli atti notarili si occupano di contratti e non si preoccupano di retorica, come ad esempio di "climax" o "anticlimax". Per Mons. Polverari era già tanto che il nome di S. Maria in Portuno apparisse e, nel caso, dai "fundi" accanto ai quali si trovava e perciò veniva nominata, se ne potesse stabilire l'ubicazione.

Forse non sarà inutile notare che l'enfiteusi non è, in questo caso e nei seguenti, di terre ancora da rendere coltivabili, ma di campi lavorati e redditizi. Manca l'indicazione del canone di affitto, perché è lo stesso del primo contratto (enfiteusi riconfermata, dunque in corso dal 1010) e potrebbe corrispondere alla penale che pagherebbe il Vescovo in caso di sua inadempienza della tutela promessa.

3 - (117) PAGINA DI CONFERMA

1115 gennaio, Senigallia

Pagano, abbate di S. Maria (in Portuno), conferma ad Andrea e Alberto, figli di Berado (così), a Giovanni di Pietro, a Giovanni Sachito e a Giovanni Spada tutto ciò che detenevano per una precedente carta nei fondi Valle, Monte Patrignano, Monterione e Orionei nel territorio di Senigallia. I confini sono: sul primo lato il Monte Segro; sul secondo il Monte S. Andrea; sul terzo Monte Rado e sul quarto Frattula fino a giungere al Monte Segro del primo lato. A titolo di pensione gli affittuari dovranno dare all'abbate di S. Maria e ai suoi successori ogni anno la decima parte del fruttato totale di detti fondi.

L'atto è stato redatto dal notaio Alberico e porta le firme dell'abbate Pagano

e le croci fatte da cinque testimoni: Andrea, Atto di Giovanni, Domenico di Vivolo, Martino di Martino, Giovanni di Grivo.

Rileviamo appena che la confinazione indica per noi, se ce ne fosse bisogno, che siamo in territorio corinaldese sotto la dorsale S. Bartolo ai confini con Fratula sotto la giurisdizione di S. Maria in Portuno e del suo Abbate. Non si dice che tipo di contratto venga confermato (ma "che voi detenete per anteriores cartula" - questo Alberico è tra i notai più "maccheronici" che ci siano capitati! -); se si trattasse di enfiteusi anche solo a 66 anni, S. Maria in Portuno sarebbe proprietaria di beni consistenti già dalla metà del sec. XI. È opportuno ricordare però che proprio in questo medesimo anno 1115, di giugno, Attone vescovo di Senigallia rinnova per 99 anni all'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, in persona di Raniero priore, l'enfiteusi di metà di un palazzo, di una casa a pian terreno e di un orto dietro il palazzo e metà della sua corte in città, e nel contado la chiesa di S. Maria in Cervignano con il campo dominicale presso la fonte Mora e la cona sotto il castello di Quinzano, per l'annua pensione di quattro denari pavesi. Dunque S. Maria in Portuno e Fonte Avellana sono già saldamente attestate ma indipendentemente in territorio corinaldese: una sul versante della Nevola, l'altra su quello verso il Cesano.

4 - (177) PAGINA DI ENFITEUSI

1132 dicembre 31, (territorio di) Senigallia.

Gozo abate del monastero di S. Maria in Portuno, con il consenso dei suoi monaci, concede in enfiteusi a Rainuzo de Tiberga e a Geza sua moglie e ai figli e figlie e ai nipoti fino alla terza generazione metà della terra - coltivata e incolta, con vigna e ulivi, con alberi da frutto o non e tutto quanto ha sopra e sotto - che ebbe una volta per contratto Andrea presbitero nella corte di Cerqua Cupa nel fiume Cesano e tutto il luogo che fu di Valisana nella regione di S. Andrea: beni tutti dei quali sopra si legge essere stati (Rainuzo e consorte) investiti da Guastavilla. C'è una condizione: che se alcuno muoia senza discendenti, la sua parte vada al sopravvissuto tranne "tutto quanto daremo per la mia anima". Il patto è però che gli enfiteuti portino ogni anno all'abbate e ai suoi successori a titolo di pensione la decima parte di tutto ciò che da quelle terre uscirà; e che alla morte loro e dei loro successori tutto il sopraddetto ritorni in possesso del suddetto monastero che ne ha diritto. Si impegna a far valere il contratto e, qualora non lo faccia per qualsiasi ragione, egli e i suoi successori pagheranno ai titolari del contratto e ai loro successori una penale di due lire d'argento; dopo di che resterà valida questa scrittura.

Seguono le firme di Gozo abate del monastero di S. Maria in Portuno, del converso Guicardo e del monaco prete Albrico, e le testimonianze di Martino di Leto di Bonizone, di Giovanni di Romano, di Giovanni di Martino e di Gisleri di Gustantino. Notaio Attone.

Un po' strana appare la clausola della condizione: "excepto totum quod dabimus pro anima mea". Forse dice che oltre a riservarsi metà dei beni del presbitero Andrea, l'abate Gozo preleverà qualcosa, a suo arbitrio e per la sua anima, dalla parte che dall'eventuale defunto dovrebbe passare al sopravvissuto.

5 - (190) PRIVILEGIO DI PAPA INNOCENZO II

1139 maggio 24, Laterano

Innocenzo vescovo servo del servi di Dio. Al diletto figlio Benedetto priore dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana e ai suoi fratelli tanto presenti che futuri. ... (Perciò,) o priore Benedetto, figlio diletto nel Signore, acconsentiamo con apostolica benignità sia alle tue richieste che a quelle dei tuoi confratelli e corroboriamo la chiesa di Santa Croce di Fonte Avellana, in cui siete dediti ai divini ossequii, del privilegio della Sede apostolica, stabilendo che tutte le proprietà e tutti i beni che lo stesso luogo al presente possiede giustamente e canonicamente o in futuro potrà ottenere per concessione dei papi, per elargizione di re o di principi, per offerta dei fedeli o in altri giusti modi, rimangano saldi e intatti a voi. E abbiamo ritenuto di dover indicare coi loro proprii nomi questi beni, e cioè... Nel comitato senigalliese: dentro la città la chiesa di S. Bartolomeo con il palazzo, le case e le altre sue pertinenze; fuori della città la chiesa di S. Settimio, la pieve di S. Erasmo e la chiesa di S. Maria di Cerviniano con tutte le appendici e pertinenze loro; la corte di Frattola con le chiese e tutte le sue pertinenze; la corte di Bono di Gerardo con le sue pertinenze; la chiesa di S. Eleuterio nella corte Castellari con le altre chiese e le loro pertinenze; il castello di Loreto (Loretello) con le chiese e tutte le sue pertinenze; mezzo castello dell'Isola con le chiese e le sue pertinenze...."

Come si vede, non è menzionata S. Maria in Portuno. Per la semplice ragione che il Privilegio è del 1139 e, se è vero che quell'abbazia ha già un nome e proprietà dal 1090, altrettanto vero è che la sua incorporazione ufficiale a Fonte Avellana è segnalata nel 1187, dopo che nel 1164 una donazione era stata fatta congiuntamente a S. Maria in Portuno e a S. Croce di Fonte Avellana. Abbiamo riportato il Privilegio di Innocenzo II proprio per sottolineare il periodo di esistenza autonoma del monastero e dell'abbazia di S. Maria in Portuno, in confronto a S. Maria di Cervignano (che almeno dal 1015 apparteneva all'eremo del Catria) e di S.

Eleuterio (ch'è nominato per la prima volta proprio in questo Privilegio) in territorio corinaldese e alla vicina Frattula (di cui una metà è donata, per la prima volta, a Fonte Avellana nel 1126).

6 - (194) PAGINA DI ENFITEUSI

1141 giugno 17, Fano

Gozo, abate di S. Maria in Portuno, concede in enfiteusi fino a terza generazione, a Giovanni Brostengo e a Maria sua moglie due moggi di terra (due terzi di ettaro), siti nel territorio di Senigallia, nel fondo Monte Zapani, dove era la chiesa di S. Fortunato, ed un altro appezzamento coltivato, pure nel territorio di Senigallia, nella regione S. Paterniano de Curciccli, (probabile zona del Cesano sotto Frattula) per la pensione annua di un inforzato e di un decimo del lavoro e alle (solite) condizioni: di ritorno della proprietà (migliorata) al monastero dopo la morte degli enfiteuti e successori se anteriore alla scadenza dell'enfiteusi, e di una penalità per il monastero (del doppio della terra) se inadempiente quanto al libero possesso dei terreni da parte degli enfiteuti. I confini del primo appezzamento sono su tre lati (la chiesa di) San Michele (lungo la dorsale collinare Corinaldo-Monterado?) e sul quarto un ruscello; del secondo appezzamento sono alquanto indefiniti: una via e gli eredi degli eredi di Giovanni di Domenico Maria.

Firmanò l'abate Gozo e i monaci Bono e Giovanni; fanno da testimoni Leto, Cincio e Dusia figli del fu Agifredo, e Pagano di Pietro di Attone di Leto, e Giovanni Testa.

L'atto è stato redatto dal notaio Attone.

7 - (237) PAGINA (CHARTULA) CONCESSIONIS SEU COMMUTATIONIS

1154 marzo 13, Senigallia.

Giovanni, abate di S. Gaudenzio, con il consenso di tutti i suoi monaci, permuta con Savino, priore di S. Croce di Fonte Avellana, per ciò che spetta alla chiesa di S. Gaudenzio o alle chiese da essa dipendenti di S. Michele Colline Urbani, di S. Paterniano de Mampule, di S. Gervasio Bulgarie, tutti i beni che una volta furono di Giovanni Baruncelli e di Ugo suo fratello, la chiesa di S. Eleuterio sita presso il Castellare Guidonis de Guidone, i possessi che la chiesa di S. Croce di Fonte Avellana detiene da Guiduccio e da suo figlio Pietro, ed inoltre il manso di Giovanni Bari, ricevendo in cambio tutto ciò che spetta alla chiesa di S. Croce di Fonte Avellana della pieve di S. Erasmo e relative pertinenze, la vigna che fu di Pecio Montanario con tutta la tenuta che detto Pecio nebbe da quella chiesa, il manso che

Guglielmo ha in feudo da Fonte Avellana, il campo de Vacaria, la selva presso detto campo ed una pezza di terra lavorativa sita presso la terra di Malabranca; inoltre conferma la transazione che i suoi predecessori fecero con Fonte Avellana circa la chiesa di S. Donnino. Si impegna a fare in ogni modo a che Fonte Avellana goda di tutti i suoi nuovi diritti e a versare, in caso contrario, una penale di cinque lire di oro ottimo.

Si firmano Giovanni abate di S. Gaudenzio; come testimoni Severo di Giovanni di Geizia, Gislerio di Bonfiglio, Gozo di Stefano, Malabranca, Attone di Sardia, Giraldo di Supone e Giacomo di Bonfiglio; si firma a ratifica e conferma di tutto quanto si contiene nell'atto anche Trasmondo vescovo di Senigallia e con lui Pietro presbitero e monaco e Leto monaco.

Notaio è Giovanni di Senigallia.

Questo documento non riguarda direttamente e nominatamente S. Maria in Portuno, ma vi si nominano beni (fondi e terre) che spettavano a chiese come S. Michele di Colorbano (o Colle Urbani), S. Paterniano di Mampula, la chiesa di S. Eleuterio presso il castellare di Guido di Guido: luoghi tutti nel territorio di Corinaldo che entreranno in seguito nell'orbita di S. Maria in Portuno e/o, poi, in quella di Fonte Avellana. Per intanto ci preme segnalare che dal documento risulta come l'abate di S. Gaudenzio in Senigallia avesse proprietà oltre che sulla fiancata destra (per chi scende verso Senigallia dal Catria) del Nevola-Misa, anche sulla sinistra e sul versante collinare tra Castelleone e Corinaldo, intercalate cioè fra quelle di Fonte Avellana, e come questa avesse, a sua volta, proprietà o possessi (per enfiteusi) sulla fiancata destra del Misa (la Vacaria o Vaccarile, ad esempio). La permuta che si fa avvantaggia entrambe le Congregazioni, interessate ciascuna all'accorpamento o almeno all'avvicinamento delle sue proprietà e a non avere a contatto altri proprietari con i quali potessero insorgere liti e contestazioni troppo facilmente. Ma sebbene l'iniziativa qui risulti presa dall'abate di S. Gaudenzio, al quale consente maggiore facilità di controllo per la riscossione dei canoni, di natura migliore e diversa è l'importanza della permuta per Fonte Avellana, dato che a questa dall'accorpamento risulta più agevole la realizzazione del progetto di promozione umana e sociale delle plebi rurali. La tendenza, comunque, dell'ermo del Catria è di concentrare le sue proprietà nel comitato senigalliese a ferro di cavallo attorno alla dorsale che si erge tra Nevola-Misa e Cesano: per chiarire meglio, a scendere da Castelleone verso la Croce del Termine lungo la fiancata che spiana sul Cesano, comprendendo il versante corinaldese fino a sotto Monterado e poi fino alla Brugiata (in quel di Castel Colonna); allargandosi un po' sulla pianura della Cesanella; tornando indietro, ad aggirare lo sperone della dorsale, sotto la

Croce di Montagnano sempre nel castelcolonnese, per occupare terre sulla vallata destra (per chi sale verso il Catria) del Misa-Nevola, risalendo da Senigallia sotto Ripe fino a Cartecosa, Serra del Pavone, Serra della Calcinara sotto Castelleone ai confini con Corinaldo sul rio di Casa Alta, e poi sino a Farneto e al Colle di Guido in pieno territorio castelleonese.

8 - (248) PAGINA DONATIONIS ET REFUTATIONIS PRO ANIMA

(1159 ma.. 5)

[...] donano, per la salvezza delle loro anime, all'eremo di S.Croce di Fonte Avellana, in persona di [...], una selva nel comitato di Osimo e rinunciano in suo favore ad una pezza di terra presso la chiesa di S. Maria in Portuno nel comitato di Senigallia.

(Pergamena in pessimo stato di conservazione a causa dell'umidità, che ha provocato chiazze di muffa molto intense su tutta la sua superficie, scolorito l'inchiostro e determinato la putrefazione e conseguente caduta della membrana in vari punti).

9 - (269) PAGINA (CHARTULA) DONATIONIS PRO ANIMA

1164 luglio 2, comitato di Senigallia.

Rainuccio Teniosi Amici dona, per l'anima sua e dei suoi parenti, alla chiesa di S. Croce di Fonte Avellana e a quella di S. Maria in Portuno, in persona di Tebaldo priore di S. Croce, tutta la sua proprietà nella corte di S. Maria. I confini sono: sul primo lato la serra di S. Giovanni; sul secondo il Monte Scotto; sul terzo il fiume Cesano; sul quarto la via che viene a Cerqua Cupa e va al fiume Cesano. L'investitura fisica avviene tramite Alberico Teniosi Fuscarini. (Il solito) impegno a consentire il pieno e libero possesso ai monaci dell'Avellana e all'abate di S. Maria in Portuno (donatari in solido) della proprietà e a versare, in caso contrario, una penale di cento soldi di danari lucchesi.

Firmano Rainucio donatore e in ruolo di testimoni (...)nello di Attolo di Maria, Alberico Tenioso Tarini, Albertuccio Guinicelli, Peluco di Giovanni di Giuslia e Petrucio de Maria. Notaio è Pietro.

L'importanza di questa Carta è massima: S. Maria in Portuno e Fonte Avellana che avevano proprietà separate e indipendenti anche negli stessi territori, e pertanto avrebbero potuto essere tentate di rivalità e gelosie, entrano in coproprietà proprio nel comprensorio corinaldese. Altro passo da fare sarà l'aggregazione di S. Maria in Portuno all'eremo, più prestigioso e ricco, del Catria.

10 - (297) CHARTA CONCESSIONIS PRO ANIMA

1182 dicembre (non indicato il luogo della stipula)

Maria, vedova di Monaldo, e Sibia sua figlia, con il consenso dei parenti, donano, per l'anima di Monaldo, ad Alberico preposito e a Filippo priore di S. Croce di Fonte Avellana quanto possiedono nel comitato di Senigallia nella corte di Frattola e nella corte di Castel Michele e cioè: nei fondi Monte Gibovi, S. Paterniano, Montagnano, nel campo de Sancto Christoforis, nel piano Capelle, un mulino nel fondo Ortesesi, in altri tre luoghi oltre il fiume Cesano, nei fondi Montecili, Marzano, Moli ed in altri luoghi entro determinati confini; e nel comitato di Camerino nella corte di Valentana, in località detta campo de Valentana, che fu dei figli di Oderisit, de Gozo Petri, de Acto de Gisso abitante nella corte della Rocca dei figli di Giso.

Per i beni donati con questo documento non riportiamo le confinazioni, perché tante, ma soprattutto perché non necessarie a che ci rendiamo conto trattarsi di terreni (quelli in territorio o comitato senigalliese) situati nella corte di Frattola e nella zona della Croce di Montagnano che sovrastava il versante estremo (verso Senigallia) della corte medesima. Qui S. Maria in Portuno non è chiamata in causa direttamente; ma si sa dal documento precedente che sta entrando nell'orbita di Fonte Avellana e costituirà, quando ne diventerà "membro" o chiesa soggetta, il nucleo estremo (opposto a Frattola) del patrimonio agrario cesanense.

11 (312) GREGORII PPAE VIII PRIVILEGIUM

1187 novembre 3, Ferrara

Gregorio VIII papa, ad istanza di Filippo priore e dei suoi monaci, prende sotto la sua protezione l'eremo di S. Croce di Fonte Avellana e ne conferma i possessi e diritti. Il preambolo è quasi identico a quello del seguente Privilegio di Celestino III. Qui per la prima volta fra i beni di Fonte Avellana appare S. Maria in Portuno: "tutto ciò che avete nella chiesa di S. Maria in Portuno e nei suoi possedimenti". Vengono menzionate altre proprietà nel corinaldese: le stesse e nel medesimo ordine che torneranno nel prossimo Privilegio di Celestino III.

L'aggregazione è compiuta e S. Maria in Portuno è detta semplicemente "chiesa" e non abbazia; ciononostante in altri atti, magari non papali, in seguito ogni tanto se ne nominerà l'abate. Si noti ancora come "tutta" la chiesa risulti qui di Fonte Avellana. Non sappiamo se si tratti di una nomina sommaria o del fatto che ancora non fosse avvenuta la spartizione della chiesa di S. Maria in

Portuno (in ragione delle entrate per l'amministrazione di sacramenti spettanti al Vescovo) fra Vescovo di Senigallia e Fonte Avellana, come invece si può supporre dal Privilegio seguente.

12 - (351) COELESTINI PPAE III PRIVILEGIUM

1196 aprile 24, Laterano.

Celestino III papa, servo dei servi di Dio, assecondando la loro richiesta, conferma al diletto figlio Alberico priore di S. Croce di Fonte Avellana e a tutti i suoi monaci presenti e futuri praticanti la vita secondo la Regola, tutti i possessi e diritti acquisiti dall'eremo e che all'eremo perverranno per elargizione di papi, sovrani e semplici fedeli o in qualunque altro legittimo modo; e li indica secondo le loro proprie denominazioni in riferimento alla chiesa presso cui l'eremo e/o i beni esistono:... la chiesa di S. Bartolomeo di Senigallia; la chiesa di S. Lucia; la chiesa di S. Settimio; metà della chiesa di S. Maria in Portuno con le sue chiese; la chiesa di S. Eleuterio; la chiesa di S. Maria de Cerveniano; metà della chiesa di S. Pietro de Calcinaria... Nessuno pretenda decime da ciò che i monaci ottengono da quei beni con il proprio lavoro o con spese proprie o dal nutrimento dei propri animali. Solo il vescovo diocesano e nessun altro a qualsiasi titolo può compiere consacrazioni e funzioni sacre nelle chiese soggette a Fonte Avellana, e nessuno dentro i confini delle parrocchie di obbedienza avellanita può erigere cappelle e chiese senza l'assenso del Priore e del vescovo diocesano. Rimangano vigenti le consuetudini antiche e ragionevoli concesse al monastero, e nessun vescovo e nessuna potestà ecclesiastica o secolare imponga ai monaci e alle loro chiese oneri insoliti ed esazioni nuove e indebite. E nessuno che non sia stato eletto secondo la Regola benedettina osi mettersi a capo dell'eremo e della Congregazione. Tutto ciò è sancito dalle più gravi pene ecclesiastiche fino alla scomunica.

Seguono le firme di papa Celestino III e di sedici cardinali.

Il documento dimostrerebbe che fino all'anno 1196 le proprietà avellanesi in territorio corinaldese erano limitate a S. Maria in Portuno, a S. Eleuterio, a S. Maria di Cerviniano e a S. Pietro di Calcinaria (forse in zona di Castelleone). Fuori di quel territorio, risultano proprietà nel senigalliese, ma non sono menzionate quelle nella corte di Frattola o di altre zone apparse in documenti sopra riportati.

13 - (352) CHARTULA CAMBIATIONIS

1196 maggio 28.

Rainuzio di Alberto V e n e r a n d i cambia, per sé, per sua moglie e per suo cognato Rainuzio, con Benedetto presbitero e converso di S. Croce di Fonte Avellana e rettore della chiesa di S. Maria in Portuno, che agisce per conto di Alberico priore e di Giovanni proposito dell'eremo di Fonte Avellana, una pezza di terra nel piano *Torrilis* con un'altra alla Croce di S. Cecilia, nel comitato di Senigallia.

Firmano Rainuzio di Alberto Venerandi anche per la moglie e per il cognato, e i testimoni Pietro Tebaldi (anche investitore), don Graziano di S. Vito, il presbitero Alberto suo chierico, Filippo di Bonzio, Michele di Alberico, Girardo fabbro. Notaio è Bentivoglio ("Bene tibi volo").

14 - (382) INNOCENTII PAPAE III PRIVILEGIUM

1202 settembre 24, Velletri.

Innocenzo III papa, a istanza di Nicola priore e dei suoi monaci, imitando i suoi predecessori Gregorio VIII e Celestino III, prende sotto la sua protezione l'eremo di Fonte Avellana, ne conferma i possessi e concede immunità e diritti.

L'incipit è quasi identico a quello di Celestino III (qui, doc. 11). Si nominano come proprietà avellanesi nel territorio di Senigallia (un po' disordinatamente): "tutto ciò che avete nella chiesa di S. Maria in Portuno e nelle sue possessioni; tutto ciò che avete nel castello e nella corte Turrili; la chiesa di S. Bartolomeo di Senigallia; la chiesa di S. Lucia con tutte le loro (così) pertinenze; tutto ciò che avete in Frattula e nella sua corte; la chiesa di S. Settimio; la chiesa di S. Eleuterio; la Chiesa di S. Maria di Cerviniano con tutte le loro pertinenze...".

Seguono prescrizioni sacramentali e canoniche, diffide ad autorità ecclesiastiche e laiche nonché sanzioni analoghe a quelle di Celestino III. E le firme di papa Innocenzo III, di Ottaviano vescovo di Ostia e di Velletri, di Pietro vescovo portuense e di S. Rufina, di Giovanni vescovo di Albano, e di nove Cardinali.

15 - (428) ONORII PAPAE III PRIVILEGIUM

1218 aprile 7, Laterano

Onorio III papa, a istanza di Rinaldo priore e dei suoi monaci e a imitazione di Gregorio (VIII), Celestino (III) e di Innocenzo (III) suoi predecessori, prende sotto la sua protezione l'eremo di S. Croce di Fonte Avellana e ne conferma i possessi e i diritti, comminando a chi non ne tenesse conto, ecclesiastici e laici, le pene solite.

L'elenco dei beni avellanesi nel territorio di Senigallia è identico a quello del Privilegio di Innocenzo III. Le firme sono del papa, di cinque vescovi suburbicari e di dieci cardinali.

16 - (483) CARTULA EMPHITEUSIS

1224 dicembre 4, Montaldano.

Osimano, preposito dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana e rettore di S. Maria in Portuno, concede in enfiteusi a Pero di Andrea Bonifilii e ai suoi figli e nipoti legittimi la metà di una vigna (della predetta chiesa di S. Maria) posta nella corte di Orciano, in località Valle delle Brulle, per il corrispondente di metà delle decime a titolo di pensione annua, impegnandosi a rendere pieno e libero il possesso di detta vigna agli enfiteuti con la penale del doppio della cosa; obbligando per altro gli affittuari a non cedere la vigna a chiese, marchesi e conti e a restituirla al monastero in caso di estinzione della famiglia prima della fine dell'enfiteusi. Firmo Osimano e come testimoni don Angelerio, Nicola Martini, Zovanetto Ubertini, Andrea Cice e Pietro Martinoni. Il notaio è Onesto.

È il caso di ricordare che la clausola di vietare la cessione della terra avuta in affitto a chiese, marchesi o conti nasce dal bisogno di evitare al possibile che accanto a proprietà del monastero, o proprio su quella, si attestino possessori estranei coi quali sarebbe stata comunque non agevole e non priva di controversie la vicinanza e dai quali difficile sarebbe risultato il recupero.

17 - (484) INSTRUMENTUM PROMISSIONIS, CONCESSIONIS ET RENOVATIONIS

1224 dicembre 22, Senigallia.

Liberio priore dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, a nome proprio e dei suoi confratelli e successori, riconoscendo la giurisdizione vescovile sulle proprie chiese di S. Bartolo di Senigallia, di S. Settimio, di S. Lucia di Rupola, di S. Loterio (Eleuterio), di S. Maria di Cervignano, nonché su quelle di S. Pietro di Calcinarina e di S. Maria di Frattola, appartenenti all'eremo per metà, e su quella di S. Paterniano di Frattola, per la parte competente all'eremo stesso, si impegna con Benno vescovo di Senigallia a versare somme minuziosamente determinate in determinate circostanze (come la consacrazione del vescovo di Senigallia, la convocazione da parte del papa di tutti i vescovi della Marca, o quando il papa esigerà una colletta...; o sui diritti riscossi per morti, testamenti o lasciti di beni mobili...); mentre il vescovo da parte sua riconosce all'eremo il diritto di istituire e destituire chierici e rettori nelle medesime chiese e rinnova per novantanove anni, per il canone annuo

di dodici denari ravennati, tutti i possessi che l'eremo detiene da parte dell'episcopato risalendo fino a quarant'anni addietro, considerando annullato il documento di concessione fatto a suo tempo al priore di Fonte Avellana dal vescovo Giovanni.

L'atto è stato redatto nel palazzo vescovile alla presenza di don Pero di Gubbio, di don Giacomo Galiziani, di Guiduzio Petri, di Virgilio Pietro Novelli, di Andreetolo di Azzone di Marzio, di Rigo fabbro, di Andrea di Claro e di Zeronimo. Consentono al contratto e si sottoscrivono una decina di canonici, per la parte del Vescovo; per Fonte Avellana il priore maggiore Liberio e il priore claustrale Egidio, undici monaci variamente titolati (ruoli e uffici), dieci conversi (alcuni titolati). È notaio Giacomo.

In questo documento è detto espressamente che resta esclusa dall'obbligo di contributo al vescovo di Senigallia la chiesa di S. Maria del Piano (come pure la Massa di Sorbetello) che non è (più) sotto la giurisdizione del vescovo di Senigallia (essendo stata data in beneficio al vescovo di Fossombrone).

Esso è utile pure in quanto lascia vedere quali rapporti corressero tra vescovo diocesano (e, conseguentemente, fra parroci e pievani) e Monastero di Fonte Avellana tramite i rettori delle chiese soggette, nella gestione pastorale delle corti. Ad impedire la pratica estromissione del vescovo e dei suoi parroci dalla conduzione pastorale delle obbedienze di Fonte Avellana (e di altre Congregazioni), la proprietà delle chiese delle varie corti era in genere divisa: metà del vescovo e metà del Monastero-capo. Perciò né il Priore di Fonte Avellana poteva agire pastoralmente come se il Vescovo non avesse alcuna giurisdizione, né il Vescovo poteva di fatto agire ignorando il Rettore. Bisognava che si accordassero anche sulla conduzione pastorale, non solo sulla partita amministrativa.

18 - (529) CHARTA EMPHITEUSIS

1231 marzo 30, Gualdo Nuovo

Guido, priore dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, con il consenso dei suoi confratelli Monaldo camerario e Morico di Ugolino monaci, e di Callese, Alberico di Clanida, Triccolo e Martino conversi, rinnova a Ugo Cortesonni e ai suoi figli e nepoti legittimi, l'enfiteusi di un mulino sito nel fondo Nevola, detto Mulino Donicum, con una cona (terra ristagnante) e un campo in Felcineto; due altri campi nel fondo Cagnano; un altro ancora sito in Casalino; una vigna, detta Vigna di Corvolò; i beni già di Berta Bonina siti nel Piano del Cesano e nel fondo Monte Bianco e quelli già di Zigno Minuguardi e negli altri fondi e dovunque il beneficiario detiene, o altri detengono a nome di lui, beni di giuridica appartenenza a S. Maria del Piano e al

sopraddetto eremo: e cioè uomini, donne, terre, vigne, selve, pascoli, prati, canneti e cone, salceti, luoghi sassosi e rupestri, poggi e castelli nel comitato di Senigallia. Ugo Cortesoni e i suoi eredi pagheranno nella festa di S. Croce un'annua pensione di sei denari ravennati e anconetani; e viene fatto loro l'obbligo di non vendere o alienare tali beni a marchese o conte, o a chiesa diversa da quella cui appartengono in proprietà (non raramente si precisa: "specialiter al monasterio di Chiara-valle di Castagnola"). Il priore si impegna a rendere libero e pieno all'enfiteuta il possesso e l'uso di tutti quei beni, con la penale in caso contrario di cinquecento lire ravennate e anconitane e di tutte le spese di tribunale. Il Cortesoni in cambio di tutti i beni avuti in enfiteusi concede al priore di Fonte Avellana una vigna sita nella corte di Corinaldo e nel fondo S. Eleuterio vicino alla chiesa di detto beato Eleuterio, vigna che egli ha avuto in sorte dagli eredi di Andrea Bonini. Dà al priore la possibilità di permutare il suo mulino che ha sulla terra del Cortesoni con quello che anch'egli vi ha, se costui si trovasse nella necessità di mutare il Mulino Donicato; e gli concede anche licenza di tagliar sulla sua cona quanta legna fosse necessaria al mulino.

Sono presenti all'atto, del notaio Giovanni, i testimoni Gisilerio Abeazoni e Corbolino di Egidia e Giovanni Geze.

19 - (1227-1229) ELENCO

... degli eremi, monasteri, chiese, cappelle, castelli e fattorie, di proprietà e alle dipendenze dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, divisi per diocesi e con il numero dei monaci, cappellani, conversi, oblati e familiari ivi residenti.

Questi sono i luoghi dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, che essa (chiesa) ha e sono sotto di lei:

.....

Così nella città di Senigallia la chiesa di S. Bartolomeo, dove c'è un monaco con alcuni conversi e loro familiari; sotto la loro cura c'è pure una balia che si chiama Scapezano;

Nella stessa diocesi c'è la chiesa di S. Lucia, nella quale dimora un cappellano con un oblato e i loro familiari;

La chiesa di S. Stengio, nella quale dimora un converso con la sua familia;

Metà della cappella di Frattula, dove c'è un monaco con i suoi familiari;

La chiesa di S. Eleuterio, con un monaco cappellano e conversi chierici e laici;

La chiesa di S. Maria di Cervignano, ove stanno un cappellano, un converso e loro familiari;

Metà della chiesa di S. Andrea de Laureto, dove c'è un cappellano converso con la sua familia;

La chiesa di S. Pietro di Calcinaria, con un cappellano, un converso e loro familiari;

Metà della chiesa di S. Maria del Piano nella stessa diocesi, e in essa dimora per un certo periodo di tempo un sovrintendente ai lavori con un cappellano, con vari conversi e loro familiari, e ci sono anche quattro paia di buoi per i lavori (di un campo) a pro dell'eremo.

20- (591) CHARTULA RENOVATIONIS EMPHITEUSIS

1238 settembre 14, chiostro di Santa Maria del Piano.

Salvo, sindaco e converso dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana e rettore della chiesa di S. Maria del Piano, conferma ad Andrea di Tommaso Piczoni e ai suoi figli e nipoti legittimi mascolini tutto il manso sito nella corte di Monte Aldano nel comitato di Senigallia, nel fondo monte Bianco, per (il prezzo di) cinquanta soldi ravennati o anconitani, per la pensione annua di un denaro ravennate o anconitano e per la decima annua.

Testi sono il conte Tomaso, Domenico di S. Andrea, Filippo di Rainuzio Alduzi e Pietro de Castanea. Il notaio è Adamo.

21 - (628) CHARTA RENOVATIONIS EMPHITEUSIS

1244 febbraio 8, S. Maria di Cervignano

Salvolo Luparinii, custode e rettore della chiesa di S. Maria di Cervignano e sindaco di S. Croce dell'eremo di Fonte Avellana, rinnova a Biagio Ugolino Icte e ai suoi figli e nepoti legittimi l'enfiteusi su due pezze di vigna di diritto della chiesa di S. Maria del Piano poste nella corte di Casamurata e nel fondo S. Paterniano, comitato di Senigallia, al prezzo di dieci soldi ravennati e anconitani e per l'annua pensione di un orcio di vino mondo buono da presentare a settembre. (Soliti impegni e condizioni).

*Testimoni Matteo Prezanni, Gennaro Mainardi, Attolo Zanni "e molti altri".
Notaio Bongiovanni.*

Questo Salvolo è forse l'unico rettore di chiesa che non sia S. Maria del Piano a essere "sindaco" di Fonte Avellana nel territorio di Corinaldo. Siccome "normalmente" lo era e lo sarà l'abate o rettore di S. Maria del Piano, si potrebbe sospettare che questo Salvolo reggesse contemporaneamente la chiesa di Cervignano e S. Maria del Piano. Le due chiese erano sui versanti opposti della dorsale collinare

(S. Bartolo di Monterado e Croce del Termine di Castelleone); e questa è una difficoltà per l'abbinamento, che, inoltre, non abbiamo riscontrato essersi ripetuto altrove. Ed è bene ricordare che tutti i monaci - abati, rettori di chiese e sindaci nelle obbedienze corinaldesi e di altrove provengono da Fonte Avellana (il "sindaco è votato dai monaci e fra i monaci di lassù), perciò fra loro c'è intesa e collaborazione; per di più il Rettore di una chiesa ha con sé il suo cappellano e conversi che possono farne le veci al bisogno. Non abbiamo pergamene tra il 1238 e il 1281 che riguardino direttamente S. Maria del Piano e quindi non possiamo sapere se lì ci fosse un abate o rettore che rendesse inutile la nostra supposizione, meno probabile anche per il fatto che Fonte Avellana con Madonna del Piano e Corinaldo in genere non risparmiava i suoi monaci.

Ci tocca di rammaricarci con i nostri lettori di non essere in grado di fornire una cronotassi degli abati di S. Maria in Portuno né di prima né di dopo la aggregazione a Fonte Avellana, per il semplice fatto che le Carte riguardanti in modo diretto o indiretto questa chiesa e la sua corte, immerse come sono in quelle che attengono a Fonte Avellana, sono di anni discontinui intervallati da assenze. Si tratta dunque di una cronotassi irredigibile. Nelle Carte che veniamo adducendo (e in alcun'altra di riscontro) sono ricordati, fra Abati e Rettori e/o "sindaci di Fonte Avellana" in S. Maria in Portuno e alla Madonna del Piano: Giovanni (1090); Pagano (1115); Gozo (1132 e 1141); Osimano (1124); Benedetto (1196); Salvo (1238); Rinaldo (1274, 1282, 1288); Giovanni (1299); Luca (1299, 1301); Andrea (1307, 1312); Paolo (1310).

22 - (808) VENDITIO

1261 novembre 14, Piaggiolino.

Guido di donna Massaria di Frattola vende all'(eremo) di Piaggiolino, in persona di Bene priore, una pezza di terra posta nel fondo Cesano o Giroli dentro questi confini: sul primo lato la via pubblica; sul secondo dominus Arterotto; sul terzo la terra di Santa Maria; sul quarto la via. Il prezzo che ottiene, inferiore al valore, che però non rivendica, è di venticinque libbre ravennati e anconitane.

L'atto è del notaio Monte, ed è stato redatto dove comincia la vigna del luogo sopradetto, alla presenza del converso Simone de Recaneto, del converso Giovanni de Monte Ulmi, di Gennaro Ranieri, di Boneore Omodei, di Attolino Salvi, di Giacommetto Grimi, di Georzolo Seriviti, di Marzolo di Monte Porco, di Bartolino di Castro Girardi, tutti testimoni.

Che la terra venduta, sita nel fondo Cesano e confinante con quella di S.

Maria, potesse trovarsi nella corte di S. Maria del Piano (ma senza appartenere alla sua chiesa) si avrebbe indizio da una postilla (del sec. XIII) sul verso della pergamena che dice "instrumentum ca(m)pi de Plano". Se così fosse, nella corte di quella chiesa entrerebbero anche gli eremiti agostiniani di Piaggiolino i quali, comunque, qualche relazione di affari risulta che già avessero con le proprietà di Fonte Avellana.

23 - (1157) RENOVATIO EMPHITEUSIS

1282 febbraio 3, Corinaldo, davanti alla casa di Michele Oradini.

Dom Ranaldo, abate di S. Maria del Piano, sindaco dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, rinnova l'enfiteusi a Vitale di Giovanni di Monterolo e ai suoi fratelli Gianni e Accomandolo, su una pezza di terra arativa che è posta nel fondo Santa Maria del Piano, entro i confini: I, strada; II e III, Tebalduzio di Bernardo; IV, Filippo Dolmeldei e Monaci di S. Croce; per l'annuale pensione di 1 denaro ravennate e anconitano, da versare nella festa di S. Maria di mezzo agosto, e per il prezzo di 40 soldi ravennati e anconitani. Si vieta espressamente di vendere o alienare il bene suddetto a conti, marchesi e ad altre chiese. Il notaio è Pietro; testimoni Andrea Angune, Guilimutio Pestoli, Acursolo di Attone, Deutacomandolo Ugoli.

Si può notare - da questo documento ma anche da tanti altri redatti dal 1274 al 1315 - come S. Maria del Piano ancora dopo la fine del '200 continui a rappresentare S. Croce di Fonte Avellana, alla quale è soggetta, nella stipula di contratti e nella riscossione di canoni riguardanti terre e beni nel territorio corinaldese ancorché legati ad altre chiese e corti (ovviamente di obbedienza avellanense). Il subentro (numericamente limitato) in questo compito di S. Maria di Cervignano è attestato solo dal 1279, quando ancora non era stata costruita la chiesa di S. Maria del Mercato o del Foro, dove invece, dal 1283, per la maggiore funzionalità e centralità, si redigeranno quasi tutti gli atti giuridici e amministrativi della Congregazione. È il sindaco di Fonte Avellana a concedere o rinnovare le enfiteusi, altri tipi di affitto, a ricevere donazioni, a procedere a scambi, a determinare canoni, modalità e data di pagamento, a riscuotere prezzi e canoni, e sindaco di Fonte Avellana è quasi sempre l'Abate o Rettore della chiesa di S. Maria del Piano, come la festa di questa chiesa è spesso il termine fissato per la riscossione. Tutto dimostra che S. Maria del Piano rimaneva la chiesa e la corte principe del corinaldese.

Detto ciò, riteniamo di poter omettere le Carte (998, 1264, 1454, 1495, 1622, 1681, 1690, 1698, 1714, 1717) redatte fra il 1274 e il 1315, nelle quali, appunto, si registra la funzione dell'abate e della chiesa di S. Maria del Piano in ordine a beni e terre loro non pertinenti.

24 - (1298) TESTAMENTUM

1290 giugno 25, nella chiesa di S. Maria del Piano

Deutesalve Ugolini, consenziente Luca, dona, con il presente testamento, alla suddetta chiesa che è "membrum" dell'eremo di Fonte Avellana, (in onore) di Dio e della Beata Maria Vergine, i seguenti beni: due vigne situate nel fondo Monti Aldani nel distretto di Corinaldo; mezza vigna in compossesso indiviso con il vescovo di Fossombrone; una casa in castro Corinalti accanto alla Porta S. Giovanni. Confini (della prima vigna): I, via; II, Uguccio di Pero; III, Giannolino di Zanni Pazzi; IV, eredi di Andrea Tosscoli; (della seconda vigna): I, Bentevoglio di Fabriano; II, fossato non sempre corrente; III, Gennaruolo di Zanni Cavaleri; IV, Ugolinuccio Nevoli; (di metà di una vigna): I, via; II, gli eredi di Giovanni di Andrea Tosscoli; III, gli eredi di Graziano; IV, fossato non sempre corrente; (della casa): I e II, piazza comune del suddetto castro; III, Nicoluzio Beveduti; IV, lo tiene Rafanello taverniere.

Notaio è Meliuzio; testimoni Paolo e Ruggero conversi, dom Mantia Jacobelli, dom Luca abate della chiesa suddetta.

25 (1402) QUIETANZE DI PAGAMENTO PENSIONI

1299 ottobre 21, Corinaldo, davanti alla casa del sottoscritto Chyssimo.

Dom Luca, sindaco dell'eremo, come risulta da un documento di Alevuzio Blagepti notaio di Pergola, riceve da Chyssimo, che una volta era di Firenze, ventidue denari ravennati e anconetani a titolo di pensione dei prossimi dieci anni e per l'anno presente, relativa ad un contratto di enfiteusi su due pezze di terra situate nel fundus di Santa Maria del Piano nella corte di Corinaldo. Quindi riceve dallo stesso Chyssimo tredici denari ravennati e anconetani per tredici anni di pensione - cioè per due anni passati, per dieci futuri e per l'anno corrente - attinenti a un contratto di enfiteusi su una pezza di terra ubicata in fundo Montis Aldani. I confini sono: (prima delle due pezze di terra): I e II, il detto Chyssimo; III, gli eredi di Venutolo Bartoli e gli eredi di Pellegrino Armani; IV, via; (seconda delle due pezze): I e II, vie pubbliche; III e IV, la chiesa di S. Maria del Piano sopradetta; (della terza pezza): I, via; II, via e Pietro di Lorenzo; III, la Chiesa di S. Croce; IV, questa chiesa e Pietro di Lorenzo. Le suddette pensioni debbono essere versate annualmente nella festa di Maria di agosto.

Il notaio è Meliuzio Grazioli; testimoni don Nicola Contuzi, Bonagura di Urbino e Muzolo di Ugolinuccio.

26 - (1411) PAGAMENTO DI DECIMA

1299, diocesi di Senigallia

I sapientes et discreti viri, dom Franco abate del monastero di S. Gaudenzio e dom Giacomo Savio canonico senigalliese, avendo giurato sui santi Evangelii di Dio di aver eseguito senza frode una stima di frutti, redditi e proventi, ricevono per la decima del signor papa riscossa nella diocesi senigalliese, nel secondo termine (come seconda rata) dell'anno secondo, sette libbre da dom Giovanni rettore di S. Maria del Piano per i possessi che il monastero di S. Croce di Fonte Avellana ha nella diocesi di Senigallia spettanti alla camera di detto monastero. Inoltre dom Giovanni versa cento soldi per S. Maria del Piano, e tre libbre, dieci soldi e sei denari per la chiesa di S. Maria del Mercato. Dom Meliorato, canonico di S. Maria del Piano, versa cinquanta soldi.

Il notaio è Tomassino di Montanello da Imola.

Per la prima volta appare qui un "canonico di S. Maria del Piano". Dunque doveva essere stato istituito un collegio di canonici, non monaci né necessariamente sacerdoti ma di sicuro in Ordini minori, che non facevano vita in comune ma potevano anche legarsi a una Regola classica come quella di S. Agostino, e comunque tenevano il "coro" ossia la recita delle Ore (come i monaci nella chiesa del cenobio) e partecipavano in abito da cerimonia alle Funzioni liturgiche pubbliche e perciò godevano di un appannaggio (prebenda) desunto dai beni della chiesa stessa (anche il Petrarca nel '300 era canonico altrove). Dunque S. Maria del Piano non devolveva tutti i suoi beni originari a Fonte Avellana, ma ne conservava di propri, almeno nel senso che parte dei redditi, oltre alla elemosina verso i poveri del posto, serviva al mantenimento dei monaci, conversi e oblati lì "in missione" e all'appannaggio dei canonici. Non ci risulta che altre chiese avellanensi in territorio corinaldese avessero canonici, almeno nel periodo storico di cui abbiamo pubblicate le Carte.

27 - (1673) CONTRATTO DI COTTIMO

1310 gennaio 25, in comitatu Senegalie, nella loggia della balia (S. Maria del Piano).

Il reverendo signore dom Giacomo, priore dell'eremo (di Fonte Avellana) ha dato a cottimo per sei anni a dom Paolo, converso di detto eremo e abate della chiesa di S. Maria del Piano della diocesi di Senigallia, per la terza parte, e a Bulbone Leonardi di Corinaldo, per il resto, tutte le terre, vigne, selve, pascoli, boschi, e ogni altro possesso coltivato o incolto pertinente alla balia Santa Maria del Piano

nonché gli edifici e i beni della stessa chiesa con i suoi frutti, introiti, proventi, redditi, e quant'altro le perviene con tutte le suppellettili, masserizie e altro della chiesa e delle case. I cottimatores promettono di salvaguardare l'integrità dei beni dell'eremo, di non tagliare gli alberi da frutta e di consegnare presso la balia al priore o al nunzio del sopradetto eremo ogni anno nei mesi di agosto e settembre centodieci salme di buon grano senza tigna, dieci salme di fave secondo la misura di Corinaldo, quaranta salme di vino puro e del migliore che hanno ottenuto dalle suddette vigne e una salma di olio quanta ne possono portare i muli; di pagare inoltre le procure al legato e i tributi ai nunzii, di mettere a disposizione del priore e della sua familia durante le loro visite muli e mularii, coprire eventuali spese, secondo le proprie possibilità, e di fornire vitto, vestito, scarpe, camicie e altro necessario ai presbiteri e scolari che il priore inviasse nella suddetta chiesa, di provvedere a costruire vicino alla chiesa, nell'arco di tre anni, una casa murata di buoni mattoni, ben cotti, "cum sabione soffrenata", dentro e fuori, di buona calcina, lunga da muro a muro settanta piedi (= m. 23,5), larga, similmente da muro a muro, venti piedi (= m. 6,70), muro alto da terra, con buon fondamento, dodici piedi (=m. 4) di almeno cinque teste, e di fare in detta casa, dalla parte inferiore vicina alla chiesa, una camera con un solaio lunga venti piedi e larga venti piedi, murata tutt'attorno fino al tetto, un muro alto dal solaio fino al tetto di dodici piedi... e fare il tetto a tale casa e a tale camera e la scala e le porte di buon legno e il solaio di travi e assi buoni, coperti di coppi ben cotti, e dividere detta casa in tre parti, per un granaio, una sala, e una stalla..., tra la sala e la stalla una "fratta" (divisorio) di canne ben intonacata di creta. Dopo sei anni, i beni e i terreni, per metà seminati, torneranno in proprietà all'eremo.

Notaio Corraduzio Bongiovanni; testimoni dom Pietro priore claustrale dell'eremo, dom Filippo cappellano del signor priore, Genteluzio Recevuti di lesi e Zuzio Tinti di Sassoferrato.

Questo documento potrebbe sorprendere: non è un fatto insolito e strano che siano stati dati a cottimo tutti i beni (le terre, principalmente) di S. Maria del Piano per sei anni? Non erano mica giaciate per duecento anni abbandonate! È vero che c'è di mezzo la costruzione di una casa, che stando alla descrizione che se ne fa, potrebbe essere alquanto dispendiosa. Ma impegnare tutte le terre...! Bisogna pensare che si tratti delle terre che erano già riservate al personale monastico e all'ufficiatura della chiesa, condotte dagli stessi monaci, conversi e servi e con l'opera di corvé dei fittavoli del grosso della tenuta agraria; non certo di tutti gli altri terreni già regolarmente affittati, perfino in enfiteusi, la deroga ai quali contratti

sarebbe costata molto dando luogo a controversie assai lontane dallo spirito sociale avellanita. Era necessario che i diritti concessi alle plebi rurali e le speranze in esse accese e il tenore di vita conseguito non fossero minimamente scalfiti, nemmeno se si rendeva utile oramai di far costruire una casa accanto alla chiesa. Era anche opportuno procurarsi, nonostante il cottimo o al suo interno, una annuale discreta quantità di prodotti e una accoglienza decorosa per le visite ufficiali dei rappresentanti della chiesa-madre, ossia dell'eremo (e non dobbiamo trascurare l'annuncio di presenza di studenti religiosi!). Per questo, appunto, entra nel cottimo l'abate di S. Maria del Piano, come partecipe per un terzo. La costruzione della casa richiedeva l'opera qualificata di mastri muratori, e questa deve essere stata assicurata da quel Bullone corinaldese, il quale è pagato con due terzi dei redditi, e sorvegliato (non si fa solo per dire) dall'altro cottimatore che è, appunto, l'abate di S. Maria del Piano. L'opera non è dunque tutta in mano a terzi, e il tempo che si impiega a costruirla, e il costo suo, e l'esborso (in reddito della terra e delle case) da parte di Fonte Avellana sono tutti sotto il controllo dei monaci stessi.

Si ha motivo di ritenere che la casa da costruire entro il 1313 sia quella che ora è addossata alla Chiesa per tutta la sua lunghezza, e ricerche di archeologia dell'architettura potrebbero dirci con maggior precisione e certezza se è strutturalmente l'originaria o se e quali cambiamenti abbia subito. Sapere intanto che allora se ne aveva il progetto e si erano disposte le condizioni all'effetto è già saperne molto.

Termina qui la documentazione concernente S. Maria del Piano quale "obbedienza" di Fonte Avellana finora pubblicata con le Carte fino al 1325. Altre Carte sono state sopra nominate in cui si dichiara il ruolo di luogotenenza di questa chiesa in tutto il territorio corinaldese e che ci portano fino al 1315. È vero però che gli atti di donazione e di rinnovo delle enfiteusi rogati a Madonna del Piano si riducono via via di numero proporzionalmente rispetto a quelli di S. Maria di Cervignano o di S. Eleuterio (per restare nell'ambito del Corinaldese) o rispetto a Frattula (con la quale il paragone è assai pertinente, benché questa sia entrata prima nell'orbita di Fonte Avellana). Ciò dipende dal fatto che nella sua corte il passaggio di beni privati alla abbazia locale o a quella del Catria aveva già raggiunto il massimo possibile sul finire del sec. XIII. La crescita di altre chiese (vogliamo dire del loro patrimonio) nel contado corinaldese non ha tolto mai a Madonna del Piano né il ruolo di vicaria per Fonte Avellana né quello di epicentro e di baricentro del sistema ecclesiastico esterno al "castro o burgo Corinalti". Che dal 1283 la stragrande maggioranza degli atti notarili a riguardo delle proprietà avellanesi venga rogata ante domum

oppure in trasenna S. Marie de Mercato de burgo Corinalti dipende dalla posizione più centrale e accessibile di questa chiesa, mentre prima che fosse costruita la domus, ossia quando era solo oratorium ecclesie S. Marie monacorum positum in Mercatali, gli atti erano assai pochi. Come già detto, chi decide per Fonte Avellana, fosse anche in S. Maria del Foro, è il sindaco del grande Monastero, e costui è normalmente l'abate o rettore della Madonna del Piano.

2 - Carte riguardanti Frattula

1 - (117) PAGINA CONFIRMATIONIS

1115 gennaio, Senigallia.

+ In nomine Domini. Anni eius Millesimo C. quinto deci(m)mo die mensis ianuarii, indiccione octava, Senogalie. Petimus nos domnus Paganus abbas Sancta Maria at vobis Andre et Alberto filii Berado et loh(anne)s filio Petro et loh(anne)s Sachito et loh(anne)s Spada ipsam res, quam abetis vel detinetis per anteriores cartula, q(ui) est posita in fundo Valle et in fundo Monte Patriniano et in fundo Monterione et Ortenei cum suis vocabulis locis, territorio Senogalie. A primo l(atere) Monte Segro et a Il Monte Sancto Andrea et a tercio lat(ere) Monte Rado et quarto lat(ere) Fratula veniente ad Monte Segro qui est primo lat(ere). In s(upscrip)is lateribus petimus nos s(upscrip)io abbas Sancta Maria at vobis predicti petitorii o(mn)ia s(upscrip)a res cum terris et cum o(mn)ia que ad s(upscrip)a res pertinet inin(tegrum). Licenciam sit vobis s(upscrip)io abbas tuisque successoribus in s(upscrip)a res de introire et investire iure s(upscrip)a ecclesie in perp(etuum) et pensione quos dare debetis vos petitori et vestris erhedibus a me ego abbas et ad meisque successores o(mne)s annos decimum de ipsa terra, ut dictum est pensione prosolvatis.

Et spondimus et promittimus nos petitori et nostris eredibus eam res antestare, defendere et auctoriare debemus da o(mne)s omnes et da o(mne)sque partibus. Si minime fecerimus siamus daturi et co(m)posituri pene nomine solidi decem; et eius pagina appares firma permaneat.

+ Signum manu(m) s(upscrip)i petitori qui anc appares fiet rogavit.

+ Andrea testore.

+ Acto de loh(anne)s testore.

+ Dominicus de Vivolo.

+ Martino de Martino.

+ loh(anne)s de Grivo: toti sunt testibus.

(S) Ego Alberico tab(e)lio scrippsit, co(m)plevit.

O r i g i n a l e, Roma, Coll. Germ., n. 32 (A). Sul v e r s o, di mano del sec. XV-XVI: Donat(io) in fumdo (così) Valle et in fundo Monte Patregnano (così) dioc(es)is Senegallien(sis); altra annotazione tarda. V. c o r n p l e t i o notarile a tav. X, 29. Pergamena danneggiata dall'umidità, che ha lasciato macchie soprattutto nel centro;

si notano anche alcuni buchi dovuti a difetto di concia e roscature di topi ai bordi.

L'intraducibilità del testo (ostico quanto il primo dei riguardanti Santa Maria del Piano) per lo stravolgimento di tutti i fondamentali della lingua latina obbliga alla interpretazione sulla base della necessaria coerenza da ristabilire fra gli ingredienti essenziali di un contratto di affitto.

Questa è l'interpretazione di Polverari:

Pagano, abate di S. Maria (in Portuno), conferma ad Andrea e Alberto, figli di Berado, a Giovanni di Pietro, a Giovanni Sachito e a Giovanni Spada quanto già detenevano per una precedente carta nei fondi Valle, Monte Patriniano, Monterione e Ortenei nel territorio di Senigallia, per l'annua pensione di un decimo (del frutto).

Confini: primo lato: Monte Segro; Il lato: Monte S. Andrea; III Monterado; IV Frattola a congiungersi col primo lato.

Testimoni: Andrea, Atto di Giovanni, Domenico di Vivolo, Martino di Martino, Giovanni di Grivo.

Notaio: Alberico.

Ammirabile il coraggio di Polverari nel risolvere lo scambio, nel testo, fra concedente e ricevente. Per quel che ci riguarda segnaliamo che nel testo si trovano: 1) la prima apparizione, in ruolo di confini, di Frattola e di Monterado; 2) dichiarata la confinanza dei fondi Valle, Monte Patriniano, Monterioni e Ortenei con Frattola e con Monterado; 3) non però la loro appartenenza all'una o all'altro (nemmeno qualificati come corti o come castelli). Bisognerà aspettare altri contratti per l'assegnazione dell'appartenenza originaria di questi (e di altri) fondi, che poi, dopo il 1267, potrà anche essere cambiata.

Riteniamo doveroso ricordare che un documento dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, datato al 19 maggio del 977, riporta che "Sergio chiamato Caro del fu Onesto e Anna sua moglie chiedono a terza generazione da Onesto arcivescovo di Ravenna il Casale chiamato Campo di Ravenna, nel fondo Statiliano nel territorio di Senigallia nella pieve di San Paterniano, per la pensione di dieci denari". Il fondo Statiliano e la pieve di San Paterniano sappiamo da altri documenti aver vicinanza a Frattola; questa dunque poteva esistere già nel sec. X.

2 - (158) CHARTULA (PAGINA) DONATIONIS PRO ANIMA

1126 (?) novembre, Senigallia.

Giovanni, figlio di Baroncello, e Froga sua moglie donano, per la redenzione della propria anima e dei loro parenti, all'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, in persona di Pietro priore, metà del castello Boni Girardi, detta Monte Cerregno, quanto loro appartiene nel fondo lonacile e un campo dominicale sotto il detto castello, parte della chiesa di S. Maria di lo Roveto e due mulini, inoltre una casa in la Penna de castro de mare, una pezza di terra presso olivam de Moro, nonché parte del castello di Frattola con le chiese, uomini e terre pertinenti, e quanto loro appartiene nella corte del suddetto castello e nella villa di Monte Secro e anche la quarta parte della chiesa di S. Martino, sita nel fondo Secro, con le chiese, castelli, uomini e terre pertinenti.

Testimoni: Aldebrandino da S. Marco, Guido da Scarafune, Pietro Urbinato, Tebaldo di Gosiano e Albrico di Salsula.

Notaio Silvestro

Qui sono nominati fondi e luoghi (come il castello di Bono di Girardo, il fondo lonacile, la chiesa di S. Maria de lo roveto, la Penna de castro de Mare, l'oliveto de Moro) che con Frattola non hanno a che fare; ma poi è chiamata anche Frattola e il suo castello e le chiese, gli uomini e le terre pertinenti, e altri luoghi collegati o facenti parte di Frattola come la villa di Monte Secro e la chiesa di S. Martino, con le chiese, castelli, uomini e terre pertinenti. Notiamo qualche sfasatura terminologica: "la villa" di Monte Secro" che conterrebbe anche "castelli".

Si vede inoltre che per la prima volta viene fatta una donazione consistente al monastero di Fonte Avellana, probabilmente oltre il Cesano sulla sua sponda sinistra (per chi viene dal Catria), e nel territorio di Frattola. L'incorporazione ufficiale a Fonte Avellana di S. Maria in Portuno (poi detta Madonna del Piano) è segnalata nel 1187, dopo che nel 1164 una donazione era stata fatta congiuntamente a S. Maria in Portuno e a S. Croce di Fonte Avellana; mentre, sempre nel Corinaldese, S. Maria di Cervignano almeno dal 1015 apparteneva all'eremo del Catria; S. Eleuterio con la vicina Frattola appariranno avellanesi nel seguente Privilegio di Innocenzo II.

3 - (190) PRIVILEGIO DI PAPA INNOCENZO II

1139 maggio 24, Laterano

NB : lo abbiamo già riportato fra i documenti riguardanti S. Maria del Piano, essendovi compresa nell'elenco anche "la corte di Frattula con le chiese e tutte le sue pertinenze". Cf. Lì, 5 (190).

4 - (232) PAGINA (CHARTULA) DONATIONIS PRO ANIMA

1152 (?) giugno 19, comitato di Senigallia.

Pietro de Guiducio Guidonis e Guililmarca sua moglie donano all'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, in persona di Savino priore, per la redenzione delle proprie anime e dei loro parenti, tutte le loro proprietà nei comitati di Senigallia e di Fano e cioè nel Castellare de Guiducio de Guido e nella sua corte, nel castello di Ripe e nella sua corte, nel castello di Cartecosa e nella sua corte, nel monte Bretenzoni e nei suoi dintorni, in Cerqua Cupa e nei suoi dintorni, nella corte di S. Maria in Portuno, nel piano Sasano, nel castello di Frattola e nella sua corte, nel castello de Mare e nella sua corte, nel castello de Marco e nella sua corte, nel castello Girardo e nella sua corte, nel castello Belvedere e nella sua corte, in Campo Longo e nella sua corte ed in qualsiasi altro luogo.

Testimoni: Buccasso de Gozo, Attone di Montalboddo, Martino Attolo di Maria e Corbolo di Basta e Giovanni di Martinello.

Notaio Pietro di Orciano.

5 - (237) PAGINA (CHARTULA) CONCESSIONIS SEU COMMUTATIONIS

1154 marzo 13, Senigallia.

NB: anche questo documento - importante: di permuta fra la chiesa di S. Gaudenzio di Senigallia e la chiesa di S. Croce di Fonte Avellana - è già stato riportato fra quelli pertinenti a S. Maria del Piano, con relativo nostro commento. Cf. lì, 7 (237).

6 - CHARTA DONATIONIS PRO ANIMA

1182 dicembre.

Maria, vedova di Monaldo, e Sibia sua figlia, con il consenso dei parenti, donano, per l'anima di Monaldo, ad Alberico preposito e a Filippo priore di S. Croce di Fonte Avellana quanto possiedono nel comitato di Senigallia nella corte di Frattola e nella corte di Castel Michele e cioè: nei fondi Monte Gibovi, S. Paterniano, Montagnano, nel campo de Sancto Christoforis, nel piano Capelle, un mulino nel fondo Ortenesi, in altri tre luoghi oltre il fiume Cesano, nei fondi Montecili, Marzano, Moli ed in altri luoghi entro determinati confini; e nel comitato di Camerino nella corte di Valentana, in località detta campo de Valentana, che fu dei figli di Oderisi, de Gozo Petri, de Acto de Gisso abitante nella corte della Rocca dei figli di Gisso.

Investitore Ugolino pagano; Testimoni lo stesso Ugolino Pagano, Manfredo Malponente e Zerzmia de Berado.

L'atto è stato redatto dal notaio Gualfredo sembrerebbe in curte Fractule

Per i beni donati con questo documento non riportiamo le confinazioni, perché tante ma soprattutto perché non necessarie a che ci rendiamo conto trattarsi di terreni (quelli in territorio o comitato senigalliese) situati nella corte di Frattola e nella zona della Croce di Montagnano che sovrastava il versante estremo (verso Senigallia) della corte medesima. Si nominano in particolare i fondi Monte Gibovi, S. Paterniano, Marzano, Ortenesi, Montecilli, la Cona, il campo de Sancto Christoforis.

7 - (312) GREGORII PAPAE VIII PRIVILEGIUM

1187 novembre 3, Ferrara

Gregorio VIII papa, ad istanza di Filippo priore e dei suoi monaci, prende sotto la sua protezione l'eremo di S. Croce di Fonte Avellana e ne conferma i possessi e diritti. Il preambolo è quasi identico a quello del Privilegio di Innocenzo II. Nella rassegna dei beni avellaniti viene seguito l'elenco trasmesso dai Monaci per la richiesta di privilegi ed esenzioni., ossia diocesi per diocesi. Qui per la prima volta fra i beni di Fonte Avellana nel Senigalliese appare S. Maria in Portuno: "tutto ciò che avete nella chiesa di S. Maria in Portuno e nei suoi possedimenti". Vengono menzionate poi altre proprietà: in particolare, per noi, ecclesiam S. Lucie cum omnibus earum pertinentiis; quidquid habetis in Fratula et curte eius Seguono

la parte comminatoria e quella ingiuntiva analoghe se non identiche a quelle del Privilegio precedente. Firmano il papa e dieci cardinali.

Per non tediare i lettori senza vantaggio conoscitivo, ricorderemo subito altri Privilegi pontifici: di Celestino III (1196) - nel quale la menzione di Frattola viene omessa per svista dell'amanuense curiale o, precedente, di quello dello scriptorium avellanese che forniva l'elenco; di Innocenzo III (1202) e di Onorio III (1218) nei quali Frattola con la sua corte riappare; dello stesso Onorio III (1224) e poi di Gregorio IX (1227), Innocenzo IV (1251), Celestino V (1294) e Bonifacio VIII (1295 e 1296), nei quali però non sono più indicate chiese e corti ma solo le diocesi entro le quali Fonte Avellana ha proprietà.

8 - [317] CHARTA CONCESSIONIS PRO ANIMA

maggio 12, Senigallia

Bocco e Berardo, figli del fu Tancredi, per amore di Dio e delle anime proprie e dei loro parenti, concedono in perpetuum alla mensa del monastero di S. Croce di Fonte Avellana, in persona di Alberico preposito, diritto di pascolo nella valle del Cesano, ricevendo, benedictionis nomine, un giumento del valore di cento soldi lucchesi.

Investitore Gerardo di Matteo; testimoni lo stesso Gerardo di Matteo, Benedetto, Guido Basso, Rainuzio, Saraceno, Incalzalo e Ardoino.

Notaio Ugo di Senigallia.

Dai confini (molteplici, essendo il pascolo esteso in più pezze di terra lungo il Cesano) risulta che una parte era nella Bruciata sotto Montagnano, quindi in territorio frattolano.

fuori testo. - Riportiamo qui, per un completamento, alcuni regesti, dalla raccolta prodotta da mons. Polverari in data 1974 con il titolo di "Regesti Senigalliesi", attinti a diversi Archivi (di Ravenna, Biblioteca Apostolica Vaticana, Norimberga, Heidelberg) che riguardano Frattola per gli anni 1140-1202.

178 - 1149 agosto 3, comitato d Senigallia.

Panfilia del fu Alberico, presente e consenziente suo marito, dona a Lorenzo, abate di San Lorenzo in Campo, e ai suoi monaci e successori le terre, le vigne e gli alberi, siti in Castel di Mare, castello e corte in Panicaria, in Marciano, in Fornaria, nel castello di Frattola e corte, nel Castel Berardo ed in Roncole, a condizione che tutto le sia restituito in enfiteusi a terza generazione e promette che dopo la sua morte lascerà una casa nel Castel di Mare con una famiglia di uomini, un'altra

a Frattola con una famiglia di uomini, uno dei suoi campi nel Castel di Mare ed un altro a Frattola.

Il regesto 179 sancisce alla stessa data l'enfiteusi richiesta nell'atto precedente.

251 - 1178 maggio 8, Senigallia.

Adamo, causidico e nuncio di Alberto, abate del monastero di Sant'Angelo e Santa Trinità di Brondolo, rinnova a terza generazione l'enfiteusi sulla metà dei mulini sul fiume Cesano ai confini di Frattola a Guglielmo e Bonifacio, figli di Rainuccio de B o n i f a c i o, per l'annua pensione di un denaro lucchese.

235 - 1175 aprile 21, Senigallia

Giovanni, prete, nuncio e monaco del monastero di S. Angelo e Santa trinità di Brondolo, concede fino a novantanove anni ad Oliviero, messo del monastero di Sant'Angelo di Monte Camiliani, in vece di Ugo Abate, una pezza di terra nel fondo Statiliano, presso il castello di Frattola, nel comitato di Senigallia, per l'annua pensione di due denari di moneta lucchese.

277 - 1183 giugno 15.

Artusi e Tasselardo, preti e nunci di Alberto abate di Sant'Angelo di Brondolo, confermano a Pillolo e a Sclava sua moglie, ad Onesto de Pero de Guido, a Cortissona e ad Alberto de Leonardo e loro fratelli, Ruggero, Montanelli, Ubertino Refinilu ed Ugolino de Lotterengo, per essi e per i loro figli e nepoti legittimi maschi e femmine, ciò che detengono nel comitato di Senigallia nel castello di Frattola e sua corte e nei fondi Statiliano, Ramaldici, Roncitelli, Monte Trezano, Isola Ghiroli ed in altri luoghi e fondi già appartenuti a Panfilia, per l'annua pensione di due denari lucchesi.

306 - 1187 giugno 25, Verona.

Urbano (III) papa conferma ad Ubertino, abate di San Lorenzo in Campo, i privilegi già concessi al monastero dai suoi predecessori Leone (IX), Alessandro (II), Pasquale (II), Innocenzo (II), Anastasio (IV) e Adriano (IV), elencando tra i beni siti nel territorio di Senigallia il monastero di San Paterniano di Mampula, la corte di San Pietro in Volgaria, il castello di Cerqua Cupa con le sue pertinenze e la chiesa di San Severo.

9 - (415) CARTULA CONFIRMATIONIS

1214 giugno [14].

Martino, monaco e procuratore del monastero di S. Angelo di Brondolo, conferma a Guglielmino di Rainuccio di Buongiovanni, e ai suoi figli e nipoti legittimi

maschi, quanto già deteneva a nome del detto monastero nel fondo di Isola dei figli di Teodosio, nella corte di Frattola, comitato di Senigallia, per l'annua pensione di un denaro ravennate o anconitano.

Testimoni Angelo, Martino e Giovanni.

Il notaio è Bentevoglio.

Qui si attesta la presenza di Brondolo all'interno di Frattola, quasi tutta però di Fonte Avellana.

10 - (445) CARTA (PAGINA) HENPHYTEOSIN [piuttosto di pèrmuta!]

1221 aprile 8, Senigallia.

Matteo priore della chiesa di S. Gervasio, con il consenso di Rodolfo abate del monastero di S. Gaudenzio e di Pietro monaco, cede in permuta all'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, in persona di Callese (converso), un campo posto presso Riomaggiore nel comitato di Senigallia, territorio di Castelmarco, nonché tutto quello che la suddetta chiesa di S. Gervasio possiede nel fondo Conavecchia, nel fondo Marzano, nella corte di Rupola, nel fondo Vicli, nel fondo Romaldice, territorio di Frattola, e in Montagnano, Panicara e da Montagnano sino a Isola Todegi; e riceve in cambio, con il consenso di Giacomo preposito del suddetto eremo, un campo nel fondo Certano con una lenza di terra in capo al campo e una selva nello stesso fondo.

Presenti e testimoni i signori Gozone di Serralta, Gozone Revelloni, Zerico di Zaccheo, di Bono Villani di Pioraco e di Alberto di Santo.

Notaio Giacomo di Senigallia.

La permuta è finalizzata a eliminare le intercapedini di altre Congregazioni (in questo caso di S. Gervasio di Bulgaria, sulla sponda sinistra - per chi viene dal Catria - del Cesano) nel complesso agrario di Fonte Avellana. Si osservi come i fondi Conavecchia e Marzano vengano attribuiti alla corte di Rupola; i fondi Romaldice e Vicli nel territorio di Frattola, e poi di Montagnano e di Panicara senza dirne la pertinenza. Un segno di quella incertezza di confini tra corti e distretti o di non obbligo per i notai di precisione oltre l'ambito del "comitato", di cui abbiamo detto abbastanza cercando di misurare l'ampiezza di Frattola, nella nostra monografia [cit.].

11 - CARTULA PERMUTATIONIS

1223 giugno 6, Senigallia.

Bernardo proposito di S. Croce di Fonte Avellana, con il consenso di Callese palazzese e di Bonfiglio rettore della chiesa di S. Bartolo di Senigallia, cede in permuta a Raniero di Milione tutto quello che l'eremo possiede nella corte di Ripe, fatta eccezione per quanto detengono il figlio di Ugolino di Tommaso, il figlio di Benedetto Gisilbrandi e il figlio di Guglielmino, per la parte che hanno in feudo Ugolo di Cassina, Attolo di Giovanni Saltelli con suo fratello, Bernardolo di Pietro Guidoli con suo fratello, il figlio di Suriana e Domenico di Bartolo, e per la chiesa di S. Martino di Segro; inoltre gli concede tre pezze di terra nel fondo Rivomorto, la terra di Piagge de Leis, il possedimento già del fu Pezio Berardi, la terra sopra la fonte di Roncolo, la terra e lo sterpeto che la chiesa di Fonte Avellana possiede in consorzio con i figli di Pietro Guidoli, una lenza di terra nel fondo di Montesaltello, il campo di Tribiale, la terra di Montesegro, tutta la parte di competenza dell'eremo nel fondo Montesaltello sopra la fonte di Roncolo, del campo di Fonte di Roncolo e degli ulivi nella terra della figlia di Incontrolo, una lenza di terra nel fondo di Roncolo, la parte che è dell'eremo degli ulivi della terra di Giovanni di Marotta, la terra nel fondo Montesaltello, le terre nelle Valli di Segro e nel fondo Montesegro, in cambio di tutto quello che il suddetto Raniero possiede nel castello e nella corte di Frattola e di una pensione annua di un denaro ravennate.

Investitore e testimone Zirco di Zaccheo; altri testi Zironimo di Monte Aldano, Ainrigo di Osimo, Domenico di Attone Capitis, Gualtiero di Sassolo, Domenico di Foscarino, Benvenuto da Dollio e Biagio da Rotondo. Notaio Aifredo di Senigallia.

Permuta, ancora questa, volta all'accorpamento delle proprietà riempiendo i vuoti (ossia le proprietà altrui) fra i terreni avellanesi della corte di Frattola. Si cedono in compenso terre dell'Avellana poste in territorio di Ripe, ossia specialmente lungo la pendice che scende dalla collina del Passo della Croce (di Tomba) verso Ripe, in quel Montesaltello che anche oggi è un toponimo vivo e terra di confine fra Castel Colonna e Ripe.

12 - (484) INSTRUMENTUM PROMISSIONIS, CONCESSIONIS ET RENOVATIONIS

1224 dicembre 22, Senigallia.

Liberio priore dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, a nome proprio e dei suoi confratelli e successori, riconoscendo la giurisdizione vescovile sulle proprie chiese di S. Bartolo di Senigallia, di S. Settimio, di S. Lucia di Rupola, di S. Loterio (Eleuterio), di S. Maria di Cervignano, nonché su quelle di S. Pietro di Calcinarina e di S. Maria di Frattola, appartenenti all'eremo per metà, e su quella di S. Paterniano di Frattola, per la parte competente all'eremo stesso, si impegna con Benno vescovo di Senigallia a versare somme minuziosamente determinate in determinate circostanze (come la consacrazione del vescovo di Senigallia, la convocazione da parte del papa di tutti i vescovi delle Marca, o quando il papa esigerà una colletta...; o sui diritti riscossi per morti, testamenti o lasciti di beni mobili...); mentre il vescovo da parte sua riconosce all'eremo il diritto di istituire e destituire chierici e rettori nelle medesime chiese e rinnova per novantanove anni, per il canone annuo di dodici denari ravennati, tutti i possessi che l'eremo detiene da parte dell'episcopato risalendo fino a quarant'anni addietro, considerando annullato il documento di concessione fatto a suo tempo al priore di Fonte Avellana dal vescovo Giovanni.

L'atto è stato redatto nel palazzo vescovile alla presenza di don Pero di Gubbio, di don Giacomo Galiziani, di Guiduzio Petri, di Virgilio Pietro Novelli, di Andreatolo di Azzone di Marzio, di Rigo fabbro, di Andrea di Claro e di Zeronimo. Consentono al contratto e si sottoscrivono una decina di canonici, per la parte del Vescovo; per Fonte Avellana il priore maggiore Liberio e il priore claustrale Egidio, undici monaci variamente titolati (ruoli e uffici), dieci conversi (alcuni titolati). È notaio Giacomo.

Questo documento è utile in quanto lascia vedere quali rapporti corressero tra vescovo diocesano (e, conseguentemente, fra parroci e pievani) e Monastero di Fonte Avellana tramite i rettori delle chiese soggette, nella gestione pastorale delle corti. Ad impedire la pratica estromissione del vescovo e dei suoi parroci dalla conduzione pastorale delle obbedienze di Fonte Avellana (e di altre Congregazioni), la proprietà delle chiese delle varie corti era in genere divisa: metà del vescovo e metà del Monastero-capo. Perciò né il Priore di Fonte Avellana poteva agire pastoralmente come se il Vescovo non avesse alcuna giurisdizione, né il Vescovo poteva di fatto agire ignorando il Rettore. Bisognava che si accordassero anche sulla conduzione pastorale, non solo sulla partita amministrativa.

[anche questo è stato riportato fra i docc. riguardanti S. Maria del Piano].

13 - (489) CARTULA (PAGINA) HEMPHYTEUSIN

1225 luglio 15.

Osimano, proposito dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, rinnova a Gozo Alberti, e ad altre due persone dopo di lui, l'enfiteusi di una vigna già del fu Gozo Spadoni, sita in Monte Cerviniano, nella corte di Frattola, comitato di Senigallia, per l'annua pensione di un denaro ravennate o anconitano.

Testimoni dom Pellegrino abate del monastero di S Gaudenzio, Bernardo di Albertuccio, Morico di Bonfiglio e Andrea A ...

Notaio Bernardo.

14 - (1227-1229) ELENCO

... degli eremi, monasteri, chiese, cappelle, castelli e fattorie, di proprietà e alle dipendenze dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, divisi per diocesi e con il numero dei monaci, cappellani, conversi, oblati e familiari ivi residenti.

Questi sono i luoghi dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, che essa (chiesa) ha e sono sotto di lei:

.....

Così nella città di Senigallia la chiesa di S. Bartolomeo, dove c'è un monaco con alcuni conversi e loro familiari; sotto la loro cura c'è pure una balia che si chiama Scapezano;

Nella stessa diocesi c'è la chiesa di S. Lucia, nella quale dimora un cappellano con un oblato e i loro familiari;

La chiesa di S. Stengio, nella quale dimora un converso con la sua familia;

Metà della cappella di Frattola, dove c'è un monaco con i suoi familiari;

La chiesa di S. Eleuterio, con un monaco cappellano e conversi chierici e laici;

La chiesa di S. Maria di Cervignano, ove stanno un cappellano, un converso e loro familiari;

Metà della chiesa di S. Andrea de Laureto, dove c'è un cappellano converso con la sua familia;

La chiesa di S. Pietro di Calcinaria, con un cappellano, un converso e loro familiari;

Metà della chiesa di S. Maria del Piano nella stessa diocesi, e in essa dimora per un certo periodo di tempo un sovrintendente ai lavori con un cappellano, con vari conversi e loro familiari, e ci sono anche quattro paia di buoi per i lavori (di un campo) a pro dell'eremo.

Non faccia impressione il termine di cappella usato per Frattola: è l'unica volta, contro le tante altre, tutte, in cui la si chiama chiesa. Forse dice qualcosa il fatto che vi sia un monaco e non un converso. Ci pare, comunque, che nell'Elenco, Frattula sia conosciuta molto approssimativamente e al ribasso: è probabile che l'informazione data da Fonte Avellana alla Camera Apostolica sia riassuntiva: Frattula figura come un tutto unico, quantunque consti di vari castelli, corti, e chiese o cappelle. Del resto, la tassazione in favore del papa da parte della Camera Apostolica era cumulativa: è considerata come un possedimento unico, alla stessa stregua di altre "oddedienze" dell'Avellana, non nelle sue varie componenti. Per quanto riguarda 'la cappella', l'"obbedienza unitaria" comporta anche l'indicazione della chiesa nella quale si amministrava il Battesimo e si celebrava il Matrimonio (propriamente "pieve"), non invece tutte le cappelle o celle che stavano nel complesso e servivano solo ai diversi gruppi di contadini per la Messa domenicale che sarebbe stato troppo scomodo prendere tutti in un'unica chiesa.

15 - (585) CHARTA EMPHYTEOSIS

1237 agosto 17, Osimo, nel palazzo del vescovo.

Sinibaldo vescovo di Osimo, con il consenso dei canonici della chiesa cattedrale di S. Leopardo, Odorisio arcidiacono, Monaldo arcipresbitero, Bruno, maestro Giovannino, Anselmo e Rainuccio, dà in enfiteusi per novantanove anni a Bartolomeo priore della chiesa di S. Maria di Recanati, per conto anche di S. Croce di Fonte Avellana da cui questa dipende, il dominio su Giovanni e Andrea di Ugo di Atto di Martino, Atto di Ungrello, Giovanni di Bernardo, Fermo di Berta, Vivo di Leta, Atto di Antonia, Rinaldo e Pietro di Monco di Marino, vassalli della suddetta chiesa di S. Leopardo, con i relativi servizi obbligatori e usuali, prestazioni e redditi, nonché le terre site nei fondi di Monocola, Monteperlungo, Fenuzio, Patrignano, Frattola, Montesavello, Preta, Monteluparino, Monte di Atto di Doda, Rio di Cistera, Castellare di Patrignano, Tassinaria, Vallecantina, Camporotondo, Cerreto di Frattola, Peccia, Valle di Tassinaria, Picalzone, Moievecchia, Salceto, al prezzo di cinquanta libbre di ravennati o anconitani e per l'annuo canone di due soldi della stessa moneta.

Testimoni dom Bene abate di S. Fiorenzo, don Ingo priore di S. Lorenzo di Osimo, don Giacomo monaco di S. Fiorenzo, don Bonaventura sacerdote di S. Giacomo, Berardo da Piro, Brunetto Compagnoni, Lombardo Bellini e Pietro notaio del vescovo.

Notaio Giovanni Briciti.

Apprendiamo qui che anche il vescovo di Osimo aveva proprietà in Frattola: il fondo Patrignano e Frattola, il castellare di Patrignano e Cerreto di Frattola; e che ora li cede a una chiesa di Recanati aggregata a Fonte Avellana. La devoluzione di questi beni a quella chiesa non inficia, anzi conferma, la crescita del patrimonio avellanese nel Frattolano.

16 - (591) CHARTULA RENOVATIONIS EMPHYTEUSIS

1238 settembre 14, Santa Maria del Piano.

Salvo, sindaco e converso dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana e rettore della chiesa di Santa Maria del Piano, conferma ad Andrea di Tommaso Pezoni e ai suoi figli e nepoti legittimi mascolini tutto il manso sito nella corte di Monte Aldano nel comitato di Senigallia, nel fondo Monte Bianco, per il prezzo di cinquanta soldi ravennati e anconitani, per la pensione annua di un denaro ravennate o ancontano e per la decima annua.

Testimoni: il conte Tommaso, Domenico di S. Andrea, Domenico di Rainuzio Alduzzi e Pietro di Castanea.

Notaio Adamo.

Il manso del fondo Monte Bianco qui è collocato nella corte di Monte Aldano. Noi però abbiamo trovato, in altro documento, un fondo Monte Bianco nel Frattolano; e la confinazione di questo non ci aiuta in quanto la chiesa di Santa Croce, su due lati, potrebbe essere di Fonte Avellana (come se si dicesse che questo fondo confina con una proprietà del Monastero, e il Rainerius Albertoni e il Commandolo di altri lati non hanno altre "chiamate" utili per questo caso. Se di fondi Monte Bianco ce ne fossero più di uno, questo attribuito alla corte di Monte Aldano sarebbe altro da quello frattolano; tanto più che se ne contratta a S. Maria del Piano. Ciò, però, non vuol dire molto, in quanto il Monte Bianco, esistente tuttora, è nel territorio di Scapezzano sul versante che confina con la Bruciata di Castel Colonna (allora Tomba) quindi territorio di Frattula. E neppure il fatto che la conferma dell'enfiteusi sia stata redatta a Madonna del Piano dice più che al notaio Adamo sia restato comodo farlo lì, in quel giorno, piuttosto che non nel Frattolano.

17 - (627) CONTRACTUS REFUTATIONIS

1243 dicembre ..., apud locum Sancte Crucis di Frattola.

Gocius domine Plautenerie (?) rinuncia e rimette al luogo di Santa Croce di Frattola, nella persona di (.....) rettore e amministratore (della chiesa) di S. Croce di Frattola, una pezza di terra posta in Frattola presso il castello e i diritti reali e personali che ha o spera di avere in detta terra, in cambio di cento soldi ravennati e anconitani.

Notaio Giovanni di Faenza.

Omettiamo da questo documento testimoni e notai, avendo soddisfatto già alla curiosità dei lettori. In questo documento tal Gocio rinuncia all'affitto di un pezzo di terreno facendosi restituire il laudemio pagato. Le ragioni di questa rinuncia non sono indicate, ma poteva dipendere da qualche sopravvenuta situazione impediente la conduzione del terreno; ancora "affrancazioni" erano molto rare (ne troveremo una in documento di qualche anno dopo, sotto riportato). L'indicazione di "Frattola presso il castello" è ambigua, se è vero che Frattola non era un singolo castello ma una pleiade di castelli, borghi. Potrebbe essere che il nome collettivo derivasse da un castello che originariamente si chiamasse Frattula, e che poi tal nome fosse esteso a tutto il territorio che comprendeva anche altri piccoli centri abitati, come abbiamo già detto nella parte espositiva.

18 - (656) CHARTULA CONCESSIONIS EMPHYTEUSIS

1245 dicembre 5, Rupola.

Salvolo, converso e sindaco dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana, conferma in enfiteusi a Martino e Bonomolo, figli del fu Bernardo di Vallentina già di lesi, e ai loro figli e nepoti legittimi mascolini una vigna con terra posta nel fondo Fonte Maggiore nella corte di Rupola, territorio di Senigallia, per la pensione annua di due denari ravennati e anconitani.

La comparsa di Rupola come luogo di contrattazione, pure molto raro, farebbe capire che ogni castello, villa, borgo era buono purché vi si trovasse un notaio; e che i notai non rogavano solo nel loro "studio" domiciliare, ma si spostavano dove fossero o potessero trovarsi più comodamente i contraenti; e che, tra tutti i luoghi possibili (anche "in cima a una vigna"), alcuni più noti e frequentati fossero preferiti.

19 - (659) CONTRACTUS EMPHYTEUSIS

1246 marzo 4, Frattola.

Berardo, priore di Santa Croce di Fonte Avellana, e Filippo, sindaco del capitolo della stessa chiesa, con la volontà e il consenso di Matteo Triccoli, Alberto, Salvolo, Benedettolo e Giovannetto conversi della detta chiesa, concedono di nuovo a Giacomello di Guiduccio, cittadino senigalliese, ricevente a nome suo e delle sue nepoti Golate e Altagole figlie del fu Pellegrino suo fratello, e dei suoi figli in una persona e per altre due persone dopo di loro la Cona Vecchia, una pezza di terra posta in Montagnano, una pezza di terra con boschi posta nel fondo B(er)togne, una pezza di terra posta nella corte di Tomba in Monte Trenzano, una pezza di terra posta nella curia di Tomba, un'altra pezza di terra posta in Monte Trenzano, la terra coltivata e non coltivata posta in Spineto, una pezza di terra soda con boschi posta i(n) Bottironis, metà di sei lenze di terra pro indiviso poste nel piano del Cesano nel luogo detto Sterpitinis e una pezza di terra nel fondo Plaie Fongare, al prezzo di cento soldi ravennati e anconitani e per la pensione annua di due denari ravennati o anconitani.

Dunque anche nella corte di Tomba, per piccola che fosse e non venisse confusa con Rupola - "in curie Rupole" - come accade al catalogatore del sec. XV, o con Frattola, Fonte Avellana aveva proprietà.

Il Monte Terenzano o Trenzano qui viene messo nella corte o curia di Tomba - mentre noi lo sapevamo già in Frattola. Di Montagnano, della Cona Vecchia, di Bottironi e del fondo Plaie Fongare ci risulta già o risulterà essere in Frattola; fuori invece Sterpettini.

20 - (676) QUIETATIO ET RESTITUTIO PRO AFFRANCATIONE

1249 agosto 18, Monterado.

Ugolino cede all'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana, in persona di Salvolo sindaco, ogni diritto e azione che ha sulle sue possessioni, ovvero una vigna sita nella valle di Santa Maria, [la terra] posta i(n) Plaza Pizoli (?) e la terra sita i(n) plano Zorzoli; restituisce inoltre allo stesso sindaco i casalini o terreni siti nella curia di Frattola: e questo per l'affrancazione da ogni vincolo di servitù cui il detto Ugolino era tenuto verso la chiesa di Santa Croce e col patto che egli non dovrà risiedere nei suddetti casalini senza licenza del priore e del capitolo del suddetto eremo.

Una mano del sec. XV insinua che la vigna sita nella valle di Santa Maria sia "in valle Sancte Marine de Fractula".

21 - (714) RENOVATIO EMPHYTEUSIS

1253 gennaio 24, presso la chiesa di Sant'Andrea di Loretello.

Salvolo Luparini, converso e sindaco della chiesa di Santa Croce di Fonte Avellana, rinnova in enfiteusi a Ugolino Suriane di Frattola e ai suoi figli e nepoti legittimi mascolini un ortale con terra, vigna e alberi posto nel comitato e corte di Senigallia nel fondo Fonte Maggiore, al prezzo di venti soldi ravennati e anconitani e per la pensione annua di due denari ravennati e anconitani.

Il fondo Fonte Maggiore giustamente viene posto invece in "curie Fractule et districtu Senogallie" dal catalogatore del sec. XIV-XV.

22 - (718) SOLUTIO PENSIONIS

1253 luglio 16, presso Monterado.

Rainaldo, converso dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana e rettore ba-
iulationis Fratule, riceve integralmente da Giacomo de Foliano quindici quartaroli di grano o frumento per le possessioni di terre, vigne e selve poste nella curia di Frattola, ossia per una pezza di terra sita nel fondo Puzoli, per una vigna posta nel fondo Montis Paulensis, per una vigna nel fondo Boccatorte, per un campo posto nel fondo Lamarum, per un campo sito nel fondo Frattola detto Campo de Moro, per una vigna posta nel fondo Canalecle, per una guastulia sita nel fondo Santa Maria, per una pezza di terra posta nel fondo Monte Segro, per una cona sita nel fondo Cesano e per un orto sito presso il castello di Frattola; inoltre cinque soldi di buoni "denari" ravennati e anconitani per la pensione di Castel Berardo e della sua curia per quindici anni passati: ovvero un quartarolo di grano e quattro denari per ogni anno.

Escluso il Castel Berardo, tutti gli altri fondi e luoghi sono dati per frattolani. Bisognerà tenerne conto, allor che si stabilisce l'ampiezza di Frattula rispetto alla sua riduzione a Francavilla proposta a suo tempo dal Polverari.

23 - (723) CHARTA VENDITIONIS

1253 settembre 14, borgo del castello di Frattola.

Guido domne Massarie vende alla chiesa di San Lorenzo di Piaggiolino, in persona di fra Biagio e di fra Pacifico, metà di un pezzo di terra posto nel fondo Piaggiolino, al prezzo di quattordici centinaia di coppi.

Questo documento lo riportiamo perché questo signor Guido di donna Massaria è di Frattola, un ricco donatore e affittuario di Fonte Avellana, con proprietà e possessi in gran parte della bassa Cesania - un discendente di nobile famiglia che di certo subaffitta - i cui figli ed eredi continueranno ad avere rapporti buoni - salvo qualche fase critica con Simonetto come si vedrà - con i monaci; e perché a Frattola si può trovare più spesso che altrove un notaio che rogiti.

24 - (725) CONTRACTUS EMPHYTEUSIS

Bartolo, priore dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana, con il consenso di Rainaldo monaco del detto eremo, e Salvolo Luparinus, sindaco dell'eremo di Santa Croce e converso, concedono in enfiteusi a Guido domine Massare, ricevente per sé e per i suoi figli in una persona e per altre due persone dopo di loro, metà di una vigna posta nel fondo Scapezzano, il terreno che lo stesso Guido possiede nel castellare e nei borghi di Frattola, un'altra pezza di terra posta nel fondo Scalpelli, due pezze di terra poste nel fondo Santa Marina di Frattola, una pezza di terra posta a ca(m)po Hegidi, la terra e vigna posta nel fondo Sanguineto, la terra Aque Vivole, un'altra pezza di terra de Laqueo, due pezze di terra poste nel fondo Noceto, la terra de Glerola, un'altra pezza di terra nel fondo Monticelli, un'altra pezza di terra posta nel fondo Sylve Minute, un'altra pezza di terra posta nel fondo Ysole, la terra posta nel fondo Valli(s), la terra (altra) posta nel detto fondo de Valli(s), la terra de Salsula, due pezze di terra poste nel fondo Cuqui, un'altra pezza di terra posta nel fondo Rossoli e tutte le possessioni che lo stesso Guido ha e detiene nel castellare di Frattola e nella sua corte e negli altri castellari; concedono le suddette cose espressamente per la detta vigna nel fondo Scapezzano e per la pensione annua di dodici denari ravennati e anconitani.

Altro buon elenco di luoghi frattolani, da arricchire con le confinazioni (quattro per ognuna delle terre) che ne chiamano altri e, inoltre, nominano un "castellario Fractule et in burgis dicti castellarii".

25 - (726) CONTRACTUS RENOVAT'IONIS EMPHY'I'EUSIS

1253 dicembre 12, Frattola in domo monachorum.

Possessioni che Bartolo, priore dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana, con il consenso di Rainaldo monaco del detto eremo, e Salvolo Luparinus, sindaco e converso del detto eremo, rinnovano in enfiteusi a Guido domne Massarie nella corte di Frattola, di Castel Girardo, di Castel Berardo, di Scapezzano e in altri luoghi del comitato di Senigallia

26 - (727) INSTRUMENTUM PERMUTATIONIS

1253 dicembre 12, Frattola.

Guido domine Massarie concede a titolo di permuta all'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana, in persona di Bartolo priore e alla presenza e col consenso di Rainaldo monaco e Salvolo Luparino converso e sindaco del detto eremo, una vigna detta Vine a Marchesii, un campo di terra detto Campo de Lama, una pezza di terra con olivi posta nel fondo Canaliclis, un'altra pezza di terra posta nel fondo Plagis Montis Radi e un'altra pezza di terra posta nello stesso fondo; in cambio Bartolo priore gli concede tutto ciò che ha e detiene a nome della detta chiesa tra la via de Cupa, la via que pergit ad Montem Rad(um) e la via que mergit a Canalicle, inoltre un'altra pezza di terra posta nel fondo Noceto, un'altra pezza di terra posta nel fondo Aque Vivole, una lenza di terra posta nel detto fondo, una pezza di terra a Furno e infine un'altra pezza di terra posta nel detto fondo, per la pensione annua di un denaro ravennate o anconitano.

Anche per i catalogatori dei secc. XIV-XV non era facile districarsi fra le attribuzioni (alle corti) di terre in contratto sulle Carte. Una abbreviazione dice "Terre castri Fractule"; un'altra invece "in curte Montis Radi in diversis fundis et vocabulis". Dopo il 1267 sarà anche per loro più difficile; poi verranno i catasti di dopo il sec. XVI che, però, non potranno essere considerati per le appartenenze dal sec. X al sec. XIV.

27 - (736) RENOVATIO

1254 maggio 27 (?), Senigallia.

Rainaldo, ora dimorante in Frattola, sindaco dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana e delle altre chiese e dei luoghi soggetti allo stesso eremo e in particolare della chiesa di San Bartolo di Senigallia, conferma e rinnova a Pietro giudice, figlio del fu Martino di Castel Girardo, ricevente per sé e per i suoi figli nati e nascituri in una persona e per altre due persone dopo di loro, una pezza di terra

posta nel fondo Melani seu Zovi che fu già posseduta da Giacomo tabellone e da questi venduta al detto Pietro, per la pensione annua di un denaro ravennate o anconitano e ricevendo nello stesso giorno dal suddetto Pietro venti denari ravennati o anconitani per venti anni venturi.

28 - (762) RENOVATIO CONCESSIONIS

1256 settembre 9, Senigallia.

Caro, monaco e sindaco dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana, con il consenso di Benvenuto rettore di San Bartolo e monaco dello stesso eremo e di Salvolo Luparini e Bonaventura sarto conversi dello stesso eremo, conferma a Francesco domini la comelli Guiducii, ricevente per sé e per i suoi figli e figlie in una persona e per altre due persone dopo di loro, un pezzo di terra e selva posto in Marzano, un'altra pezza di terra posta nello stesso fondo, un pezzo di terra posto in Marzano, metà di un pezzo di terra posto nello stesso fondo, una selva posta nello stesso fondo, un pezzo di terra posto i(n) pede silve Donelle, la terra nel fondo San Paterniano di Panicaria, un pezzo di terra posto in Varco Porcorum dove è detto Finucleto, tre lenze di terra poste nel piano del Cesano a pede Gualdi, un pezzo di terra posto in Marzano, due lenze di terra poste in Panicaria a pede cerreti domini Iohannis Bucci, la Cona Veccla posta presso il fiume Cesano, un pezzo di terra in Montagnano, un pezzo di terra con boschi posto i(n) B(er)regno, un pezzo di terra posto nella corte di Rupola in Monte Trenzani, un'altra pezza di terra posta nella corte di Tomba, la terra coltivata e incolta posta in Spinito, un pezzo di terra soda con boschi posto i(n) Butirone, metà pro indivisis di tre lenze di terra poste nel piano del Cesano dove è detto Sterpitini, un pezzo di terra posto i(n) plaia Fongarie e [un pezzo] a medietate de plagis Montagnani, per la pensione annua di sei denari ravennati e anconitani, poiché il suddetto Francesco concede al detto eremo, in persona di Caro proposito e sindaco, tutto il pascolo delle sue possessioni sode e coltivate poste nel piano di Panicaria, Marzano, Donella, plagis Montag(na)ni e in qualsiasi altro luogo.

Questo rinnovo, dopo l'enfiteusi del 1246 (cf. doc. 659, qui n. 19), si giustifica, ad appena dieci anni di distanza, per il fatto che un erede di Giacomello di Guiducio concede a Fonte Avellana tutto un suo pascolo: postilla che nel contratto del 1246 non c'era.

I luoghi sono gli stessi: solo che il Monte Trenzano qui è messo nella corte di Rùpola; sopra, invece, nella corte di Tomba.

29 - (841) CONTRACTUS RENOVATIONIS EMPHYTEUSIS

1267 febbraio 6, Fractula, in domo monachorum.

Frater Benignus, converso e sindaco dell'eremo, cum voluntate nostrorum fratrum, scilicet Inscig(no)lus et Iovag(ne)ctus, nunc rector Fractule bailie, conversi dell'eremo, rinnova l'enfiteusi a Zuntolus Martinelli de Cantiane su una vigna con terra e alberi, ubicata in fundo Sanguineti, curie Fractule, territorio Senogallie, per la pensione annuale di 1 denaro ravennate e anconitano nel giorno della S. Croce, del mese di settembre, e per il prezzo di 20 soldi ravennati e anconitani, che verranno utilizzati in actandum possessiones balie Fractule. Si vieta espressamente il passaggio dei suddetti beni a conti, marchesi e a enti ecclesiastici.

30 - (842) CONTRACTUS DONATIONIS PRO ANIMA

1267 maggio 31, Fractule, in domo monachorum.

Petruzolus domini (Domi)nici de Panocla, dona all'eremo i seguenti beni che detiene in compartecipazione, pro indiviso, con suo fratello Benvenutus, la metà di una vigna, posita in fundo Sancte Marine Fractule, territorio Senogallie, la metà di una pezza di terra, in fundo Paradisi, salvo l'usufrutto che si riserva finché sarà in vita.

31 [843] e 32 [844] del giugno e del luglio 1267 concernenti la fondazione del nuovo Monterado ad opera di famiglie frattolane sono stati citati parlando della richiesta, su consiglio del Priore S. Albertino, di capifamiglia frallolani, di costruire un nuovo Monte Rado e della concessione, da parte di Fonte Avellana, di suolo e di materiali per la costruzione. Seguirà la nuova distribuzione del territorio frattolano fra il nuovo Monterade e Tomba.

33 - (935) CONTRACTUS RENOVATIONIS EMPHYTEUSIS

1271 novembre 24, Senogallia, in domo ecclesie Sancti Bartoli.

Donpnus Petrus, monaco e sindaco dell'eremo, rinnova l'enfiteusi a Vinis-solus Mathei de Monte Rao (Monte Rado), ricevente anche a nome del figlio Paulucius, e a due persone dopo di loro - eccettuati conti, marchesi e rappresentanti di altre chiese - su terra et vinea, in districtu et territorio et curte Sinogallie, inter Fractulam et Monte Raum, in fundo Stantiliani, per l'annuale pensione di 1 denaro ravennate e anconitano, da versare in festo exaltationis S. Crucis, e per il prezzo di 40 soldi ravennati e anconitani, che saranno spesi per le necessità dell'eremo, cioè per la gualcheria che lo stesso sindaco realizza in fundo Panicaria.

34 - (1050) VENDITIO

1276 marzo 22, in Monte Rado.

Dominus Martinus Raynaldi Ugonis Buci vende a Nivolus, conversus, baiulus, custos et rector balie Fractule, que heremi habet, i cinque ottavi di una pezza di terra pro indiviso, in fundo Monticelli, in plano Sazani, per il prezzo di 20 libbre ravennati e anconitane. Il possesso di dictam terram et sortitum è condiviso cum heredibus condam domini Trasmundi et heredes condam Patrignani Astulti et dicti domini Uguizoni.

35 - (1221) LITTERAE

1286 marzo 30, Macerata

Dominus Monaldolluca domini Monaldi de Eugubio, iudex in Marchia generalis, comunica a Symonectus domini Guidonis de Monterado, la condanna al pagamento di 500 libbre di ravennati e anconitani, ad penam et bannum, e minaccia pene più gravi, se, in esecuzione di una sentenza promulgata, un anno addietro, dal giudice generale della Marca, non cessa di danneggiare gli interessi dell'ermo, invadendone i possessi corrispondenti alla metà dei seguenti beni: una vigna, in fundo Scapeczani; una pezza di terra in fundo Scalpelli, una pezza di terra in fundo S. Marie de Fractula; una pezza di terra in Campo Egidii; una pezza di terra e vigna in fundo Sanguineti; una pezza di terra de Aquavivola; una pezza di terra de Laqueo, due pezze di terra in fundo Noceti; una pezza di terra ubicata in fundo Girole; una pezza di terra in fundo Montiscelli; una pezza di terra in fundo Sylve Minute; una pezza di terra in fundo Ynsule; due pezze di terra in fundo Valli; una terra in fundo Rusoli; due pezze di terra in fundo Fontiscuchi; una pezza di terra de Roscoli; omnes possessiones ... in castellare Fractule, et eius curte.

Questo Simonetto del signor Guido di donna Massaria (da Frattola passato a Monterado dopo il 1267, una volta costruito il nuovo castello, deve essersi sentito in potere di attentare ai beni avellanensi di Frattola, nel 1285, provocandosi la denuncia dei monaci e la loro invocazione di privilegi e protezioni. Un caso unico, a quanto sappiamo, che il giudice della Marca generale condanna e sanziona duramente.

36 - (1232) CONTRACTUS DONATIONIS

1286 ottobre 17, Corinalti, in domo S. Leoterii de Mercato.

Symonectus condam domini Guidonis domine Massarie, constitutus in presentia venerabilis patris domini Albertini, Dei gratia prioris heremi, di sua spontanea volontà, per reverenza alla S. Croce et pro remissione anime del padre e della madre, dona a donpnus Ranaldus, prepositus, monachus et syndicus dell'eremo, la metà dei beni di sua pertinenza citati nella renovatio concessa in passato dall'eremo a suo padre, domnus Guido, ed ubicati in curte Montis Radi, Fractule et Castri Micchelis, all'interno dei confini indicati nel relativo instrumentum renovatonis, rogato da Lulius notarius.

Questa è la risposta, a qualche mese di distanza, di Simonetto alla precedente condanna. Vi si vede l'opera di persuasione compiuta da S. Albertino - che potrebbe essere stato in visita nelle obbedienze della bassa Cesania in questo torno di tempo cf. prossimo doc.37 (1247) - tendente a evitare contese più dispendiose che utili, ma anche un mutamento di animo dell'uomo, la cui famiglia aveva sempre intrattenuto buoni rapporti con i monaci.

37 - (1247) RENOVATIO EMPHYTEUSIS

1287 novembre 20, Curinalti, in domo monacorum.

Donpnus Raynaldus, prepositus et syndicus heremi, come attesta un documento rogato da Angelus Bontadosi notarius, presenti e consenzienti il venerabilis pater dominus Albertinus, prior heremi, donpnus Jacobus camerlengus, donpnus Philipus, donpnus Raynaldus, donpnus Johannes, monaci, frater Paulus et frater Zohannes conversi, rinnova l'enfiteusi a Palmolus domini Matheii de Serra Comitum, sui seguenti beni:

vinee cum arboribus fructiferis, posite in districtu Senogallie, curie Montis Radi, fundo Sanguineti, cum medietate vincarole qui est a pede vinearum; una pezza di terra in Monte Patrignani, ... quod pezum terre est iuris monasterii S. Angeli; una lentia terre posita in Ortenesi; una pezza di terra in fundo Montis Radium; una pezza di terra in fundo Nuzeti; unum pezum terre vineate stuble(?) silvate, cum arboribus fructiferis et non fructiferis, in fundo Fractule, in Salsola; una seconda pezza di terra nello stesso luogo; una pezza di terra in fundo Fontis Gurgi, una pezza di terra in fundo Fractule, in Vinato(?); un'altra pezza nello stesso fundus; una seconda pezza nello stesso luogo; tre pezze di terra nei fondi Montis Calpell(i), Sancte Marine e Gualdi, in plano Sasani; un ultima pezza di terra selvosa ubicata in Ca(n)nisceto. Il prezzo ammonta a 50 libbre ravennati e anconitane ed il canone annuale di 3 denari ravennati e anconitani.

36 - (1321) NICOLAI PAPA IV LITTERAE APOSTOLICAE

1291 luglio 11, Orvieto.

Il pontefice Niccolò IV scrive ai dilecti filii, abati di S. Angelus de Classerna et de S. Miliano, perché vadano a concedere la licenza di permutare taluni beni dell'eremo, cioè la chiesa di S. Marina de Fractula, quam dicti prior et conventus in usus suos canonice obtinent in Senogaliens(e), e altre possessiones in Bononiensi diocesi, con due chiese del monasterium S. Silvestri de Nonantula, ad romanam ecclesiam nullo medio pertinens, una delle quali dipende dall'altra qu(e) S. Habundi vocaba(n)t(ur) in loco dicto de Serra, Eugubine diocesis.

Questa permuta della Chiesa di S. Marina di Frattola può forse spiegarsi con la sua minore utilità una volta che, a seguito della costruzione del nuovo Monterado e del riassetto del territorio, la zona del piano del Cesano, ove quella chiesa molto probabilmente si trovava, fosse passata nell'orbita di Monterado e la gente, servita prima dalla chiesa di S. Marina, accedesse più agevolmente alla nuova chiesa di Monterado. Sarebbe questo un primo segnale vistoso del declino (volontario) di Frattola. È anche forse da pensare che il titolo stesso della chiesa (S. Marina) sia stato rinunciato nel passaggio per permuta (rimanendone tuttavia il nome anche nelle confinazioni come dai seguenti documenti), e sia stato fatto assumere dalla chiesa di Francavilla e poi da quella trasferito alla chiesa parrocchiale di Tomba in abbinamento con S. Mauro abate.

37 - (1493) RENOVATIO EMPHYTEUSIS

1301 ottobre 31, Cor(nalto), in foro pu(bli)co.

Donpnus Lucas syndicus heremi, come risulta da un atto di Allevutus Blaxeti not(arius), rinnova un'enfiteusi a Venturella Acursoli de Serra Sancti Michelis, ricevente anche a nome del nipote Caruzolus, su una pezza di terra vineata situata in curte Montis Radi, in fundo Artinisi, con la clausola di non alienare il bene ad altre chiese o a persone potenti, per il prezzo di 25 s(olidos) rav(ennatum) et anc(onitanorum) e per il canone annuale di 1 denaro ravennate o anconetano da versare in festo S. Marie de agosto.

Nel contempo Allevutus anticipa la pensione per i prossimi 10 anni.

Conf.: I, via; II, Ranaldutius Marttni; III, ecclesia S. Marine Fractule; IV, Johang(no)lus Ugolini.

Come si vede, il fondo Artenisi è ormai considerato in curte Montis Radi.

38 - (1714) RENOVATIO EMPHYTEUSIS

1312 febbraio 29, Corinalti, in ecclesia S. Marie de Mercato.

Discretus vir donpnus Lucas syndicus heremi, come risulta da un atto del notaio Corradutius Boni Iohannis rinnova un'enfiteusi a domina Julgletta, uxor condam Jovha(n)gnoli Ugolini de S(erra) Sancti Micaelis, su una petia terre campestris posita in curte Montis Radi, in fundo Montis Patrengnani, con la clausola che il suddetto bene non possa essere alienato ad comitem vel ad marchionem nec aliam potentem personam seu maiorem ecclesiam. Il prezzo convenuto ammonta a decem et octo solidos parv(os) rav(ennatum) et anc(onitanorum) e il canone annuale consiste in unu(m) bonu(m) denarium parv(um) ravennat(um) vel anc(onitanor.) da versare al sindaco dell'eremo o all'abbas S. Marie de Plano in festo S. Marie de mense augusti.

Nel contempo d(omi)na Julglecta versa viginti denarios ravennatum et anc(onitanorum) parv(or)um pro pensione dei prossimi 20 anni.

Conf.: I, via; II, heredes Raynaldutii Marze,- III, ecclesia S. Marine de Fractola ; IV herem.

Anche il fondo Montis Patrengnani è ormai considerato in curte Montis Radi.

39 - (1752) COMPROMISSUM

1312, in loia domini prioris.

Reverendus vir do(mi)n(us) (Jacobus) prior heremi, i(m)mediate ad Romanam Ecclesiam pertinentis, a nome dello stesso ente monastico e della ecclesia S. Lucie de Rupula Senog(aliensis) dioc(esis), ad ipsam heremum tamquam suum membrum ad suum capud pleno iure spectantis, da una parte, e, dall'altra, il nobile vir Ciccolus domini Raynaldi, presente anche a nome dei suoi fratelli carnali Blancutius e Nutius, si obbliga per la infrascritta pena, comminata in seguito alla controversia, discordia et lis, per la quale lo stesso Ciccolus sosteneva fosse a lui lecito prelevare l'acqua del fiume Cesano, nel luogo detto Partitorio o Volea ai piedi del Montagnano e condurla attraverso la sua possessione e la tratta paludosa che vi è, fino al suo mulino (tenuto) da Felcino, ossia fino al luogo attraverso cui la stessa acqua possa scorrere e andare, e farvi un vallato entro il quale la stessa acqua potesse defluire fino al mulino. Tale possibilità viene contestata dal priore, in quanto i suddetti luoghi ove l'acqua verrebbe convogliata sono di proprietà dell'eremo e il conseguente attraversamento deve essere sottoposto al consenso dello stesso priore. Le parti si accordano nello scegliere come arbitro il sapiens et providus vir dominus Michel Angeli de Saxoff(erro) e di rispettare integral-

mente il relativo *laudum et arbitrium, sub pena quingentarum librarum bonorum den(ariorum) rav(ennatum) et anc(onetanorum)*.

Notaio Thomas Leve.

Postille

Termina qui la documentazione (concernente Madonna del Piano e Frattola quali obbedienze privilegiate di Fonte Avellana) finora pubblicata con le Carte (non oltre al 1325, e per motivi non solo finanziari). Ci sentiamo di aggiungere qualche chiarimento a loro riguardo.

Il primo è piuttosto estrinseco: perché, insieme con atti notarili riguardanti direttamente Fonte Avellana, si trovino al Collegio Germanico di Roma anche quelli attinenti S. Maria in Portuno poi detta Madonna del Piano, non soltanto di dopo che fu diventata chiesa-membro di Fonte Avellana, ma anche di prima ossia di quando era autonoma, e tanti altri ancora che sembrerebbero del tutto estranei, come quelli usati da Polverari per riconoscere, dai toponimi delle confinazioni, il luogo dell'antica abbazia? Si trovano lì perché lì, dopo che i beni dell'antico Monastero furono devoluti al Collegio Germanico, era stata fatta confluire tutta la massa dei documenti che legittimavano la proprietà di Fonte Avellana su terre che, prima, erano giuridicamente di altri.

Il secondo concerne la verifica di una controversia storicistica: quella riguardante la soppressione della Congregazione avellanita del 1569: se sia stata dovuta a sperpero del patrimonio agrario o a decadenza morale, o a qualcos'altro. Ebbene, dalla cernita dei documenti che abbiamo dovuto fare, risulta, sì, che le "donazioni per l'anima", tanto frequenti alla fine del sec. X e per tutto il XI-XII, sono invece calate progressivamente nel XIII-XIV, con stabilizzazione (non decremento!, salvo che per vendite non compensate da acquisti) del patrimonio agrario avellanense e decadenza economica della Congregazione. Ma chi ha potuto fare il confronto ha dovuto constatare che la tesi (pierucciana) dell'involuzione morale di Fonte Avellana dalla metà del sec. XIII non risulta dai documenti. È vero che di "donazioni per l'anima" se ne hanno di meno: ma ciò non dipende dalla minore stima che la gente avrebbe del Monastero e della santità dei suoi monaci, ma dal fatto che, cessate le invasioni barbariche, c'era maggiore stabilità e sicurezza nella società e sempre minor bisogno per i proprietari di mettere al sicuro i loro averi trasferendoli a Enti religiosi protetti dal papa e dall'Imperatore. La situazione giuridica si era ormai normalizzata; dove c'è ancora bisogno dello scudo mona-

stico vuol dire che prepotenze, soprusi e ruberie non sono ancora finiti, magari per opera di signorotti o di comuni. Dove ci si avvia ad una concezione laica della proprietà e del lavoro è segno che la situazione è migliore. Anzi, le donazioni che ancora si fanno, dimostrano di più a favore dell'Eremo-cenobio, in quanto motivate solo religiosamente. Fonte Avellana sino al 1325 è ben fiorente: moltissimi sono i rinnovi di enfiteusi sino a quella data. E, per quanto riguarda Frattola, se gli atti di donazione e di rinnovo delle enfiteusi sono ridotti di numero proporzionalmente rispetto a quelli di S. Maria di Cervignano o di S. Eleuterio (per confrontare con il vicino Corinaldese), ciò dipende dal fatto che nella sua corte il passaggio di beni privati alla abbazia del Catria aveva già raggiunto il massimo possibile sul finire del sec. XIII.

Il terzo, molto più attinente, riguarda la capacità di essa documentazione a conseguire l'obbiettivo che ci siamo proposti in questo libro. L'obbiettivo è di dimostrare che Fonte Avellana ha realizzato con il patrimonio agrario proveniente dalle *donationes* una signoria dei poveri (si direbbe più appropriatamente "dei contadini") del tutto "fuori testo", imprevedibile e impossibile nel contesto culturale e sociale del Medioevo.

Chi, scorrendo questa documentazione, abbia avuto l'impressione di non percepirvi il rapporto fra padroni e servi che abbiamo precedentemente descritto - quel cristianesimo sociale che sarebbe l'originale e l'inedito della Cesania, l'antidoto dell'iniquo rapporto medievale fra le classi - non ne metta in crisi la credibilità. Le Carte qui trascritte mostrano direttamente e chiaramente che l'eremo-cenobio del Catria, fra *donationes* all'interno della Cesania, pèrmute e compere di terre esterne, stava realizzando due grosse aziende agrarie compatte, i cui singoli appezzamenti affittava variamente preferendo le enfiteusi. Questi sono fatti. Le Carte non rivelano, esponendolo, il progetto. Sono transazioni: contratti notarili: non hanno altro scopo che definire topograficamente il terreno in questione attraverso l'indicazione del comitato, del distretto, del vocabolo, le confinazioni (altro modo non c'era), il proprietario, l'acquirente o l'affittuario, il *laudemio* e il canone annuale di affitto, le condizioni del terreno (da non modificare in peggio), le garanzie, le modalità di possibile ritorno al proprietario

Ma un progetto doveva esserci. Vendite, compere, affitti si facevano dovunque. Ma non era, questa, la procedura generale, di chiunque e d'ogni dove: si attua solo da parte degli Avellaniti e solo all'interno della vallata cesanense, ossia per quelle grandi aziende che ne risulteranno. E a noi è sembrato che l'ipotesi più probabile, anzi l'unica, sia quel progetto che abbiamo esposto e argomentato nel Capitolo IV.

Senza ipotizzare un tale progetto la lettura di quelle Carte non ci farebbe migliore effetto di quanto non ci si rammarica di non riuscire a vedere niente di bello e di significativo guardando separatamente l'uno dall'altro e prima dell'assemblaggio i tasselli che servono a comporre un mosaico. Solo quando ognuno è andato al suo posto risulta il disegno e l'indispensabile contributo di ciascuno.

Perciò riteniamo doveroso addurre questa considerazione metodologica. L'esempio del mosaico equivale a dire che non sono i singoli documenti riguardanti S. Maria del Piano e Frattula selezionati dai sette volumi delle Carte di Fonte Avellana, ognuna delle pergamene qui trascritte o regestate, lette separatamente e autonomamente, a farci cogliere l'anima della Congregazione di S. Croce, lo spirito, l'ideologia, l'originalità evangelica del suo rapporto con i vassalli e coloni del suo patrimonio agrario, ma tutto l'insieme nella diversa tipologia, giuridica e non, dei documenti, nella varietà dei contraenti, degli interlocutori, delle posizioni assunte, pure nella accidentalità e casualità delle connotazioni, e (tanto meglio se possibile) nel raffronto con documenti analoghi di altre entità religiose e/o monastiche. La prima lettura che se ne faccia - senza alcun preconcetto, semplicemente cognitiva - porta a scoprire un orizzonte, a tratteggiare una fisionomia, alla formazione di un identikit; l'analisi successiva darà conferme o rettifiche. Ma sarà il ripensamento a far vedere una certa figura, un insieme nuovo, un qualcosa come una costellazione su uno sfondo omogeneo formicolante di stelle: un progetto, il progetto. Allora si procederà alla rilettura di verifica la quale mostrerà fino a che punto il particolare risenta e viva nell'insieme e dell'insieme, vi concorra o ne scarti e devii.

Forse qualcuno si aspettava di più da questi atti: che vi si raccontassero avvenimenti episodi e situazioni e se ne percepissero atmosfere quali, più o meno verosimilmente e con solido o precario fondamento, attribuiamo alla Cesania avellanita di quell'epoca in quell'epoca. Vero è che, al di fuori delle Cronache famose concernenti i Longobardi e i Franchi e, per più tardi, al di fuori delle narrazioni edificanti o deterrenti a proposito di santi eremiti e di peccatori esemplarmente puniti da Dio, sulla vita vissuta e quotidiana in genere, e in specie del "popolo minuto" delle città ripopolate e delle plebi contadine o dei servi della gleba, non ci è giunto molto. Quando la Novellistica si afferma e Angelo Beolco, il Ruzante, scriverà le sue commedie popolane e contadinesche, siamo già al sec. XIV di Boccaccio e perfino oltre; né potremmo fidarci in pieno di rappresentazioni risenzienti di impegno ideologico. Questi nostri atti notarili dicono poco? Ma i ricercatori del Centro Studi Avellaniti (e anche fuori di quella cerchia) vi hanno scoperto molte cose del vivere e del fare delle masse di umili e di emarginati che di se stessi non erano in grado di parlare e dei quali i dotti del tempo ritenevano non valesse la pena di scrivere;

tanto meno gli umili notai rurali ritenevano di dover fare. Noi ci siamo limitati a estrarre qualche particolare che sospettavamo potesse fuggire inosservato ai non addetti ai lavori. Né ci siamo addentrati in misurazioni attualizzate di terreni, di vigne, di selve, di cone...; specialisti lo hanno fatto quando era necessario e ne valeva la pena. Qui vale il principio che Fonte Avellana accettava tutto: il molto e il poco, il grande e il piccolo; e ai notai non interessava stabilire di quanti ettari fosse il terreno, ma soprattutto (ai monaci che lo ricevevano e lo affittavano) quale fosse, come lo si potesse riconoscere (le confinazioni), in quali condizioni versasse al momento. E un altro principio li guidava: quasi subcoscienzialmente: la famiglia affittuaria, per vivere decorosamente (umanamente) su quel terreno e di quel terreno, aveva bisogno di terra lavorativa almeno proporzionata al numero delle persone (e di tante bestie, da lavoro e da letame, quante ne occorreavano per gli ettari da lavorare e concimare). Non davano perciò, i monaci, a una famiglia di cinque persone meno di cinque ettari; e dove le teste fossero una ventina, meno di venti ettari. Anche per questo procedevano agli accorpamenti: i proprietari ormai erano i monaci e non avevano l'obbligo di mantenere inalterato, senza vero bisogno, l'appezzamento ricevuto in dono.

Abbiamo conservato in ciascun registro le confinazioni e i nomi di roganti e di testimoni, ossia toponimi (denominazioni di luoghi) e antroponimi (nomi di persone). I primi ormai sappiamo quanto siano stati indispensabili alla identificazione di località, quando di esse siano sopravvissuti, in atti pubblici o nella memoria collettiva, i nomi antichi. Il riconoscimento non è sempre facile, perché quei nomi hanno subito frequenti alterazioni fonetiche prima e poi grafiche, e non sempre bastano le regole riconosciute di alterazione di vocali e sintagmi a favorire il riconoscimento: l'uso popolare è molto libero e inventivo, ma per fortuna la libertà pian piano finisce per assestarsi dentro magari ampie costanti. Scorrendo quei toponimi, chi ha gusto e voglia può rintracciarne l'origine: il nome di una gente straniera ("Scotti", "Sclavini", "Bulgari", di una persona, di una specie botanica, di un animale...; e studi appositi sono stati pubblicati sulla nostra provincia, e non di meno ce ne sono tanti ancora da definire. Altrettanto per gli antroponimi, le varianti dei quali sono non di rado persino inimmaginabili. Non è solo la curiosità che ci fa rivolgerci a essi ed i sorrisi che ci provocano quelli che ci appaiono stravaganti e che, ci fossero toccati in sorte, spenderemmo un occhio della testa per farceli cambiare. Gli è che allora, tra X e XI secolo, esistevano ancora discendenti di Longobardi e di Franchi attaccati alle vecchie usanze, e i loro nomi suonavano strani ad orecchie avvezze alla sonorità latina. ma pure i nomi latini erano ormai stravolti. E ne servivano tanti, ché allora non vigeva il principio morale della "paternità responsabile":

i figli venivano anche all'insaputa dei genitori, e bisognava battezzarli subito (ché potevano morire e senza battesimo sarebbero andati al Limbo, che era già migliore dell'inferno, ma perché accontentarsene, potendo andare, almeno i bambini, in paradiso?). E c'era altro da fare che dedicare giorni alla scelta del nome: era buono anche quello del padre al diminutivo, del nonno, del santo protettore, di un altro figlioletto morto... E siccome i cognomi ancora non erano stati pensati, per distinguere i tantissimi Giovanni che c'erano in una contrada, bisognava aggiungere il nome del padre (Giovanni di Andrea), e se c'era già un altro Giovanni di un altro Andrea, occorreva andare avanti nella litania (Giovanni di Andrea di Tommaso di Baldovino) e i diminutivi, gli accrescitivi (Milione per Emilione), i dispregiativi, i vezzeggiativi...

Chi avesse pazienza, poi, dai nomi collegati ai luoghi (degli affittuari e dei fondi avuti a contratto) potrebbe vedere e misurare la permanenza di una famiglia in una stessa corte: due, tre generazioni e, se rinnovata l'enfiteusi, anche quattro, cinque, sei generazioni... Sarebbe un rilievo di grande importanza: alcune grandi famiglie, stabilizzate per varie generazioni in un vasto ambito territoriale, vi hanno determinato usi e costumi, tradizioni e folclore, dei quali sino alla metà del secolo scorso (ricordiamoci di essere nel XXI secolo!), quando la civiltà rurale o contadina è stata soverchiata da quella urbana e forestiera, potevano cogliersi tracce e residui. Chi, poi, da questi nomi cercasse di sapere qualcosa sul suo cognome e sulle ascendenze della propria famiglia, si troverà una bella gatta da pelare, ma non disperì: con pazienti ricerche negli archivi parrocchiali, sulle nostre Carte, e con un po' di buona volontà e fantasia, potrebbe anche riuscire a costruirsi un titolo di antichità se non proprio di nobiltà.

CAPITOLO VIII

DOPO IL 1569

1 - Un vuoto da riempire

Sappiamo, ormai, come è cominciata la storia di Madonna del Piano e di Frattula, ossia della Cesania avellanita. Ci piacerebbe sapere anche come è andata a finire dopo il 1569.

Il crepuscolo che imbrunì la Cesania sotto gli Abati Commendatari (dal 1392) lasciava presagire che sarebbe toccato *videre miseriam* (sarebbe venuto il peggio, Dio non volesse, la fine).

Sappiamo per certo e da constatazione personale che al Collegio Germanico di Roma esistono pergamene e Regesti cartacei che riguardano l'amministrazione del patrimonio agrario avellanese dal 1325 al 1392 (almeno). Ma sono tutti da leggere e da pubblicare; e se ciò non sarà fatto, di lì non verranno le informazioni dettagliate che riguardassero particolarmente ed esclusivamente ciascuna delle nostre due obbedienze.

Un riscontro (fatto da ricercatori) delle carte d'archivio conservate nell'eremo di Fonte Avellana lascia dubbiosi sulla possibilità di trarre da quelle raccolte documentarie, posteriori alla soppressione pontificia del 1569 e a quella di tutte le Congregazioni monastiche contemplative dopo la Rivoluzione Francese, elementi per una indagine sulla situazione patrimoniale dello stesso eremo dopo il Cinquecento, poiché sono andati dispersi i documenti riguardanti le attività di compravendita delle terre, le relazioni con le piazze mercantili e le fiere, e con i fattori di campagna incaricati di seguire i lavori nei poderi dati in affitto. Purtroppo dalle poche carte rimaste e stando anche ai registri in cui sono state meticolosamente annotate si ha la certezza di una particolare attenzione della casa monastica per le spese relative alla vita quotidiana dei monaci e necessarie per il culto, per il vitto, per la manutenzione dei fabbricati del complesso abbaziale, per acquisto di libri per la biblioteca, per gli spostamenti e i viaggi, per le paghe ai giornalieri e ai salariati. I registri di cassa illuminano più che altro sulle vicende interne dell'eremo

e forniscono non poche notizie per chi s'interessa dei lavori di restauro, consolidamento e arredo dell'edificio monastico e dell'attigua chiesa, particolarmente curati nel Settecento dai Gesuiti, e ai quali furono conferite quelle caratteristiche architettoniche che tuttora detengono,

D'altronde anche un valente storico degli Avellaniti, don Alberto Gibelli, autore nel 1895 della Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana, si preoccupa di avvertire i suoi lettori delle difficoltà da lui incontrate nel delineare le biografie degli abati vissuti tra Seicento e Ottocento a causa delle spoliazioni seguite alla soppressione della Congregazione avellanita nel 1569 e, più ancora, dopo quella napoleonica del 1809, in seguito alla quale Fonte Avellana perdette «tutto quel poco e pregevole, che ancora vi era rimasto». Sempre il Gibelli rammenta che nel tempo in cui egli scrive, cioè alla fine del secolo decimonono, nell'archivio «non rimangono che gli armadi vuoti di ogni carta qualunque», e constata amaramente che «né potrebbe essere altrimenti dopo le disgraziate vicende di questi ultimi tempi». E sulla situazione dell'archivio valgono da ultimo le testimonianze più recenti di mons. Alberto Polverari, di don Celestino Pierucci e del dott. Roberto Bernacchia, del prof. E. Baldetti, i quali per raccogliere il ricco patrimonio pergameneo avellanita sono stati costretti a ricerche e verifiche in parecchi archivi italiani e stranieri, dove, per cause varie, sono finiti i documenti di Fonte Avellana.

Dopo aver preso atto di ciò verrebbe spontaneo rinunciare ad ogni progetto che tenti di ricostruire almeno alcune delle vicissitudini subite dalle proprietà avellanesi dopo il 1390.

2 - Notizie dirette

Il lettore insufficientemente distratto si stupirà che le poche notizie (dirette, ma non provenienti dalle Carte) sulla presenza dei monaci bianchi dell'Avellana nel corinaldese dopo l'anno che consideriamo "spartiacque" fra l'età d'oro e la decadenza, ci vengano da quel Cimarelli che ve li aveva ignorati quando poteva ancora ricordarsi che erano stati padroni di gran parte del suo territorio. Li ostenta sul proscenio di un teatro tragico, in qualità di benefattori provvidenziali, in un momento particolarmente infausto per la città, «permesso da Dio ad ammonimento dei cattivi». Siamo al Cap. XXII del l. III «degli accidenti gravi occorsi in varj tempi in Corinalto...» pp. 108-112:

«Permette il sommo Dio che del mondo in ogni parte, infausti e pregiudiziali accidenti, non meno alle persone particolari che alle città, provincie, e Regni intieri

succedano, come sono le guerre, la fame, la peste, le persecuzioni tiranniche, e altri simili, i quali, benché alli pazienti, cattivi e d'infinito danno riescano, tutta fiata sono assai buoni e di gran giovamento alla perfezione dell'ente e al commun bene dell'universo (come con profondi argomenti lo dimostrano i Theologi Scolastici, e particolarmente S.Tommaso nella quest. 22 della Prima Parte della sua Somma all'art.2, in risposta al 2 argomento, mentre che così ne scrisse: *Cum igitur Deus sit universalis provisor totius entis, ad ipsius providentiam pertinet ut permittat quosdam defectus esse in aliquibus particularibus rebus, ne impediatur bonum universi perfectum: si enim omnia mala impedirentur, multa bona deessent universo* (essendo Iddio l'universale provveditore di tutta la realtà, spetta alla sua provvidenza permettere che ci siano alcuni difetti in alcuni esseri particolari affinché non venga impedito il bene perfetto dell'universo: se infatti venissero impediti tutti i mali, molti beni mancherebbero all'universo). Et acciocché dottrina sì degna possa da tutti essere intesa, esemplifica egli con la morte degli animali dal leon cagionata, che se ben quelli dalle sue fauci, in loro stessi divorati, ricevono quel maggior male che loro possa avvenire, cioè la destruzione dei propri individui, arreca però a esso leone, con la salute la vita. Similmente la persecution d'È Tiranni, quantunque in se stessa ingiusta sia e d'angustie ripiena, tuttavia da quella risultando dei Martiri la pazienza, in ordine alla perfezione dell'universo ella si rende ottima e pregiata. Così parimenti ciascuno può, dei flagelli che Dio manda in terra, ragionare; i quali, se bene ai popoli che li provano, non possan essere fuorché nocivi, all'ordine però dell'universo analogati, ottimi e perfetti divengono: in essi rilucendo sempre non men la Giustitia che la Misericordia divina, in quanto che Dio castigando con quelli mezzi gli huomini pessimi, a molti altri di simile condizione perdona, e co'medesimi, la Terra per giustitia dagli indegni abitatori spurgando, ammonisce con la sua misericordia gli altri, che sono a quelli non inferiori nè peccati, acciò che riscossi da quelli, vivano per l'avvenire conformi alla retta ragione. Quindi nasce che, sì come dei Corinaldesi le colpe sono state frequenti e gravi, così dallo stesso Iddio più volte, non solo con diversi flagelli di perverse tirannidi e sanguinosissime guerre..., ma etiamdio con la fame, peste, mortalità e altri di simile spavento furono castigati. E se bene dei più antichi non se ne ha potuto aver conto minuto, tuttavia degli eventi (più recenti) se ne ha qualche chiarezza.

E per cominciare da principio infausto, l'anno della nostra salute 1454 una sì orribile peste assalì l'Italia, e più di qualsivoglia altra Provincia di essa la Marca, che, due anni durando, la maggior parte degli abitanti consunse; e Corinalto per sua particolare sciagura, più che ogni altro luogo sentilla; perché non essendo ancora il popolo ristorato dalla sua diminuzione per la scorsa tirannide (di Anto-

nello da Castel Franco), pochi di lui restarono in vita; e se non fossero ricorsi ai voti e all'intercessione dei Beati, specialmente di San Rocco a cui nel Borgo di San Giovanni edificarono un Tempio, restava la Terra col Territorio derelitta e spogliata in tutto. Finalmente dopo due anni, spurgato il Paese dal contagio e da ogni pestifera immondizia, quelli restando senza successori e parenti ai quali per ragione di sangue fossero obbligati a lasciare le loro facoltadi, le donarono alla Badia di S. Croce del Fonte Avellano: onde per questo divenne padrona dei migliori campi di quel Territorio; dai quali in Roma il Collegio di Germania (a cui dal Sommo Pontefice Gregorio Decimoterzo l'anno 1578 furono applicati) ne cava grossissime entrate. Li vecchi restati in vita, vedendo per giunta delle passate miserie, che la infelice lor Patria senza abitatori ne stava, di amarezza ripieni, pubblicamente nelle Porte e Piazze della Terra andavano piangendo l'ultimo estermio di essa; e per in qualche parte riparare alle disgrazie del cadente popolo, mandarono una Legge: che ogni uomo rimasto atto alla generazione dal passato contagio, prendendo Moglie attendesse alla procreazione dei figlioli, favorendo gli obbedienti dei maggiori Privilegi, onori ed esenzioni che quel Pubblico potesse partecipare a gli suoi Cittadini. Quindi avviene che gli ammogliati in Corinaldo (quantunque siano vili di lignaggio e bassi di costumi) fino a questo giorno e onorati e molto riveriti ne vengono; dove che, tutti essendo informati di questa invecchiata usanza, usano singolar diligenza per ammogliarsi; e non riuscendo loro i disegni nella propria Patria, prendono Donna forestiera altrove. Da questo buon ordine risurse il Popolo sì che in brevissimo tempo tutta s'empì d'abitatori la Contrada, essendo proprio dei paesi fertili, e per sinistri avvenimenti disfatti, tosto dalle ruine risorgere e al pristino stato passare».

«Settant'un'anno dopo il sopradetto universale flagello di peste, che della nostra salute correva il 1527, non dal primo dissimile ne avvenne un altro, che ritroandosi in Corinaldo le case unite e d'abitanti ripieno, a ricevere il pestilenziale veleno più disposto si rese. Onde cessato il contagio, trovossi la quinta parte sola degli abitatori essere al mondo rimasta. E questi anco non trovando con che alimentarsi (per essere state le biade coi frutti nei loro fiori divorati dalle locuste) venivano molto dalla fame oppressi, e se non fossero stati soccorsi dagli Eremiti, e dall'Abate Commendatario della Badia del sudetto Fonte Avellano, sarieno tutti infallantemente mancati. Alli quali volendo eglino per lo beneficio in sì estrema necessità ricevuto, con atto di gratitudine corrispondere, fecero d'ogni lor bene in Corinaldo libero e assoluto dono, i quali dalla benignità di quelli ottimi Religiosi, ben che accettati fossero, ai medesimi però sotto il contratto enfiteutico furono restituiti, servando a loro medesimi solo il dominio diretto e una certa debole pen-

sione annua in recognizione di quello. Onde avviene che in questi giorni molti Corinaltesi campi ritrovansi obligati, e nell'enfiteusi ogni anno li possessori di quelli compaiono con li tassati tributi avanti agli Officiali della detta Abbazia».

Difficile nascondere l'impressione di leggerezza e d'ingenuità narrativa che provocano racconti come questi. Ma sorvolando su tali rilievi di tono e di stile, sottolineeremo che Cimarelli non si chiede come si giustifichi, nel 1456, la donazione delle proprietà dei sopravvissuti corinaldesi proprio ai monaci avellaniti. Per noi è chiaro: l'eremo era stato già presente e radicato nel territorio e vi aveva gestito anche un ospedale. Lo storico non ne aveva fatta alcuna menzione precedentemente. Proprio perché quelli vi avevano dimorato quasi stabilmente, potevano conoscere in quali condizioni versavano gli abitanti, e nell'occasione della seconda epidemia e della fame che n'era conseguita, logicamente avevano fatto venire dall'Eremo soccorsi adeguati. Però adesso Cimarelli sa che i beni della Congregazione sono soggetti a un Abate Commendatario (sarà proprio lui alla testa della colonna dei soccorsi, o il narratore confonde tra Abate Commendatario e Priore claustrale?): è uomo dell'Istituzione e i Gradi ecclesiastici li conosce. Sa pure che l'Abate Commendatario ridarà in enfiteusi ai donatori le proprietà per un canone adeguato e che si faranno vedere nel territorio Officiali del Cardinale Commendatario per riscuotere i tassati tributi. Era cosa ormai vecchia, ma lui ne parla come di situazione instauratasi nel 1527. Tutto questo non toglie che i fatti narrati siano veri.

3 - Notizie indirette

Inutile ripetere che l'inizio della fine per la *Cesania felix* fu determinata dalla devoluzione della proprietà e dei redditi al Collegio Germanico-Ungarico di Roma e dall'affido dell'amministrazione ai Gesuiti.

Costoro, da Roma ove sarebbe stata d'intralcio ai compiti statuari della Compagnia, trasferirono l'amministrazione a Monterado che era il centro topografico della Cesania e che diventa così, oramai per noi, l'osservatorio privilegiato della condizione contadina lì determinatasi.

Rammenteremo propedeuticamente: che a Monterado i due terzi di tutte le terre erano stati degli Avellaniti e quindi ora passati in proprietà al Collegio - il quale ne aveva anche in località sia vicine come Corinaldo (varie obbedienze e l'azienda leader Madonna del Piano), Castelcolonna e tutta la ex Frattula, Scapezzano e Roncitelli, sia più distanti, come Pergola, Serra sant'Abbondio, Sant'Angelo in Vado, Bellisio, Frontone, Monteroberto, Ascoli Piceno, Lampedona, Fermo, Osimo; che un Padre Gesuita

con il titolo di Ministro del Collegio Germanico risiedeva stabilmente a Monterado con l'incarico di sovrintendere agli interessi economici di tutta la grande proprietà; che tutti i beni del Collegio Germanico erano "privilegiatissimi" e quindi esenti da imposte, collette, gabelle e tasse (e perciò non apportavano alcun beneficio diretto alle finanze del Comune. Ciò però non toglie che molte attività economiche del Collegio Germanico, specialmente alcuni grandi lavori eseguiti, abbiano avuto benefica ricaduta sulla popolazione monteradese).

Il quesito o problema è: quale condizione umana si sia prodotta, in virtù o per colpa del "cambio di padrone" (dall'Abbate Commendatario, alla Congregazione Camaldolese, al Collegio Germanico amministrato dai Gesuiti, e non basta ancora...), per i contadini della Cesania (compresi, beninteso, quelli di Monterado).

Di tutto quello che sappiamo sull'andamento dell'agricoltura e sulla contadinità (modo di sentirsi e di lavorare e condizioni economiche e sociali dei contadini) nella Cesania dopo il '500 non c'è nulla che possa differenziare positivamente la Cesania dalla sorte della provincia anconetana e delle Marche in genere. Ma per i secoli che precedono lo zenit della cultura e dell'arte italiana (il Rinascimento) il divario è palmare: ciò percepirà chiunque abbia la voglia e la pazienza d'incrociare gli studi specifici redatti o curati da S. Anselmi e R. Paci sulle Marche Centrali³⁵ con quanto da noi detto qui a proposito della Cesania Felix. È possibile, però, che questo lettore avido di approfondimento interpreti il silenzio, ad esempio di R. Paci nel saggio sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario come una tacita contraddizione del nostro assunto. Egli, man mano che, dall'età preromana passando per quella classica e poi scendendo dall'inizio del Medioevo verso il Mille d. C., viene a rilevare i segni tangibili lasciati sul paesaggio agrario dalle vicende politico-amministrative di vecchi e nuovi abitatori, concentra la sua attenzione su quel comprensorio delle Marche centrali dentro cui si adagia anche la nostra Cesania. Descrive la condizione umana nelle valli del Misa e dell'Esino e sui prospicienti distretti collinari e montuosi determinata dall'economia a sua volta condizionata anche dagli sconvolgimenti e riasseti politici. Ma "non contraddice", bensì solo "non dice" della nostra Cesania. Eppure erano già usciti i primi due volumi delle Carte di Fonte Avellana (il primo - per il periodo 975- 1139 - nel 1972; il secondo

35 Cfr. AA.VV., Nelle Marche Centrali, a cura di Anselmi S., Banca delle Marche, 1979, in cui segnaliamo di. Paci R., Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario, I, pagg. 96-144, con ricca bibliografia ed essenziale prospetto storico sulla agricoltura marchigiana. Nel vol. II il settore dedicato all'Agricoltura, finanza, industria contiene studi imprevedibili per quel che ci interessa qui, centrati però sull'Esino e sulla valle del Misa, capaci comunque di essere rapportati anche al nostro territorio per quanto accadutovi dopo il '500.

- per gli anni 1140-1202 - nel 1977). Niente di conturbante! Nessuno può dir tutto di tutto. Quel silenzio potrebbe anche giustificarsi con il fatto che la Cesania era fisicamente alquanto isolata e l'esperimento che vi si conduceva intenzionalmente non pubblicizzato.

Dopo il '500, invece, per chi già sa di come vi si visse da parte dei contadini dal X al XIV secolo, la contadinità della Cesania è da descrivere, proprio perché la sua involuzione è scioccante. Se non fossero capitate le situazioni che stiamo per descrivere, tanta decadenza non ci sarebbe stata.

4 - Tempora mala currunt

In aggiunta a quelli regionali, gli studi più particolari condotti da valentissimi ricercatori locali³⁶ segnalano molteplici fattori, naturali od umani, combinatisi a procurare o peggiorare la crisi economica ed esistenziale nelle nostre campagne, a partire dal sec. XVI (cioè, per le nostre terre, dalla fine della Cesania Felix). Guerre che portano devastazioni e saccheggi da parte di milizie mercenarie specialmente straniere prive quasi sempre di ritegni morali e giuridici; guerre che imperversano per anni e decenni, così che paralizzano i lavori dei campi, scatenando in conseguenza carestie alle quali sopravvengono poi epidemie; alluvioni, terremoti, siccità, infestazioni parassitarie, impaludamenti, inaridimento di terreni per colture inappropriate o insistite, rinselvaticamento di zone già coltivate, arature superficiali, insufficienza di concimazioni, variazioni climatiche e turbolenze atmosferiche improvvise come gelate o grandinate: tutto ciò che ha sempre reso vana la fatica del contadino e provocato la sua disaffezione e la sua fuga dalla terra non ha ovviamente avuto riguardi per la gente della Cesania, ma non l'ha resa più infelice di altre.

Ne riportiamo liberamente una pagina³⁷ che riguarda la prima metà del '700

36 Oltre a Cinciari F. - Poverari A. - Gianfranceschi N., *Monterado dall'epoca neolitica ad oggi*, Urbino, 1970, merita menzione speciale Gianfranceschi N., *Monterado Storia di un paese*, 1994, già cit. Il Gianfranceschi ha condotto ricerche archivistiche insieme con A. Polverari al Collegio Germanico di Roma per le Carte di Fonte Avellana (sono i primi ad averci messo piede ed occhi) e poi per proprio conto negli archivi comunali di Corinaldo, Castel Colonna, Ripe e soprattutto Monterado. Molte informazioni sull'agricoltura della nostra ex Cesania (Madonna del Piano e Frattula) e sul cambio di padroni dalla metà dell'800 nella ex azienda gestita dai Gesuiti dobbiamo alla ricerca del Gianfranceschi, il quale ha il merito anche di aver fatto tesoro, fra i primissimi, dell'inedito (ancora) di Palmesi V., *Storia dei tre Castelli Tomba di Senigallia, Ripe e Monterado*, manoscritto dell'inizio del sec. XX, in Arch. Parrocchiale di Ripe. .

37 La prendiamo da Gianfranceschi N., cit., pagg. 35-40 e 58-59, ove anche le fonti, che in parte sono Palmesi V. e i registri dell'Amministrazione gesuitica nell'Archivio del Collegio Germanico e in parte (quando si tratta di condizioni generali nello Stato Pontificio dentro cui la Cesania) Natalucci, Monti

ma fornisce un quadro che non dovette essere molto diverso nei due secoli precedenti.

I primi decenni del 1700 portano a Monterado, come alle località vicine e in generale allo Stato Pontificio, gravami e sventure, specialmente per il passaggio di eserciti stranieri, che iniziano il loro transito a causa della guerra divampata tra Francia e Austria per la successione di Spagna, nonostante che il papa Clemente XI cercasse di allontanare dall'Italia la guerra, trincerandosi dietro l'usbergo della neutralità.

Molto frequente era il passaggio di truppe: nel maggio del 1707, nel gennaio e nell'aprile del 1708, nel febbraio del 1709, nel luglio del 1710 e ancora, dopo alcuni anni di tranquillità, negli anni 1718, 1719, 1720 e 1721.

Il passaggio delle truppe gravava sulle comunità per la somministrazione coatta di viveri e denaro e per prestazioni di opere. Nel nostro piccolo centro agricolo i contadini erano costretti, con gravi minacce, a recarsi a Senigallia con carriaggi e buoi, per effettuare il trasporto delle vettovaglie o dei feriti degli eserciti di passaggio.

Durante la stagione invernale, spesso carri e buoi affondavano tra la melma e il fango, e i contadini mal vestiti e male riparati erano sottoposti a innumerevoli disagi per il freddo e anche per i maltrattamenti, le bastonature e le sferzate a cui erano sottoposti.

Nel 1736, dopo circa quindici anni di pace, ripetuti passaggi di truppe austriache contribuirono a determinare una grave carestia. E infine, a causa della guerra di successione austriaca, nel 1743 vi fu il transito di truppe spagnole con saccheggi e violenze e nel marzo 1744 arrivarono gli austriaci che inseguivano gli spagnoli e che rimasero nel territorio di Senigallia fino agli ultimi di agosto dello stesso anno. "Questo esercito ha fatto un'infinità di danni alla campagna avendo a poveri contadini rubbato molta robbà".

Si deve aggiungere che in questi stessi anni (1704, 1712, 1717, 1727, 1728, 1730, 1733, 1741) diversi e anche gravi terremoti provocarono danni e spavento alla popolazione.

La coltivazione poi della terra avveniva senza criteri razionali, seguendo le consuetudini, con l'aiuto di pochi e rozzi strumenti (effetti, questi, indotti nelle nuove generazioni dalla incuria dei campi a motivo di saccheggi e vessazioni delle soldataglie e poi anche dalla soppressione dei Gesuiti sostituiti da un Cardinale Protettore che a sua volta si serviva di laici ovviamente superficiali e burocratici). La produzio-

Guarnieri, Franchini, Dal Pane e Paci R.

ne, quindi, era incapace di raggiungere quote alte. Quando la terra produceva di più, nemmeno allora i contadini ne traevano vantaggio. Oggetto di pari disprezzo da parte dei nobili e delle plebi cittadine, essi producevano con il loro lavoro quel denaro che essi vedevano assai raramente e che altrettanto raramente tornava alle campagne: ad arricchirsi erano sempre gli stessi: latifondisti e mercanti. Conferma di ciò è la miseria perdurante dei contadini che, pur conducendo una vita frugale, erano pieni di debiti. Più poveri dei poveri, i contadini faticano più degli stessi buoi e cavalli, e faticano ancora per alimentarli, e far loro servitù, che non fanno a se stessi; dormono e mangiano peggio assai di loro, senza vino, quasi sempre, senza pane il più delle volte, mai la carne (riservata alle poche feste maggiori), e la semplice erba cotta mal condita ben sovente. Dei contadini, che sostenevano tutti i viventi con la coltivazione della terra, nessuno teneva conto, nessuno aveva compassione. Se ne tiene conto solamente quando si tratta di accollare pesi, enumerare e ricordare quali sono tutti i loro doveri. I contratti di conduzione del podere, della durata nemmeno sempre triennale, ce ne presentano tanti: dai lavori da eseguire nei campi per la loro coltivazione con uso preminente di vanga e zappa, alle prestazioni per il padrone (trasporti gratuiti, lavori dalla cantina ai magazzini, perfino fargli una certa quantità di bucati, ecc). I contadini erano soggetti al pagamento di una quota fissa in grano detta "collara" per ogni paio di buoi o di vacche. Questa imposizione era particolarmente pesante e causa spesso del loro indebitamento cronico. Poi vi erano le regalie in denaro e in natura. Infine la spartizione dei prodotti era nettamente a favore dei proprietari. Così per il prodotto più prezioso che era il grano: detratto il seme, pagata la collara, restituito al padrone il grano prestatogli, pagata la decima, pagato il piazzaro, il maniscalco e il fabbro, quasi nulla restava al contadino per il mantenimento della famiglia e quindi erano costretti a cibarsi quasi esclusivamente di granoturco e di legumi e perfino, negli anni di scarso raccolto, di ghiande con la farina delle quali confezionavano il pane. Nella carestie peggiori capita che essi entrino in drammatica concorrenza con il bestiame nell'accaparrarsi tutto quanto vi è di commestibile nel podere.

Ma, a completare quanto detto, dobbiamo aggiungere tutte le varie imposizioni dello Stato e della Comunità che ricadevano sui contadini: focatico, tassa sul bestiame, macinato, tassa sul sale, ecc. e dovevano sottostare ad ogni sorta di prepotenze che andavano dalle regalie alle percosse, «perché difficil cosa è al povero contadino resistere ad un daziere».

Nonostante la dura condizione di vita dei contadini, l'agricoltura nella nostra zona rimaneva la più importante attività produttiva e la principale fonte di reddito (altrui). Era infatti il commercio granario a condizionare con il suo andamento

l'intera agricoltura e a favorire i lauti guadagni dei grandi proprietari: dai campi venivano i redditi che consentivano alla nobiltà i suoi agi e davano forza e prestigio al clero, mentre sui prodotti agricoli speculavano i commercianti e gli esosi monopolisti. In questo periodo la Marca con la Legazione d'Urbino era considerata una regione ricca di grani e il miglior granaio dello Stato Ecclesiastico. Nelle annate di normale raccolto si aveva una eccedenza di grano rispetto al consumo locale. Ciò dimostra che i contadini, dopo la buriana dei reiterati passaggi delle soldatesche, sapevano ritirar fuori dal dimenticatoio il loro mestiere e lo adempivano come un dovere sacro: cosa che non sarebbe stata possibile senza la memoria di un felice passato.

Negli anni 1787 e 1788 il raccolto del grano fu scarso ed i contadini si rivolsero al parroco di Monterado che, insieme ad altri parroci dei paesi vicini, inviò una supplica al card. Boncompagni, Segretario di Stato e protettore del Collegio Germanico, onde ottenere soccorso in viveri per la popolazione affamata. Il cardinale per avere informazioni si rivolse all'amministratore del Collegio Germanico Antonio Maria Grossi e al vescovo di Senigallia. Il primo rispose che «anche se di grano se ne raccolse poco, si raccoglierà più formentone» e che «il vino e l'oglio mostrano un abbondante aspetto»; mentre dal card. Honorati viene dimostrato che «fra quei Coloni ce ne sono dei molto comodi»; e tutti e due concordemente accusano i contadini di essere sempre pronti a lamentarsi e a piatire, senza alcuna necessità e solo per inveterata abitudine. Così a Roma viene annotato in calce ad una lettera del Grossi che «non sussiste la scarsa raccolta rappresentata dai Coloni del Collegio Germanico in Monterado». Eppure, appena qualche anno prima, anche senza scarso raccolto, l'amministratore, scrivendo al marchese Carlo Mosca di Pesaro, faceva rilevare che la vita a Monterado era ben cara «trattandosi appunto di Paese dove i generi si penuriano e tutto vale a caro costo».

5 - Una penosa girandola

I Gesuiti rimasero per 195 anni alla testa dell'Amministrazione, e a Monterado non sono piccoli né biasimevoli i segni lasciati dalla loro presenza. Qui - nonostante che il ruolo di padrone non rendesse amabile alcuno, tranne in passato il monastero dell'Avellana - non dovettero essere riusciti a farsi detestare quanto in altre parti d'Italia (Napoli, Venezia), nelle grandi nazioni europee (Portogallo, Francia, Spagna) e del Nuovo Continente, dove si scatenò abbastanza presto contro di loro, malgrado le non poche benemerienze acquisite in tutta la Cristianità, un'astiosa intolleranza che indusse nel 1773 il debole papa Clemente XIV alla sop-

pressione della Compagnia di Gesù con tutti i suoi uffici, tutti i suoi beni mobili e immobili e a destituirli da tutti gli incarichi, collegi ed università in cui fossero impegnati, «in risposta alle sollecitazioni delle Corti e per amore della pace del popolo cristiano»³⁸.

I beni exavellaniti già devoluti al Collegio Germanico restarono a questo, ma la direzione e la formazione dei chierici e l'amministrazione del patrimonio furono sottratte ai Padri (oltre tutto allontanati dallo stesso Stato Pontificio) e affidate a un Cardinale Protettore dal quale doveva prendere ordine e a cui era tenuto a rendere conto, in ruolo di amministratore delegato, il Marchese Giuseppe Grossi di Senigallia, Tesoriere della Legazione di Urbino³⁹.

Neppure questo cambio di guardia fu durevole, ché la Rivoluzione Francese, scoppiata nell'89, lasciava prevedere tempi difficili per la Chiesa e le sue istituzioni. E già alla prima venuta dei Francesi in Italia il marchese Antonio Maria Grossi, in qualità di amministratore del Collegio Germanico (e, indipendentemente!, appaltatore del giuoco del lotto in varie città delle Marche) era stato costretto a versare al Commissario francese il 22 maggio 1797 la bella somma di diecimila scudi. Poi nel 1798 i beni del Collegio furono demanializzati e dati in affitto per venti anni all'ebreo Giovanni Bottoni di Ferrara. Ma con il ripristino del Governo Pontificio detti beni ritornarono al Collegio Germanico con Breve di Pio VII datato 31 ottobre 1804⁴⁰. Poi, nell'aprile del 1806, con decreto del viceré d'Italia, tutti i beni delle Abbazie, scuole, confraternite ecc. furono incamerati dallo Stato e andarono a costituire l'appannaggio del principe Eugenio di Beauharnais, adottivo di Napoleone: una vasta azienda soprattutto rustica, composta di oltre una trentina di cosiddetti circondari, ossia tenute agricole della superficie di ben oltre cinque o seimila ettari⁴¹.

Dopo il tramonto definitivo di Napoleone e la sconfitta di Murat a Tolentino, l'ex viceré Eugenio di Beauharnais lasciò l'Italia e si stabilì a Monaco di Baviera

38 Cf. Mons. Paschini Pio, *Lezioni di storia ecclesiastica*, vol. III, S.E.I. 1951, pag. 449.

39 Negli anni 1787-1788 troviamo in carica un Antonio Maria Grossi. Il cardinale protettore del Collegio Germanico era il card. Boncompagni Segretario di Stato, che per informazioni (più sicure dal confronto) si serviva anche del Vescovo di Senigallia card. Honorati.

40 Seguiamo qui liberamente Gianfranceschi N., cit., (capp. 11-14), che ha studiato e ricostruito la trafila di passaggi di proprietà dei beni exavellaniti dal Collegio Germanico in poi, direttamente da documenti esistenti nell'Archivio Palazzo Cinciari di Monterado, e indirettamente su fonti di altri Archivi Comunali come Senigallia, Castel Colonna e Monterado e di storici come Monti Guarnieri e Sebastianelli S..

41 Cfr. Sebastianelli S., *L'appannaggio del Regno Italico nelle Marche (1808-1845)* in miscellanea sentinate e picena, n. 1, Gennaio-Aprile 1972, pp. 83-85.

presso il suocero ed ebbe da lui il titolo di "Duca di Leuchtenberg e principe di Eichstatt".

Al Congresso di Vienna, mentre fu ricostituito (anche) lo Stato Pontificio, fu pure stabilito con l'art. 64 del Trattato che tutti i beni espropriati da Napoleone restassero in proprietà al Beauharnais, ma con la possibilità di riscatto per la Camera Apostolica. Inutile fu la tenace opposizione di Pio VII in quanto Eugenio di Beauharnais era sostenuto dallo zar Nicola I di Russia e da altri sovrani. E siccome lo Stato Pontificio non riuscì a reperire la somma necessaria al riscatto, i beni dell'appannaggio rimasero al duca di Leuchtenberg. Nel 1824 Eugenio morì lasciando i suoi beni al figlio Massimiliano che venne a Monterado e si invaghì del luogo e fece abbellire il palazzo dell'ex Collegio Germanico, trasformandolo da centro di amministrazione in una residenza principesca.

Il Duca Massimiliano venne ripetutamente a Monterado, forse per seguire anche lo svolgimento dei lavori, ma certamente per lo svago della caccia. Ma per il Governo Pontificio la presenza di un principe straniero, potente per ricchezza e per stretti rapporti con sovrani, rappresentava un grave problema e l'amministrazione ducale era considerata uno Stato dentro lo Stato. Perciò i Pontefici si preoccuparono di riscattare i beni dell'appannaggio e la Camera Apostolica nel 1844 stipulò un contratto di prestito con i fratelli Rotschild, banchieri a Parigi, per procurarsi il denaro necessario. Con atto del 3 aprile 1845 la Camera Apostolica acquistò «tutti e singoli fondi rustici, ed urbani, diritti, ragioni, diretti dominj, percezioni di canoni, livelli, azioni reali, bestiami, crediti, sementi, opifici, ... e tutt'altro che la serenissima Casa ducale di Leuchtenberg possiede e possedeva nei Domini della Santa Sede il 31 dicembre 1844»⁴² per la somma di scudi romani 3.750.000.

Ma il 24 aprile 1845 il principe Giulio Cesare Rospigliosi Pallavicini, il principe Marc'Antonio Borghese, il comm. Agostino Feoli e l'avv. cav. Enrico De Dominicis subentrarono solidalmente nella proprietà alla Camera Apostolica e presentarono al papa Gregorio XVI «una rispettosa supplica per la quale imploravano una grazia, la cui benigna concessione avrebbe messo in grado gli oratori, siccome dicevano, di poter adempiere con ogni puntualità le obbligazioni assunte verso il Governo Pontificio ... di permettere loro di valersi degli Agenti, e Amministratori Generali per la riscossione del prezzo e dei frutti compensativi, che saranno a essi dovuti in forza delle rivendite che faranno ai particolari [ad acquirenti privati] dai beni provenienti dall'ex Appannaggio»⁴³. Ma i suddetti acquirenti, per far fronte

42 In Archivio di Stato, Roma, Atto del 3 aprile 1845 e cf. Sebastianelli S., cit., pag. 90.

43 Archivio Notarile Mandamentale di Senigallia, Atto Notaio Sciocchetti del 13 marzo 1848.

ai gravosi impegni finanziari, incontrarono molte difficoltà anche in ragione della gran quantità e valore dei beni stessi⁴⁴.

Con il ripristino del governo pontificio, dopo il periodo napoleonico non tutte le cose ritornarono come prima. Il Collegio Germanico non riebbe più i suoi beni, come già si è visto, e Monterado non ne fu più il centro amministrativo. Ma, in seguito, nel 1847 avvenne l'acquisto di una gran parte degli ex beni del Collegio Germanico situati a sinistra del fiume Cesano (transcesania) da parte dei principi Barberini, e di quelli situati a Monterado, Tomba, Roncitelli e Scapezzano da parte del banchiere romano Antonio Cerasi⁴⁵. Il ruolo che nel passato fu del Collegio Germanico venne così assunto in gran parte dal conte Cerasi⁴⁶.

Costui morì nel 1899, e la sua consorte Giulia di Colloredo nel marzo del 1900, eseguendo un preciso legato del marito, fondò in Roma l'Istituto dell'Addolorata in favore di convalescenti, cronici e inabili al lavoro, al quale sarebbe poi dovuto andare, alla morte di lei, il ricavato della vendita della tenuta di Monterado.

Dopo che l'Ospizio dell'Addolorata venne in pieno possesso di tutti i beni del Conte Cerasi, la tenuta di Monterado fu affittata fino al 1930, con atto del notaio Venuti di Roma in data 15 novembre 1915, a Bellagamba Adriano, Borgognoni Vincenzo, Mazzocchi Alfredo e Vici Olimpio, che la subaffittarono a Moscatelli Ernesto di Fabriano il 13 marzo 1917. Questi si associò nel subaffitto Francesco Cinciari di Civitavecchia e la società fu denominata: Azienda Agraria Cinciari F. e Moscatelli E. L'amministrazione sociale era diretta dal Cinciari, mentre la direzione tecnica era in mano al Moscatelli. Ma, subito dopo la fine della guerra, l'Ospizio dell'Addolorata-

44 Favoriti nella rivendita dal papa Pio IX, gli furono riconosciuti facendogli dono dei circondari 29 e 30, situati nel territorio senigalliese e nella Bruciata ai confini con Castel Colonna. Il Pontefice generosamente ne fece dono, a sua volta, alla città di Senigallia per opere di assistenza pubblica, istituendo l'Opera Pia Mastai Ferretti.

45 Antonio Cerasi, originario di Amelia presso Terni, banchiere del Vaticano con un proprio banco sito in via del Babuino, fra Fiazza di Spagna e Piazza del Popolo, aveva ereditato una gran parte della clientela del Banco Torlonia ed era rappresentante a Roma della casa Rotschild. Fu creato conte di Monterado da Pio IX nel 1859 per meriti acquisiti a Monterado stesso e per aver ridato splendore alla chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma (da Blanco M., Contessa Giulia Cerasi n. Di Colloredo, Roma 1978).

46 Monterado, per la sua posizione geografica e panoramica e per il suo imponente Palazzo, come in precedenza al duca Massimiliano di Leuchtenberg, così pure dovette piacere molto al conte Cerasi, tanto che lo scelse come sua frequente dimora e come luogo di riposo e di villeggiatura. Appena effettuato l'acquisto delle proprietà fondiari, egli cercò di renderle un corpo unitario ed omogeneo anche dal punto di vista territoriale, con nuovi acquisti e permutazioni. Essendo poi in quel tempo il Palazzo padronale circondato da tutte le parti da strade e piazze comunali e da altre proprietà, il Cerasi, subito dopo l'acquisto della tenuta, procedette a continue e sistematiche compere, vendite e permutazioni con lo scopo preciso di isolare il più possibile il suo palazzo dal paese. Fece anche piantare un folto bosco di pini, cipressi, querce, cedri, lecci e allori nel declivio sottostante il Palazzo, bosco che ancor oggi individua Monterado dalla pianura lungo la Pergolese.

ta, per una nuova legge, fu costretta a vendere tutti i beni della tenuta di Monterado e all'inizio del 1920 il castello con la maggior parte dei terreni passò in proprietà della famiglia del conte Paolo Brunori di Corinaldo e un'altra parte di terreni fu intestata ai fratelli Francesco e Corrado Cinciari.

I Brunori però avevano acquistato i detti beni attingendo denaro da alcuni istituti bancari, e alle scadenze dei pagamenti erano costretti a cercare moneta contante e quindi vendevano parte delle proprietà acquisite. Ma gli impegni del Brunori aumentavano e non era possibile vendere il castello con tutte le terre rimaste se non ad un acquirente di maggiori possibilità economiche e così con atto del notaio Alessandro Egidi di Montefano in data 6 novembre 1926 il nucleo centrale della proprietà passava al cav. Lardinelli-Becci di Osimo ed, alla sua morte che avvenne il 22 maggio 1930, ai suoi eredi. Nel 1931 il castello di Monterado ed i terreni già del Lardinelli-Becci furono acquistati da Cinciari Alessandro e dai suoi figli Francesco e Corrado, i quali ricostruirono parte della proprietà originaria e quella rimasta loro fin dal 1920. La famiglia Cinciari incominciò a frequentare e a risiedere sempre più spesso a Monterado, interessandosi via via maggiormente al paese e alla sua gente, seguendo la tradizione del conte Cerasi. Ciò, in modo particolare, avvenne per opera del comm. Francesco Cinciari, il quale incrementò lo sviluppo agricolo modernizzandolo con nuove costruzioni di case coloniche e con l'aumentare gli allevamenti di bestiame, e si rese benemerito presso tutta la popolazione con la realizzazione di importanti e provide opere pubbliche.

E siamo ormai dentro i nostri tempi.

6 - L'eredità morale della Cesania Felix

L'opera di accumulo e di accorpamento della proprietà agricola, effettuata nella Cesania in diversi secoli di storia dagli Avellaniti, aveva cominciato a disgregarsi per l'incuria, l'esosità e le improvide elargizioni degli Abbati Commendatari e poi anche per l'incauta e dispendiosa magnificenza dei Ministri Gesuiti e infine, tra Ottocento e primo Novecento, per il succedersi, nella proprietà, di più o meno abili imprenditori, tra cui pure autentici Signori che ebbero rispetto per l'origine di quel patrimonio agrario ma forse non poterono sentirsi legati alla sua bella storia antica la quale, ormai, era scomparsa dai livelli superiori della memoria collettiva.

A noi, che quella storia abbiamo recuperato, dispiace che sia finita così. Soprattutto perché avevamo sperato 1) che la grande azienda agricola, magari frazionatissima, fosse tornata, alla fine, nelle mani di coloro che l'avevano lavorata

e resa feconda di prodotti svariati e pregiati, ossia i contadini; 2) che tra i nuovi successori degli antichi coloni si riaccendesse lo spirito della solidarietà e della cooperazione.

Non potevamo illuderci che vi si restaurasse l'esperimento di cristianesimo sociale, se non altro perché quell'ideale damiano era stato ignorato e poi soffocato per secoli (dal XII al XIX) dall'ideologia della differenza naturale e provvidenziale (!) fra ricchi e poveri, disuguaglianza da ammorbidire con l'elemosina e a cui non opporre l'invidia e la rivendicazione; e poi perché contro la sopravvenuta filosofia capitalistica (de i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, che forse nessuno oserebbe proclamare ma che di fatto è l'obbiettivo del mercato ossia dell'attività riassuntiva di tutta l'umana efficienza) ha predicato bene (anche se praticato male) il socialismo, il cui ideale di perequazione economica e politica era (nascosto) dentro le Leghe Bianche e (alquanto palese) dentro certa sinistra cattolica, nonostante il tenace rispetto della proprietà, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento (oggi molte bandiere che allora contrapposte dividevano i cieli sono state ammainate e le cose possiamo vederle meglio senza gli occhiali della classica ma superata, ahinoi, distinzione di destra e sinistra).

Dobbiamo, però, confessare che, rimasti ammirati e sorpresi del miracolo prolungatosi per almeno trecento anni nella Cesania, ne avevamo concepito l'ipotesi e l'attesa che non potesse essere stato rimangiato da quella malattia endemica nella specie umana che è l'ingiustizia sociale, senza che ne fosse rimasto qualche vestigio e retaggio. Allora siamo andati riperlustrando tutto il comprensorio fra Misa e Cesano alla ricerca di un qualche segno che distinguesse la zona B dalla A (speriamo che se ne ricordino i lettori) riconducendoci alla Cesania Felix ossia al tipo di contadinato che vi si realizzò. Il tempo a noi più vicino che fosse il meno dissimile dai secoli d'oro della Cesania - la prima metà del Novecento, fino alla quale la cultura contadina si è mantenuta quasi inalterata e dopo la quale s'è di fatto inaugurata la rivoluzione epocale del Terzo Millennio - presentò fra paese e paese della nostra provincia fenomeni disomogenei degni di riflessione: la diversa incidenza della rivendicazione comunista (la terra ai contadini: tutti piccoli proprietari coltivatori diretti o tutti mezzadri dello Stato-padrone?; comunque fine della mezzadria classica!); l'anticlericalismo che le si è associato con tenacia durevole in qualche zona, o superficialmente e con facile rimonta in altra dove la religiosità non si è attenuata; la differenza - fra le due zone - di forza sindacale e politica della Coldiretti bonomiana rispetto alle organizzazioni di sinistra (l'impressione era - e

potrebbe aversene la conferma documentale⁴⁷ - che i coltivatori diretti fossero in numero rilevante e formassero lo "zoccolo duro" della Democrazia Cristiana nella zona B del comprensorio tra Misa e Cesano, vale a dire nella ex Cesania Felix).

Di coltivatori diretti "bianchi" ce n'erano tanti a Corinaldo, Monterado, Castel Colonna; ma c'erano anche a Castelleone di Suasa, a Barbara, Ripe, Serra d'È Conti. Non proprio facile e incontrovertibile ricondurre la numerosità dei coltivatori diretti nella zona B alla lontana esperienza di cristianesimo sociale, di signoria dei poveri della Cesania Felix!

È, tuttavia, nemmeno facile prescindere, obliterando quel che c'è stato di mezzo fra l'età d'oro del patrimonio agrario avellanita e le sue vicissitudini fra Settecento ed Ottocento.

La riappropriazione della Cesania da parte dei contadini (dato che sotto gli Avellaniti gli affittuari erano gli effettivi padroni) dopo la secolarizzazione del patrimonio agrario avellanita (appannaggio del principe Eugenio di Beauharnais, poi proprietà di imprenditori laici vari) non era possibile oggettivamente: costoro, i nuovi proprietari, non avevano più enfiteuti sulla terra ma mezzadri a contratto di tre anni o (peggiorativamente) di uno, e vendevano solo spinti da necessità e quanto più potevano (in blocchi, non a pochi ettari) al miglior offerente che non poteva essere, in genere, il piccolo mezzadro spolpatosi per farsi una piccola proprietà; era piuttosto lo speculatore che fiutava l'affare doppio: della compera e della rivendita. E tuttavia le occasioni si presentarono. Gianfranceschi, quando parla delle difficoltà del Brunori, dopo l'acquisto del 1920, a fare fronte alle scadenze di pagamento, dice che in queste occasioni si fecero avanti molti piccoli risparmiatori di Monterado [e di Corinaldo], specialmente gli emigrati⁴⁸ negli Stati Uniti, avvantaggiati molto anche dal cambio favorevole delle monete. In questo modo si verificò un certo frazionamento della grande proprietà e sorsero numerosi piccoli proprietari⁴⁹.

47 In Mancinelli R., Corinaldo tra economia rurale e industria, Edizioni Tecnostampa 1999, pagg. 82-84 note 22-28, nelle quali si conduce il raffronto coltivatori diretti - mezzadri fra i paesi delle zone da noi diversificate.

48 Di emigrazioni, anche massicce, di contadini (ma non solo) dalla Cesania durante gli anni della depressione agricola nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e nel primo del Novecento (335 da Corinaldo e proporzionalmente non di meno da Monterado) per l'Agro Romano e per l'America (Stati Uniti e Argentina) parlano sia Gianfranceschi N., cit. pag. 85, ma per inciso, sia Mancinelli R., cit., pagg. 25-27, in testo e in note, con attenzione, tuttavia, al rapporto emigrati-immigrati in ordine alla popolazione totale.

49 Gianfranceschi N., cit. pag. 89; ma anche Cfr. Mancinelli R., cit., il quale studia la situazione economica corinaldese dal finire dell'Ottocento; e per quel che riguarda il contadinato (proprietari, coltivatori diretti, mezzadria, bracciantato) nei decenni a seguire. Le pagg. da avere sott'occhi sono le 14. 23. 29. 43. 60. 81-84, specialmente le note ove anche il confronto con i comuni vicini.

Né ci si può aspettare che di coldiretti (bonomiani!) se ne trovino di più, numericamente o per ampiezza di podere, nella Cesania che sul versante del Nevola-Misa dove l'eremo di Santa Croce del Catria non s'era attestato; e la ragione è quella già detta: fra il proprietario originario e i possibili coloni acquirenti si sono intromessi, nella Cesania, speculatori, tra i quali anche di completamente ignari o insensibili alla storia (religioso-sociale) di quelle terre; mentre dall'altra parte, ove proprietari originari erano o l'Abbazia di Sitria o il Vescovo-conte di Senigallia o l'abbazia di S. Lorenzo in Campo, o non ci furono vendite o avvennero direttamente fra proprietario e affittuario o fra proprietario e acquirente intenzionato a lavorare in proprio o a mezzadria : ossia senza speculativi passaggi intermedi.

Quanto alla propensione per la cooperatività, questa non è mancata ("litote" per dire che c'è stata eccóme!) nei coldiretti della Cesania, ma non siamo sicuri di poter sostenere che proprio e solo di lì ed esclusivamente dalla loro categoria si sia irradiata in tutta la nostra regione. Ne ha fatto la storia, appassionata ed in qualche modo "epica", colui che l'ha vissuta e gestita tutta intera nella nostra provincia (a cominciare però dalle Valli del Misa e del Nevola): Alfio Manoni, mezzadro figlio di mezzadri, che è cresciuto, tuttavia, e si è formato fra Castel Colonna e Corinaldo, nel cuore dunque della Cesania, senza averne potuto conoscere - gli storici non l'avevano ancora estratta dalle Carte - l'età dell'oro.

La cooperazione lavorativa fra coltivatori diretti - diversa anche se abbinata a quella di compera di concimi e di macchinari o di altro e di vendita dei prodotti - ha trovato minore agilità ed incidenza quando i poderi consociati non erano contigui; ed è andata perdendo di interesse e di utilità man mano che le campagne si sono spopolate per attrazione dell'industria, la coltivazione diretta di pochi ettari è stata agevolata dalle macchine e resa compatibile con l'occupazione in cantiere o in fabbrica, e i vecchi fattori hanno organizzato cooperative di operai agricoli capaci di sostituire i contadini per centinaia di ettari, prendendosi tutti i prodotti e pagando ai proprietari un compenso convenuto e agli operai secondo le contrattazioni sindacali. L'agricoltura andò cedendo il primato all'industria; l'antico amore per la terra si rivolse al guadagno rapido e facile; le campagne cambiarono aspetto per essere adeguate alle esigenze e alle capacità dei macchinari; e chi vive ancora nelle "villette" (già case coloniche) del contado si ricorda solo di sabato e di domenica di essere stato contadino.

Questa è la visione malinconica di chi stenta o proprio non riesce più a riconoscere nelle campagne di oggi lo scenario mitico del suo passato (come, al contrario, sorriderebbero di commiserazione i ragazzi di oggi a vedere le incredibili fotografie della contadinità del primo Novecento). E non sapremmo chi, delle

generazioni al culmine, sarebbe disposto a scommettere un euro sulla verità della tesi che a quei contadini si deve in gran parte il miracolo economico degli anni '60-80, la nascita e lo slancio produttivo di tante piccole e medie imprese che hanno riscattato, sul piano nazionale ed oltre, le nostre Marche dall'anonimato o dalla fama, non proprio esente da incrinature ironiche, di fornitrice d'impagabili scassatori, terrazzieri, spalatori e braccianti. La forza-lavoro non più necessaria all'agricoltura è confluita nell'industria e i "gruzzoli" faticosamente messi insieme hanno costituito i capitali necessari per incominciare. Ci pare naturalissimo ed innegabile che in seconda fila, dietro i proprietari danarosi, si siano trovati i coltivatori diretti, «il cui cuore aveva ormai un ventricolo per l'azienda ma l'altro dedicato sempre all'agricoltura» - ha scritto un po'secentescamente chi per Corinaldo (non senza raffronti con altri comuni del nostro comprensorio) ha studiato il passaggio dalla ricostruzione al modello locale d'impresa⁵⁰.

7 - CONCLUSIONE MINIMA

Chi si diletta di bisticci verbali si chiederebbe se per dare inizio ad "una campagna per le campagne" fosse proprio consigliabile tornare indietro di un millennio. Lo si è fatto nei primi due volumi di questo "progetto" nei quali per patrocinare la silvicoltura ci si è rivolti all'esempio dei Camaldolesi; possiamo farlo anche noi che, a promuovere uno sviluppo sostenibile, durante la crisi economica di questi anni, facciamo leva sulla ripresa dell'agricoltura così come, dopo la terribile crisi dell'alto Medioevo, abbiamo raccontato aver fatto i monaci dell'Avellana. Esempi più prossimi a noi non abbiamo trovato, se non forse nella prima metà dell'Ottocento, ma non proprio convincenti e adeguati, essendosi limitati a monoculture.

Non potremmo risentirci contro chi ci osservasse che per incoraggiare la ripresa dell'agricoltura non avremmo bisogno, noi, agli inizi del terzo millennio, di modelli così acerbi e lontani nel tempo, sul piano scientifico e tecnico, dalla nostra condizione. E infatti nemmeno ci sfiora l'idea d'un'emulazione su questi livelli; quei monaci, essi, avrebbero avuto molto, anche troppo, da imparare da noi.

Ma essi ebbero un qualcosa che noi non abbiamo, e la cui mancanza ci renderebbe perdenti al confronto. Erano monaci: desiderosi di tenersi lontani e co-

⁵⁰ Manoni A., *La mia vita lunga un sogno - Memorie di un Cooperatore convinto*, a cura di Gianluca Ricciotti, Rumori fuori scena Edizioni, 2004, pagg. 230. È un libro tutto interessante, ove, fra l'altro, le pagine di analisi critica del contratto di mezzadria (non estranee ma limitrofe al tema della Cooperazione) sono magistrali e profonde nonché dense di pathos e di dolore. Un libro che ci mancava!, gliene siamo grati.

munque separati dal mondo, dagli impegni "secolari" per dedicarsi esclusivamente a Dio nella solitudine, nella preghiera, nella penitenza, nella contemplazione. Non è per questo che noi moderni li prendiamo ad esempio. È invece, semmai, per come concepirono e praticarono l'agricoltura, una volta entrati fortuitamente in proprietà di un grande patrimonio rurale. Avrebbero potuto sfruttarlo, come tutti i proprietari laici ed ecclesiastici, finché la terra avesse avuto da dare. Invece - lo abbiamo raccontato - ne crearono aziende avveniristiche, mai pensate prima, sulla base di una originalissima concezione del lavoro, dell'agricoltura, della contadinità, del rapporto dell'uomo con la terra, con la natura, con le nuove istituzioni e le nuove attività, con le future generazioni. Credevano - e fecero credere ai loro contadini - che non l'uomo fosse per la terra, per il lavoro, per la produzione, per il consumo, per l'ecologia, per il benessere e il godimento quanto più possibile, di quanti più possibile; ma che tutto questo, semmai, fosse per l'uomo, per i figli di Dio. Credevano - e fecero credere ai loro affittuari - che non avessero qui la dimora permanente, che non dovessero pensare solo a se stessi, a dar fondo a tutte le risorse, a satollarsi e sprecare senza preoccuparsi di quelli che sarebbero venuti dopo, delle energie e delle specie vegetali e animali che andassero estinte. E così, dal cristianesimo sociale prospettato in nuce ai monaci romuadini da S. Pier Damiani i contadini della Cesania trassero l'ideologia e la prassi di una conduzione agricola stabile per generazioni, innovatrice sul piano della tecnica: sperimentale e specializzata quanto a culture e allevamenti, rispettosa della morfologia e della biochimica dei terreni, cooperativistica e solidale; quindi capace di procurare benessere sostenibile alla società e, a loro medesimi, il gusto e l'orgoglio della loro condizione, la consapevolezza del loro valore sociale fino al diritto di organizzarsi liberamente in comunanze con propri ordinamenti (comune rustico).

Gli Avellaniti erano religiosi di professione ma soprattutto di fede, e dalla fede religiosa, cristiana, traevano i convincimenti che sostenevano il loro modo di vivere e i loro comportamenti. C'erano accanto e anche sopra di loro, altri religiosi di professione, ma di altra fede quando non proprio senza fede, e costoro la pensavano assai diversamente sull'uomo e sul suo rapporto con la natura. Tirarne fuori finché c'era da prendere, col minimo di fatica e di spesa, senza preoccuparsi per chi non aveva, per le generazioni future, per l'esaurirsi delle risorse, per l'estinzione di specie animali e vegetali. Il lavoro agricolo lasciato ai servi; ai nobili l'ozio, il danaro, i piaceri e l'arte della guerra, le razzie, la tratta degli inermi e dei diversi.

I monaci sapevano, invece, che il lavoro della terra e il piccolo artigianato sussidiario, erano collaborare con Dio creatore; che la maledizione della terra e del lavoro era cessata con la venuta e con l'esempio di Cristo, che l'attesa e la

paura della fine del mondo era stato un abbaglio; c'era invece da impegnarsi per realizzare sotto i cieli il regno di Dio. Insegnavano che preghiera, contemplazione e penitenza erano necessarie provviste e riserve di spiritualità; ma che il lavoro delle mani non bisognava prenderlo come una maledizione ma come nobile anch'esso rendendo più comoda e dignitosa la dimora dei figli di Dio. I contadini a questa predicazione rialzavano la testa, riconoscevano la dignità della propria condizione, il valore sociale della loro fatica già così disprezzata. Necessari i monaci, come in un gregge lo sono i pastori; utili anche i nobili e i ricchi, come i cani che fanno la guardia e difendono dai lupi; ma necessari anche i contadini, come le pecore, che forniscono il cibo per tutti.

I monaci antichi avevano scelto la solitudine, poi anche un minimo di presenza fra i servi della gleba a incoraggiarli nel lavoro e catechizzarli. Quando poi il disordine e la precarietà della sopravvivenza sconvolse l'occidente cristiano con l'imperversare di barbari, e i grandi e i piccoli proprietari di terre fecero dono dei loro beni immobili ai monasteri protetti da imperatori e dai papi, Camaldolesi e Avellaniti si trovarono a dover gestire una grande foresta, i primi, un grande patrimonio agrario i secondi. Non erano nati, per così dire, per questo; non avevano, senza forse, cognizioni ed esperienze. Ma seppero trarre dal cristianesimo sociale abbozzato in nuce da S. Pier Damiani le ideeguida di una religiosa *administratio bonorum* (religiosa amministrazione dei beni). E si resero maestri di agrosilvicoltura, quali non ce n'erano mai stati, facendo leva, assai più che su testi classici ricopiati negli scriptoria dei loro monasteri, sugli insegnamenti dei Padri della Chiesa che avevano commentato la Genesi, il libro biblico delle Origini in cui si parlava anche dei nostri Progenitori nell'Eden prima e dopo del Peccato. Ideali, valori, prospettive ignoti alla mentalità e alla cultura classica precristiana: l'anima che bisognava, della quale soffondere e gratificare il lavoro dei contadini. Senza questi ideali il lavoro sarebbe stato fatica improba e, se non odiosa, sopportata, per chi non avesse avuto nobili natali, e, come tutto ciò che solo si sopporta, senza capacità di modificare e migliorare l'individuo e la società. In questo modo i contadini impararono la specializzazione dei lavori agricoli, tecniche nuove di aratura, concimazione, rotazione delle colture, d'irrigazione e regimazione delle acque, di conservazione delle derrate, la novità gioiosa e redditizia della cooperazione plurifamiliare e addirittura aziendale, la comunicazione delle esperienze e delle innovazioni, la democrazia e la partecipazione alle scelte e decisioni

Oggi siamo lontani da questo piccolo "nuovo mondo" della contadinità avellanita cesanense. Noi siamo ancora cristiani. Ma tra di noi ci sono teocon, teodem, cattolici adulti, cattolici più papisti del papa, credenti "a modo loro", eretici clande-

stini e dichiarati, laicisti e anticlericali, agnostici, atei e indifferenti. In questo nostro mondo il lavoro non gode di prestigio, non ha più alcuna aureola (si vorrebbe toglierlo dall'essere fondamento della Repubblica); non gli si riconosce più alcuna giustificazione ideale. Porta un reddito minimo, rispetto al gioco di borsa, a vincite al lotto, ai furti allo Stato, alla politica, all'evasione delle tasse, al "pizzo" fatto pagare dalle mafie, allo spaccio della droga. Non si vede l'ora che se ne possa fare a meno senza morire di fame (magari, però, di noia). Non si scomoda più la filosofia, la metafisica, la teologia a suo favore.

Solo i propositori di questo progetto sulla base del Codice forestale camaldolese e della esperienza agricola avellanense penserebbero che la rivalorizzazione dell'agrosilvicoltura quale riavvio della ripresa economica durante e dopo la crisi mondiale, si avrebbe meglio se potesse contare su valori aggiunti analoghi a quelli che nobilitarono nel medioevo la cura delle foreste e delle campagne.

Allora si dedicò grande attenzione alla terra e ai boschi perché si aveva stima dell'uomo, e si stimava l'uomo perché si onorava Dio. Dal culto per Iddio si faceva discendere il rispetto dell'uomo (Sua immagine), e dal rispetto per l'uomo si deduceva la stima della terra.

Ma qualcuno potrebbe chiedersi se questi collegamenti siano proprio necessari, se non si tratti piuttosto di "teoremi", ideologia. E di teoremi e di ideologia non ci fidiamo più tanto: da qualche secolo abbiamo messo al bando la metafisica! Non basterebbe stare semplicemente alla "necessità" di rimettere in auge l'agrosilvicoltura?

Ebbene, se proprio si diffida dei teoremi, delle ideologie e si volesse fare a meno di quei valori aggiunti, si sappia almeno che i propositori del progetto non si sono inventati quelle connessioni ma sono stati ai "fatti". E i fatti sono due. Uno: che anche noi modernissimi fondiamo la nostra pretesa di un tenore di vita sempre migliore su idoli e feticci come la finanza, le leggi del mercato, del profitto, della globalizzazione, della necessità che ci siano poveri e sfruttati nel pianeta perché ci siano ricchi sempre più ricchi e sempre meno numerosi, e che la ricchezza abbia tutti i diritti e tutti i poteri. Secondo: che i valori aggiunti sostennero l'agrosilvicoltura, che minacciò di regredire e di avviarsi al fallimento quando, momentaneamente, entrarono in crisi e si scolorirono all'interno delle Congregazioni monastiche; e l'agrosilvicoltura finì del tutto (si ridusse a parola, nemmeno ad intenzione) quando la gestione della foresta di Camaldoli, da una parte, e del patrimonio agrario dell'Avellana, dall'altra, fu tolta alle Congregazioni monastiche e presa in carico da Governi e dal Demanio, o da proprietari e maestranze laici.

Indietro non si può tornare. Avanti invece si deve andare: rimettere mano

ad una programmazione organica, sistematica, scientificotecnica dell'agrosilvicoltura, e con l'affido di essa ad operatori che siano convinti non soltanto della sua funzione ecologica, della sua capacità di favorire l'occupazione e il lavoro, del suo ritorno economico, ma anche di sua coefficiente trascendente (migliorare l'autostima dell'uomo attraverso un rispettoso e cordiale rapporto con la natura).

BIBLIOGRAFIA

- A - *Fonti primarie e derivate relative all'eremo-cenobio dell'Avellana e alla formazione e gestione del suo patrimonio agrario.*
- ATTI dei Convegni storici annuali celebrati dal Centro di Studi Avellaniti dal 1977 al 2001 in Fonte Avellana: particolarmente importanti sulle origini dell'eremo-cenobio e sulla formazione e gestione del patrimonio agrario i volumi II, III, IV, V, VI. Reperibili nel Monastero di Fonte Avellana.
- Brunetti, M., S. ALBERTINO priore di Fonte Avellana (sec. XIII), Fonte Avellana 1994.
- Cacciamani, G., I grandi avellaniti, ed. Camaldoli 1972.
- CARTE DI FONTE AVELLANA, a cura di Pierucci C., Polverari A., Bernacchia R., Baldetti E.; pergamene e registi dal 975 al 1325, voll. 7, Centro di Studi Avellaniti, 1972- 2000, Fonte Avellana.
- Pierucci, C., La struttura edilizia di Fonte Avellana al tempo di San Pier Damiano, in "Studi Gregoriani", 1975, pp. 131-140.
- Pierucci, C., S. Pietro Damiani e Fonte Avellana, in ATTI del II Convegno del Centro di Studi Avellaniti, 1978.
- B - *Opere sussidiarie consultate e/o citate nel libro*
- AA.VV., Camaldolesi, Camaldoli 1944.
- AA.VV., Codice forestale camaldolese: le radici della sostenibilità: la Regola della vita eremitica ovvero le Constitutiones Camaldulenses; a cura di Raoul Romano, Roma: INEA, 2010.
- Bollandisti, Acta Sanctorum, VI, Anversa 1743, coll. 811-812.
- Bricchi, F., Annali di Cagli, Urbino 1641.
- Cimarelli, V., Historie dello Stato di Urbino, Brescia, 1642.
- Donati, P., Vita di S. Albertino monaco, Pergola 1905.
- Fortunius, Augustinus, Historiarum Camaldulensium pars posterior, Venezia 1579.
- Gibelli, A., Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana, I suoi priori ed abbatì, Faenza 1895
- Grandi, G., Dissertationes camaldulenses, Lucoe, Marescandoli 1707.
- Grossi, P., Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione, Firenze 1957.

- Iacobilli, L., Vite de'santi e beati dell'Umbria, II, Foligno 1656, pp.197-198; III, Foligno 1661, p. 351.
- Michellini Tocci, L., Eremi e cenobi del Catria, Pesaro 1972.
- Mittarelli, J.B. - Costadoni, A., Annales Camaldulenses, V e IX, Venezia 1760 e 1773
- Morghen, R., Civiltà europea. Medioevo, Palumbo, Palermo, 1956, riportato in Desideri A., Storia e storiografia, I, D'Anna, 1989.
- Muzi, G., Vita di S. Albertino da Montone, abbate di Fonte Avellana, Città di Castello 1946.
- Ottaviani, E., Vita di S. Albertino, Città di Castello 1946; altra ediz., accresciuta, Castelbolognese 1974.
- Pagnani, A., Storia dei Camaldolesi, Sassoferrato 1949.
- Pierucci, C., La vita eremitica secondo S Pier Damiano, in "San Pier Damiano", IV, Cesena 1978, pp. 67-122.
- Pierucci, C., Fonte Avellana. Mille anni di storia, Fonte Avellana 1983.
- Pini, A., Brevis historia venerabilis monasterii Sanctae Crucis Fontis Avellanae (s.d., edito da PIERUCCI, Celestino, La più antica storia di Fonte Avellana con l'edizione integrale del testo e di un elenco di luoghi avellanesi del sec. XIII, "Benedictina". XX, [1973], pp. 128-134.
- Razzi, S., Le vite de'santi e beati dell'ordine dei Camaldolesi; d'alcuni di Santa Croce dell'Avellana, Firenze 1600, ff. 124-125.
- Sarti, M., De Episcopis Eugubinis..., Pesaro 1755.
- Sarti, M., Antiquitates Avellanenses, Ravenna, Biblioteca Classense, Miscellanea storico letteraria IV, 7 già cod. 629; copia ms. in Archivio di Fonte Avellana.
- Sinatti D'Amico, F., Itinerario avellanita, Fonte Avellana 1980.
- C - *Sull'età d'oro della Cesania Felix e sulle infauste sue vicende postavellanite.*
- Bonazzoli, V., Mutamenti nella struttura della proprietà fondiaria nelle Marche [1946-1982] in Proposte e Ricerche, n.18/1987.
- Brunetti, M., Madonna del Piano - dalle Carte di Fonte Avellana, Tipografia '75, Serra de'Conti, 2002.
- Brunetti, M., Frattola - dove non fu medioevo, Tipografia '75, Serra de'Conti, 2002.
- Brunetti, M., Cesania felix - l'apogeo della contadinità, Tipografia '75, Serra de'Conti, 2005.
- Cesaroni, M., Bolognini, T., Quel sogno fatto poco prima di mezzanotte, Errebi Grafiche Ripesi, Falconara Marittima (AN), 2009.
- Cinciari, F., Polverari, A., Gianfranceschi, N., Monterado dall'epoca neolitica ad oggi, Urbino, 1970.
- Gianfranceschi, N., Monterado - Storia d'un paese, 1994.

- Mancinelli, R., Corinaldo tra economia rurale e industria, Tecnostampa, Ostra Vetere, 1999.
- Manoni, A., La mia vita lunga un sogno. Memorie di un cooperatore convinto, Rumori fuori scena Edizioni, 2004.
- Palmesi, V., Storia dei tre castelli Tomba di Senigallia, Ripe e Monterado, manoscritto dell'inizio del sec. XX, in Arch. Parrocchiale di Ripe.
- Sebastianelli, S., L'appannaggio del Regno Italico nelle Marche (1808-1845) in Miscellanea sentinate e picena, n.1, Gennaio-aprile 1972

Indice dei sussidi illustrativi

- Figure 1, 2 –Pergamene di mappe dall'Archivio Polverari di Senigallia (AN)..
- Figura 3 – Mappa dell'Autore.
- Figura 4 – Alto Cesano, foto da Repertorio su Laghi e fiumi delle Marche.
- Figure 5, 6– Il Cesano, foto dall'Archivio di M.Giardini, Senigallia (AN).
- Figure 7, 8 – Il Misa e il Nevola, foto di A.Papi, collezione privata, Barbara (AN).
- Figure 9, 10, 11, 12– Foto dall'Archivio di Fonte Avellana (PU).
- Figure 13, 14 – Foto di M.Carafoli, collez. propria, Corinaldo (AN).
- Figure 15, 16 – Foto di V.Valentini, collez. propria, Castel Colonna (AN).
- Figure 17, 18 – Mappa dell'Autore.
- Figure 19, 20, 21, 22, 23, 24 – Foto dall'Archivio comunale di Castel Colonna (AN).
- Figure 25, 26, 27, 28, 29, 30 - Foto del m° Bartera, collez. privata, Corinaldo (AN).
- Figure 31, 32, 33, 34, – Pergamene dall'Archivio del Collegio Germanico-Ungarico, Roma.
- Figure 35, 36 – Fogli del catasto redatte da A. Borella (1657), dall'Archivio del Collegio Germanico-Ungarico, Roma.